



LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESE DELL'ITALIA CONTINENTALE

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS) - Tel. 0981-947233

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico - Reg. Trib. Castrovillari al nr. 148
del 17.6.1948

A cura della Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali

ANNO XVI - Numero 2 - Maggio-Agosto 2004

XVII ASSEMBLEA DIOCESANA e CORSO DI AGGIORNAMENTO TEOLOGICO (S. Cosmo Albanese 26 - 27 - 28 agosto 2004)

Sintesi della relazione di **S.E.R. Mons. Luciano BUX**,
Vescovo di **Oppido Mamertina-Palmi**, sul tema:

“CHIAMATI AD ESSERE SANTI” (Rom. 1,7)

di Rocco Sassone

All'annuale assemblea diocesana, tenutasi in San Cosmo Albanese i giorni 26, 27 e 28 agosto 2004, la prima giornata è stata caratte-

rizzata dal tema della santità, su cui ha svolto la relazione, dal titolo **“Chiamati ad essere santi”** (Rom. 1,7), **S.E.R. Mons. Luciano Bux, Vescovo di Oppido Mamertina – Palmi**.

Il Vescovo ha parlato a braccio, con competenza, sulla base di due documenti del Magistero (*Novo Millennio Ineunte* di Giovanni Paolo II e *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* della C.E.I.), suscitando nei presenti coinvolgimento, interesse e apprezzamento, a giudicare dagli interventi al dibattito che ne è seguito. Introducendo il relatore, Mons. Lupinacci cita S. Nicola Cabasilas secondo il quale la santità è frutto dell'iniziativa di Dio che, *“con meraviglio-*



San Cosmo, S.E. Mons. Bux, vescovo di Oppido-Palmi

sa violenza”, per primo ci cerca e “*ci costringe a partecipare al suo convito*”. Parole che Mons. Bux condivide affermando che esse anticipano, in sintesi, larga parte del suo intervento.

La **santità** – prosegue Mons. Bux nella sua relazione, che trae spunto dai due documenti sopraccitati – è la sola cosa di cui oggi il mondo ha bisogno. Essa, meglio di ogni altra cosa, esprime la vita della Chiesa, perché rappresenta il **vivo volto di Cristo**; perciò tutti abbiamo l’obbligo di tendere alla santità (L.G. 5). Il mezzo ordinario per raggiungere la santità, sostiene il relatore è la **partecipazione ai sacramenti**: certo, lo Spirito soffia dove vuole, ma il Signore entra con certezza e ordinariamente attraverso i sacramenti nella vita di ognuno. In via ordinaria, il culto ci fa incontrare Dio e la sua santità. Attenti però, avverte Mons. Bux, a non commettere l’errore, denunciato più volte dai Profeti (vedi Amos 5,21 e Isaia cap. 1) di disgiungere il culto dal **diritto** e dalla **giustizia**, rendendolo in tal modo esteriore e quindi un abominio per il Signore. La lettera di Giacomo, ancora, insiste in questo collegamento con l’attività pratica.

La **santità** in sostanza, secondo il relatore, si traduce in **ascolto della Parola di Dio**, e il **peccato** è essenzialmente **non ascolto**. La storia della salvezza è, in Cristo e in Maria, storia dell’ascolto; il peccato di Adamo ed Eva è storia del non ascolto. L’ascolto comporta umiltà da parte nostra, poiché la Parola del Verbo è una **kenosi**, e purtroppo noi oggi non ascoltiamo, a causa della nostra superbia che ci impedisce di accettare l’umiliazione del Verbo. Dimenticando ciò che dice San Paolo, e cioè che noi camminiamo nella fede e non nella visione, siamo desiderosi, invece, di vedere prodigi.

Mons. Bux alla fine della sua relazione dà uno sguardo all’attuale situazione mondiale: nel contesto di crisi delle ideologie, intese come formule salvifiche dell’umanità, si profilano persone che propongono sé stesse come salvatori. Sono anticristi o per dirla con le parole di S. Caterina da Siena “*dimonia incarnata*”, che si contrappongono all’unica Persona in grado di salvare il mondo, Cristo. Non una formula salverà il mondo, conclude il relatore, ma una Persona, Cristo.



S. Cosmo.
Da sinistra:
S.E. Mons. E. Lupinacci, Avv. G. Capparelli, Arch. D. Oliverio

EPARCHIA DI LUNGRO

**XVII ASSEMBLEA DIOCESANA
e CORSO DI AGGIORNAMENTO TEOLOGICO***(S. Cosmo Albanese 26 - 27 - 28 agosto 2004)***“DIRITTO CANONICO: Progetto di Diritto Particolare”**

Di Giovanni Giuseppe Capparelli

Introduzione

La Chiesa che ebbe origine da Gesù Cristo fu in principio unita come se avesse un cuore solo e un'anima sola (At 4,32) e professava una sola e medesima fede, ma ben presto i cristiani vennero dividendosi circa questioni di dottrina e di disciplina. Le prime divisioni avvennero in Oriente, sia per la contestazione delle formule dogmatiche dei concili ecumenici di Efeso e di Calcedonia, sia, più tardi, per lo scioglimento della comunione ecclesiastica tra i patriarcati orientali e la Chiesa romana (UR, 13).

Gli sforzi della chiesa occidentale per recuperare l'unità perduta con le varie chiese orientali ottennero solo parziale successo quando piccole sezioni delle chiese orientali entrarono in comunione con la sede di Roma. In questo processo, talvolta la loro liturgia e la loro disciplina, come pure la loro spiritualità e teologia, furono notevolmente latinizzate, vale a dire, conformate a quanto veniva generalmente considerato in occidente come punto di riferimento o normativa dopo il Concilio di Trento.

Quei tempi e quel modo di intendere l'unità dell'unica Chiesa di Cristo sono lontani, oggi la Chiesa d'occidente guarda ai fratelli d'oriente con occhi diversi e crede, come afferma papa Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica Orientale Lumen, che «la venerabile e antica tradizione delle Chiese orientali sia parte integrante del patrimonio della Chiesa di Cristo,

la prima necessità per i cattolici è di conoscerla per potersene nutrire e favorire, nel modo possibile a ciascuno, il processo dell'unità (OL, 1).

Nel decreto del Concilio Vaticano II *Unitatis Redintegratio* viene riconosciuta l'importanza della tradizione orientale di cui sono portatrici le Chiese d'oriente: «Questo Concilio ringraziando Dio che molti Orientali figli della Chiesa cattolica, i quali custodiscono questo patrimonio e, desiderando viverlo con maggiore purezza e pienezza, vivano già in piena comunione con i fratelli che seguono la tradizione occidentale, dichiara che tutto questo patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle diverse sue tradizioni appartiene alla piena cattolicità e apostolicità della Chiesa (UR, 17).

Il Concilio Vaticano II, che si è occupato direttamente delle Chiese Orientali cattoliche con il decreto *Orientalium Ecclesiarum*, ha delineato la funzione di queste Chiese: «esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata» (OE, 1), nella prospettiva che «la Chiesa Cattolica e le Chiese Orientali separate vengano nella pienezza della comunione» (OE, 30).

La ricchezza rappresentata dalla presenza di Chiese con diverse tradizioni nell'ambito della Chiesa Cattolica è, infine, evidenziata nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (23d) dove si afferma che salva restando l'unità

della fede e l'unica divina istituzione della Chiesa universale, questa varietà di Chiese locali tendenti all'unità, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa.

Chiesa e diritto

Le prime comunità cristiane hanno vissuto, testimoniato e celebrato la fede in base ai santi Vangeli e ai testi sacri del Nuovo Testamento (Epistole, Atti degli Apostoli), senza abrogare l'Antico Testamento. Tutti questi testi sacri non contengono delle prescrizioni giuridiche propriamente dette, ma contengono piuttosto delle regole fondamentali di fede e di vita cristiana.

Però appena le comunità cristiane si formavano e crescevano, si aggiungevano altri documenti, come le lettere dei vescovi, lettere che comprendevano anche delle regole di vita cristiana e di disciplina ecclesiastica (Lettere di Clemente, di Policarpo, di Ignazio)¹, necessarie per guidare i fedeli.

Nonostante sia scontato che per raggiungere i suoi fini ogni comunità abbia bisogno di regole giuridiche vincolanti per i consociati, vi è chi non concepisce l'esistenza di un ordine giuridico della Chiesa, non concepisce cioè come la Chiesa, istituzione diretta alla salvezza degli uomini, abbia un complesso di norme che attribuiscono dei diritti e dei doveri ben delimitati; sia in altri termini, gerarchicamente organizzata. Molti ritengono che Chiesa e diritto sono concetti escludentisi a vicenda². Ciò è accentuato soprattutto in chi vede nella Chiesa solo l'aspetto *divino*. Evidentemente non ci può essere spazio per il diritto in una concezione della Chiesa intesa come «comunità di divinizzati»³.

Tuttavia, che la Chiesa abbia contemporaneamente carattere divino ed umano è stato autorevolmente ribadito dal Concilio Vaticano II che nella costituzione sulla Chiesa ha così affermato: «Cristo, unico Mediatore, ha costi-

tuito sulla terra e incessantemente sostenuta la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde su tutti la verità e la grazia. Ma la società costituita da organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, la comunità visibile e quella spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse, ma formano una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino» (LG, 8).

Per definire la Chiesa come istituzione usiamo quella formulata dal teologo C. Andruzzos: «La Chiesa è l'istituzione divina fondata dal Verbo di Dio incarnato per la salvezza e la santificazione degli uomini, munita del potere divino e composta da uomini che possiedono una medesima fede e che partecipano agli stessi sacramenti. Comprende da una parte il popolo e dall'altra il clero dirigente, e la sua origine risale agli apostoli per successione ininterrotta e, tramite essi, allo stesso Signore»⁴.

Come ogni comunità, anche quella cristiana ha necessità di norme giuridiche per regolare la convivenza dei fedeli, un simile ordine è necessario in forza della stessa natura umana, e, poichè la natura umana è creazione di Dio, deve essere un ordine voluto da Dio anche quello postulato da ogni società umana⁵.

L'insieme delle norme legittimamente emanate dall'autorità ecclesiastica formano il diritto canonico. Ogni ordinamento giuridico tende al raggiungimento di un fine particolare, quello canonico mira alla santificazione dei fedeli. Ed infatti lungo il corso dei secoli, la Chiesa cattolica ha di solito [adottato] riformato e rinnovato le leggi della sacra disciplina, affinché, in costante fedeltà al suo divino Fondatore, esse ben si adattassero alla missione salvifica, che le è affidata⁶.

Il diritto canonico è una scienza sacra. Secondo una classica sistemazione di tali

scienze il diritto canonico è un ramo della teologia pratica. Di conseguenza, oltre che di tutti gli altri settori delle scienze giuridiche, lo studioso di diritto canonico deve tenersi informato dei progressi che compiono gli altri rami della scienza sacra, quali l'esegesi, la dogmatica, la teologia morale e quella pastorale, che sono i rami ad esso più vicini, nonché la storia ecclesiastica⁷.

Chiese orientali e diritto

Tutte le Chiese orientali, in comunione con la Chiesa di Roma, nel tempo hanno avuto una propria normativa canonica. Già prima del Concilio Vaticano I (1869-1870) ci fu un tentativo di unificare le varie normative canoniche delle Chiese orientali cattoliche con pubblicazione di raccolte che contenevano gli atti pontifici emessi per cattolici orientali. Prima di queste raccolte, gli orientali cattolici seguivano i canoni antichi, i sinodi delle proprie Chiese, le loro consuetudini.

A partire dal Concilio Vaticano I, presso la Santa Sede, si affermò l'esigenza di promulgare oltre al Codice per la Chiesa latina anche un Codice per le Chiese Orientali, «un codice autorevole, completo e generale»⁸, ciò dimostra, secondo papa Giovanni Paolo II, che i pontefici «volevano conservare ciò che è avvenuto per provvidenza divina nella Chiesa, cioè che essa, riunita da un unico spirito, deve respirare come con i due polmoni dell'Oriente e dell'Occidente e ardere nella carità di Cristo con un solo cuore composto da due ventricoli»⁹.

Ma il codice ha tardato a venire ed allora le singole Chiese orientali, in particolare quelle nate dopo il Concilio Vaticano I, hanno dovuto elaborare un proprio diritto.

Così è avvenuto anche per l'Eparchia di Lungro.

Le norme più importanti che hanno regolato settori della vita religiosa all'interno della

nostra Eparchia sono state: a) due testi normativi adottati dal Vescovo Giovanni Mele, Disposizioni per il Clero del 1922, e Nuove disposizioni per il Clero del 1939; b) le disposizioni emanate dai 3 ordinari succedutisi alla sua guida; c) le norme contenute nelle Dichiarazioni e decisioni dell'Assemblea eparchiale 1995-1996. Oltre a questo *corpus* normativo valido solo per l'Eparchia di Lungro, hanno avuto vigore nella nostra Chiesa particolare le Costituzioni del Sinodo Intereparchiale delle Eparchie di Lungro e Piana degli Albanesi e del Monastero Esarchico di Grottaferrata (13-16 ottobre 1940).

Da un esame del contenuto delle singole disposizioni più antiche si può affermare che la ratio che ha determinato la loro emanazione è stata la volontà di tentare la purificazione del rito, in larga parte compromesso da secoli di ibridismi rituali.

Lo stesso motivo di fondo ha spinto gli ordinari delle Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi e del Monastero Esarchico di Grottaferrata a chiedere l'autorizzazione per celebrare il I Sinodo Intereparchiale. Infatti nella lettera al Santo Padre i tre gerarchi giustificavano la necessità della comune assise per adottare leggi in grado di: «assicurare non solo l'unità della Disciplina ecclesiastica, ma per ricondurre, più che sia possibile, alla purezza del *typikòn* il rito, che per la secolare convivenza tra popolazioni di altro rito aveva subito non poche alterazioni. Il Sinodo, curando la purezza del rito, potrà spianare la via del ritorno anche ai fratelli lontani, attaccatissimi al rito e sempre timorosi di essere latinizzati, perchè mostrerà ad essi quanto siano infondati i loro timori preconetti»¹⁰.

I prelati della Congregazione orientale ed il papa, nella benedizione data ai partecipanti al Sinodo, dimostrando di conoscere a fondo i fedeli e il clero delle Eparchie di Lungro, Piana degli Albanesi e del Monastero Esarchico

di Grottaferrata, così si esprimevano: «Il Sommo Pontefice ha appreso con vivo e lieto compiacimento la lodevole iniziativa dei tre Ordinari delle circoscrizioni ecclesiastiche di rito bizantino in Italia ed ha approvato, senza riserve, la loro intenzione di chiamare a raccolta i rispettivi cleri, per dare maggiore uniformità liturgica e disciplinare alla vita delle due Eparchie e del Monastero Esarchico, sia nei rispettivi confronti, sia in relazione alle contermini Diocesi di rito latino o ai gruppi di fedeli latini che vivono entro i confini dei loro territori. Da tale maggiore uniformità, il Santo Padre Si attende grandi vantaggi, per i Pastori e per i greggi, quelli resi anche più illuminati e prudenti nelle decisioni, questi più fiduciosi e tranquilli nel seguire e nell'obbedire»¹¹.

Ma che cosa è un Sinodo Intereparchiale.

La risposta la troviamo nel Manuale del I Sinodo: «Secondo il primitivo significato etimologico derivante dal greco, *Synodos* equivale a Concilio e viene ordinariamente usato per denotare l'adunanza di più persone che convengono in un medesimo luogo per trattare affari di comune interesse.

Nell'uso ecclesiastico e per antichissima

tradizione i vocaboli di Sinodo e Concilio vengono adoperati comunemente per denotare quella adunanza di Clero canonicamente convocata per trattare argomenti di certa importanza concernenti la Fede, il Culto e la Disciplina Ecclesiastica.

Non ogni adunanza di Clero può dirsi Sinodo o Concilio. Per dirsi tale l'adunanza deve essere convocata dalla competente e legittima Autorità Ecclesiastica e devono essere osservate le speciali norme stabilite dai Sacri Canon.

Inoltre, per quanto i due vocaboli di Sinodo e Concilio sembrano etimologicamente equivalersi, essi differiscono sostanzialmente nel contenuto. Il Sinodo ha carattere prevalentemente diocesano e al Clero convocato non conferisce alcun potere legislativo, che resta riservato al Vescovo; ma dà solo il diritto di esporre "voti e desiderata", manifestare il proprio parere sulle decisioni che saranno prese ed esprimere la propria accettazione delle Costituzioni Sinodali quando vengono pubblicate.

Nel Concilio invece l'autorità legislativa, per quanto collegialmente, limitatamente e subordinatamente all'approvazione del Ro-



San Cosmo, da sinistra Prof.ssa A. Castellano, Mons. L. Bux, Mons. E. Lupinacci, Archim. D. Oliverio

mano Pontefice, viene esercitata indistintamente da tutti i Padri Conciliari, che conservano il diritto di voto.

Il Concilio prende il nome di provinciale se raccoglie i soli Ordinari della Provincia Ecclesiastica sotto la presidenza del metropolita, Capo della Provincia; di regionale e nazionale se si estende agli ordinari di un'intera regione o nazione, convocati da un Legato nominato dal romano Pontefice; di ecumenico o generale se è convocato dallo stesso Romano Pontefice per tutta la Chiesa.

...

Il Sinodo che ci accingiamo a celebrare, per quanto esca dalla stretta cerchia di una diocesi, non può assumere l'importanza di un Concilio Provinciale, perchè gli Ordinari che l'hanno convocato con l'autorizzazione del Sommo Pontefice, non costituiscono una Provincia Ecclesiastica [diremo oggi una Metropolia]. Uscendo però dai limiti di una diocesi ed essendo stato convocato con pari autorità dagli Ordinari, che lo presiederanno con uguale potere legislativo, è naturale che la sua importanza, pur non raggiungendo quella di un Concilio Provinciale vero e proprio, è maggiore di quella di un semplice Sinodo diocesano.

Grande ne sarà in ogni modo il valore storico, in quanto esso, dopo vari secoli dalla separazione, è la prima volta che i cattolici di rito bizantino in Italia si accingono a celebrare, riprendendo l'antica tradizione di quelle gloriose Assemblee, che tanto contribuirono a difendere l'integrità della fede, l'onestà dei costumi e il vigore della disciplina ecclesiastica»¹².

Anche le disposizioni che verranno adottate nel II° Sinodo Intereparchiale dovranno avere come obiettivo innanzitutto la difesa della fede e poi proseguire nella strada della purificazione del rito, ma non potranno introdurre mutazione nei riti e nelle discipline di queste Chiese, se non per ragione del proprio

organico progresso, cioè con discernimento. In questa prospettiva si potrà tendere a realizzare ciò che il Concilio Vaticano II° ha chiesto: «qualora per circostanze di tempo o di persone, queste [riti e discipline] fossero indebitamente venute meno, si procuri di tornare alle avite tradizioni» (OE, 6).

In questa ottica si è mossa la commissione preparatoria per il diritto canonico che, come tutte le altre commissioni, ha lavorato tenendo presente i documenti del Concilio Vaticano II, del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* (1990) e dell'Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del CCEO, pubblicata dalla Congregazione delle Chiese Orientali (1996).

La commissione preparatoria per il diritto canonico ha avuto il compito principale di proporre il completamento della normativa del CCEO, volutamente incompleta. Infatti, nella Costituzione Apostolica *I sacri canoni*, con la quale il papa ha promulgato il Codice, leggiamo: «Inoltre si avverte bene come in questo ambito il presente codice affidi al diritto particolare di ciascuna Chiesa *sui iuris* tutto ciò che non è considerato necessario per il bene comune di tutte le Chiese orientali. A questo riguardo è nostra intenzione che quanti hanno potestà legislativa nelle singole Chiese *sui iuris* vi provvedano al più presto con norme particolari, tenendo presenti le tradizioni del proprio rito, come pure le disposizioni del Concilio Vaticano II¹³.

Oltre a questo compito specifico, alla commissione di diritto canonico è stato chiesto anche di inquadrare giuridicamente, alla luce del CCEO, lo status delle Chiese *sui iuris* che prenderanno parte al II Sinodo Intereparchiale.

Il concetto giuridico di Chiese orientali *sui iuris*

Il CCEO nel Titolo II tratta delle Chiese Orientali *sui iuris* e dei riti. Secondo il can. 27

«Si chiama, in questo Codice, Chiesa *sui iuris*, un raggruppamento di fedeli cristiani congiunto dalla gerarchia, a norma del diritto, che la suprema autorità della Chiesa riconosce espressamente o tacitamente come *sui iuris*».

Secondo la suddetta descrizione, gli elementi che compongono una *Ecclesia sui iuris* sono:

1) Un raggruppamento di fedeli; si tratta di una realtà storico-esistenziale, cioè di una assemblea o comunità ecclesiale del popolo di Dio (fedeli cristiani: chierici, monaci, religiosi, laici);

2) Una gerarchia propria, la quale, a norma del diritto, cioè legittimamente costituita, congiunge, unisce e regge questo raggruppamento in una determinata comunità ecclesiale compatta ed organizzata come una Chiesa. Si tratta di un gruppo di fedeli organicamente congiunto da una gerarchia;

3) Terzo elemento è il riconoscimento espresso o tacito da parte della suprema autorità della Chiesa. Tale riconoscimento non è solo un elemento giuridico fine a se stesso, ma garantisce la comunione gerarchica con il Romano Pontefice.

I due primi elementi, comunità di fedeli e gerarchia, sono elementi insufficienti a definire una Chiesa *sui iuris*, per essere tale la comunità e la gerarchia hanno bisogno di un formale riconoscimento della suddetta autonomia da parte della suprema Autorità della Chiesa.

Il requisito del riconoscimento da parte della suprema autorità della Chiesa implica che l'autonomia di quest'ultima sia relativa, ovvero la sua autonomia è circoscritta nella cornice, ed è esercitata nei limiti delle leggi promulgate o approvate dalla Santa Sede.

Ma non solo, l'Autorità suprema della Chiesa non si limita a riconoscere l'ambito di autonomia delle singole Chiese *sui iuris*, ma si riserva il diritto di intervenire qualora ciò risultasse necessario.

Il CCEO prevede quattro categorie di Chiese orientali *sui iuris*: a) le Chiese Patriarcali, che sono quella Copta, Sira, Maronita, Melchita, caldea ed Armena; b) le Chiese Arivescovili Maggiori, che oggi sono la Chiesa Ucraina e quella Siro Malabarese di Ernakulam-Angamaly; c) Le Chiese Metropolitane; d) tutte le altre Chiese *sui iuris* ¹⁴.

Con la promulgazione del CCEO tutte le Chiese orientali devono trovare sistemazione in una delle quattro categorie ivi previste.

Nella presentazione del CCEO padre George Nedungatt SI, nell'elenco delle Chiese Orientali cattoliche, per la Chiesa Italo-Albanese per ciò che riguarda lo status giuridico non dice nulla ¹⁵.

Le tre circoscrizioni ecclesiastiche che si apprestano a celebrare il II Sinodo Intereparchiale, prese singolarmente sono inquadrabili nella categoria delle altre Chiese *sui iuris*, ma anche prese nel loro insieme, hanno la caratteristica di Chiesa *sui iuris*. Tuttavia non lo sono perchè manca il riconoscimento formale da parte della suprema autorità della Chiesa. Comunque per il fatto che il papa abbia accolto la richiesta, avanzata congiuntamente dai tre ordinari delle Eparchie e del Monastero Esarchico, di celebrare il II Sinodo Intereparchiale è segno di un possibile futuro riconoscimento ovvero significa che tacitamente la Santa Sede riconosce già le tre circoscrizioni come unica Chiesa *sui iuris*.

Qualora in un futuro le tre circoscrizioni fossero riconosciute come unica Chiesa *sui iuris*, resterebbe da precisare la figura giuridica a cui potrebbe appartenere questa Chiesa *sui iuris* secondo i canoni del CCEO. Certamente non potrebbe essere nè una Chiesa Patriarcale, nè Arcivescovile Maggiore, potrebbe essere una Chiesa Metropolitana oppure ancora una volta una delle altre Chiese *sui iuris* immediatamente dipendente dalla Sede Apostolica. Si ritiene che la figura giuridica più

pertinente sia quella Metropolitana.

I canoni che trattano delle cosiddette *altre Chiese sui iuris* sono inserite nel capitolo II del Titolo VI. In particolare il can. 174 così recita: «La Chiesa *sui iuris* che non è né patriarcale, né arcivescovile maggiore, né metropolitana, è affidata al Gerarca che la presiede a norma del diritto comune e del diritto particolare stabilito dal Romano Pontefice»; il successivo can. 175 specifica che: «Queste Chiese dipendono immediatamente dalla Sede Apostolica», infine il can 176 stabilisce che: «Se il diritto comune rimanda qualcosa al diritto particolare o alla superiore autorità amministrativa della Chiesa *sui iuris*, l'autorità competente in queste Chiese è il Gerarca che vi presiede a norma del diritto, col consenso della Sede Apostolica, a meno che non sia espressamente stabilito diversamente». Spiega il Prof. Dimitrios Salachas nel commento al can. 176 del CCEO: «L'autorità competente di queste Chiese *sui iuris* è il Gerarca a cui è stato affidato di presiedere ognuna di esse. Di conseguenza, se il diritto comune rimanda qualcosa al diritto particolare e alla superiore autorità amministrativa della Chiesa *sui iuris*, l'autorità competente in queste Chiese è il Gerarca che vi presiede a norma del diritto, il quale emana e promulga le leggi e le altre norme col consenso della Sede Apostolica, a meno che non sia espressamente stabilito diversamente»¹⁶.

Altre norme importanti che riguardano le Chiese *sui iuris*, come quella di Lungro, sono i canoni 235 e seguenti che trattano dell'Assemblea Eparchiale. Si tratta brevemente questo argomento per evidenziare le differenze tra l'Assemblea eparchiale (Sinodo diocesano) e il Sinodo Intereparchiale.

Stabiliscono i cann. 237 e 241: «E' compito del Vescovo eparchiale convocare l'assemblea eparchiale, presiederla personalmente o a mezzo di un altro, trasferirla, prorogarla,

sospenderla e scioglierla», «Nell'Assemblea eparchiale il solo legislatore è il Vescovo eparchiale, mentre tutti gli altri hanno solamente il voto consultivo; lui solo sottoscrive le decisioni di qualunque genere prese nell'Assemblea eparchiale; se esse sono promulgate nella stessa assemblea, cominciano ad obbligare subito, a meno che non sia espressamente disposto diversamente».

L'Assemblea eparchiale è dunque un organismo di carattere consultivo, le decisioni sono di esclusiva competenza del Vescovo.

Il successivo can. 242 impone che «Il Vescovo eparchiale comunichi all'autorità determinata dal diritto particolare della Chiesa *sui iuris* il testo di leggi, dichiarazioni e decreti che sono stati emanati nell'Assemblea eparchiale». Quest'ultimo canone rappresenta una nota di comunione ecclesiale e null'altro, infatti nessuna norma prevede che per essere promulgate e diventare efficaci le leggi adottate dal Vescovo eparchiale necessitano di approvazioni da parte dell'autorità ecclesiale superiore.

Diverso è il caso del Sinodo Intereparchiale. Per essere indetto i tre Ordinari hanno chiesto ed ottenuto l'approvazione della Santa Sede, alla fine dei lavori le Costituzioni saranno approvate provvisoriamente dai tre Ordinari, quindi verranno trasmesse alla Santa Sede per essere approvate definitivamente. Concluso l'iter previsto dalla legge potranno essere promulgate dai tre Ordinari ed entrare in vigore, diventare efficaci nelle tre circoscrizioni ecclesiastiche.

Il concetto di diritto comune e di diritto particolare

I canoni del CCEO «riguardano tutte e sole le Chiese orientali cattoliche, a meno che, per quanto riguarda le relazioni con la Chiesa latina, non sia espressamente stabilito diversamente» (Can. 1). Questo primo canone è: a) la con-

sequenza diretta della dichiarazione solenne formulata dal Concilio Vaticano II nel decreto sulle Chiese orientali, secondo il quale «le Chiese d'Oriente come anche d'Occidente hanno il diritto e il dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari, poichè si raccomandano per veneranda antichità, sono più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle loro anime» (OE, 5); b) la formulazione giuridica del seguente principio ecclesiologico contenuto nella Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*: «Per divina Provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi fondate dagli Apostoli e loro successori, durante i secoli si sono costituite in vari aggruppamenti, organicamente congiunti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio» (LG, 23d). Conseguenza diretta nel campo giuridico di questo principio ecclesiologico è la dichiarazione solenne dello stesso Concilio nel Decreto sulle Chiese Orientali

Mettendo in relazione il can. 1 del CCEO e il can. 1 del CIC (Codice della chiesa latina) possiamo stabilire quali sono le norme a cui devono sottostare tutti i cattolici: a) tutti i cattolici, orientali e latini, sono soggetti alle leggi e alle legittime consuetudini della Chiesa universale; b) tutti gli orientali sono soggetti alle leggi e alle legittime consuetudini comuni a tutte le Chiese orientali, nonchè al diritto particolare della Chiesa *sui iuris*, cui ciascuno è ascritto, a meno che non sia stabilito diversamente; c) tutti i fedeli latini sono soggetti alle leggi e alle legittime consuetudini comuni della Chiesa latina, nonchè al diritto particolare in vigore nel territorio di domicilio o di quasi-domicilio o di attuale dimora, a meno che non sia stabilito diversamente.

Il CCEO, composto da 1546 canoni dun-

que vincola tutti i fedeli appartenenti alle Chiese orientali cattoliche, ma i suoi canoni non regolano tutti gli aspetti della vita delle Chiese orientali, infatti, alcune volte i canoni rinviano al cosiddetto diritto particolare.

Il can. 1493 del CCEO definisce i concetti di «diritto comune» e di «diritto particolare» delle Chiese Orientali *sui iuris*: §1. Col nome di «diritto comune» in questo Codice s'intendono, oltre alle leggi e alle legittime consuetudini della Chiesa universale, anche le leggi e le legittime consuetudini comuni a tutte le Chiese orientali.

§2. Col nome invece di «diritto particolare» s'intendono tutte le leggi, le legittime consuetudini, gli statuti e le altre norme del diritto che non sono comuni né alla Chiesa universale né a tutte le Chiese orientali.

Il diritto comune

Costituiscono dunque il diritto comune di tutte le Chiese Orientali cattoliche oltre alle leggi e alle legittime consuetudini della Chiesa Universale, anche le leggi e le legittime consuetudini comuni a tutte le Chiese Orientali. Diritto particolare è il diritto valido solo per una determinata Chiesa *sui iuris*.

Per comprendere appieno il discorso ci soffermiamo brevemente sui concetti di legge e consuetudine. In verità il CCEO non da una definizione del termine "legge", per cui i commentatori dello stesso codice l'hanno mutuata da San Tommaso, che la definisce come «ordine della ragione diretto al bene comune, promulgato da chi è incaricato del bene di una comunità»¹⁷. Al contrario nel CCEO molto bene è definito il concetto di consuetudine. Nel can. 1506 leggiamo: «§1. Una consuetudine della comunità cristiana, nella misura in cui risponde all'attività dello Spirito Santo nel corpo ecclesiale, può ottenere forza di diritto. §2. Nessuna consuetudine può derogare in alcun modo al diritto divino»; nel can. 1507: «§1.

Può avere forza di diritto solamente quella consuetudine che è ragionevole ed è stata introdotta con una prassi continua e pacifica da una comunità capace almeno di ricevere una legge e che inoltre è stata prescritta per un tempo stabilito dal diritto. §2. Una consuetudine che è espressamente riprovata dal diritto non è ragionevole. §3. Una consuetudine contraria al vigente diritto canonico, oppure che è al di fuori della legge canonica, ottiene forza di diritto soltanto se è stata osservata legittimamente per trent'anni continui e completi; invece contro una legge canonica che contiene una clausola che proibisce future consuetudini, può prevalere solo una consuetudine centenaria o immemorabile.

In pratica consuetudine è un comportamento non contrario al diritto divino che viene applicato nel tempo (almeno 30 anni e se contraria al diritto canonico oltre 100 anni) e la sua applicazione da tutti viene ritenuta come obbligatoria, ed è preziosa perchè radicata nella vita del popolo.

Il diritto particolare

Il diritto particolare ha uno speciale ed importante significato per le Chiese orientali cattoliche stante il diritto-dovere di ciascuna di queste di reggersi secondo il proprio patrimonio canonico. Per questo la Pontificia Commissione per la revisione del diritto delle Chiese orientali affrontò fin dall'inizio con impegno la questione del diritto particolare. Fin dall'inizio si volle assicurare che si intendeva elaborare un codice comune «lasciando a ciascuna Chiesa la codificazione del suo diritto particolare». Il principio generale direttivo in proposito fu il seguente: «Il nuovo codice si limiti alla codificazione della disciplina comune a tutte le chiese orientali, lasciando ai loro vari organismi, la facoltà di regolare con un diritto particolare le altre materie, non riservate alla Santa Sede¹⁸.

Per quanto riguarda più specificatamente le tre circoscrizioni ecclesiastiche di Lungro, Piana degli Albanesi e del Monastero Esarchico di Grottaferrata, sia se si considerano separatamente, sia se si considerano come un'unica entità giuridica, sono regolate dal diritto comune delle Chiese orientali cattoliche e dal diritto particolare. Diritto particolare comune non è più quello stabilito dal I° Sinodo Intereparchiale, il quale, a norma del can. 6 del CCEO, non è più in vigore.

Le decisioni del II Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata costituiranno il diritto particolare delle tre circoscrizioni.

Il progetto del codice del diritto particolare

Molti sono i canoni del CCEO che stabiliscono delle prescrizioni con l'aggiunta della clausola «salvo quanto previsto dal diritto particolare». Come si è detto precedentemente compito della Commissione del diritto canonico è stato proprio quello di individuare tutte le norme del CCEO che rimandano al diritto particolare, verificare se nelle tre circoscrizioni interessate al Sinodo esisteva già una legislazione scritta o consuetudinaria applicabile al caso, cioè se esisteva un diritto particolare, ovvero proporre una soluzione normativa o, infine, rimandare al diritto comune.

La commissione era presieduta da Padre Dimitri Salachas, uno dei più importanti studiosi di diritto canonico in generale e del CCEO in particolare, e da papàs Vito Stassi, da Don Enzo Cosentino, dall'allora seminarista, oggi papàs, Ignazio Ceffalia, da Don Pietro Gullo per l'Eparchia di Piana degli Albanesi; dal Diacono Maurizio Pappozzi, da Don Natale Loda, da Padre Nilo Somma e da padre Basilio Intrieri per il Monastero di Grottaferrata; da papàs Nik Pace, da papàs Francesco Mele, dal lettore Nicola Corduano e da Giovanni Giuseppe Capparelli, per l'Eparchia di Lungro.

La commissione dopo varie riunioni ha proposto delle soluzioni, queste sono state sottoposte alla riflessione delle varie comunità diocesane e di alcuni esperti, alla fine è stato realizzato un piccolo codice di diritto particolare, composto da 82 articoli, che una volta promulgato canonicamente entrerà in vigore nelle tre circoscrizioni ecclesiastiche di Lungro, Piana degli Albanesi e Grottaferrata.

È ovvio che i temi fondamentali riguardanti l'ordinamento giuridico delle Chiese Orientali è disciplinato da quello che abbiamo chiamato diritto comune, purtroppo vi sono alcuni articoli del diritto particolare meritevoli della nostra attenzione e importanti per la salvaguardia della Chiesa o delle Chiese *sui iuris* di tradizione bizantina.

Per approfondire lo schema di diritto canonico leggerò alcuni articoli, ma mi soffermerò solo sulle norme che hanno, dal mio punto di vista, un interesse maggiore.

L'Art. 1 è una norma programmatica che può essere feconda di conseguenze importanti:

«§1 Per favorire maggiormente l'unità delle nostre Chiese è essenziale garantire la fedele osservanza del patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare proprio della tradizione Costantinopolitana. A tale scopo, salvo restando il *Typikon* liturgico del Monastero di Grottaferrata, si deve comporre un Direttorio Liturgico comune alle tre circoscrizioni ecclesiastiche, approvato dalla sede apostolica. §2. I fedeli dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, appartenenti alla tradizione Latina hanno il diritto di rendere culto a Dio secondo le prescrizioni liturgiche della Chiesa Latina e di seguire la propria spiritualità».

Gli articoli dal 2 al 23 riguardano i Vescovi eparchiali e le Eparchie.

Gli articoli dal 24 al 41 riguardano i chierici

L'art. 42 tratta dei laici.

L'art. 43 la Via consacrata.

L'art. 44 le associazioni di fedeli.

Gli articoli 45 e 46 l'evangelizzazione delle genti.

Gli articoli 47-48-49 il magistero ecclesiastico.

Gli articoli dal 50 al 78 riguardano il culto divino e i sacramenti.

Molto importanti e "istruuttivi" gli articoli riguardanti i sacramenti, soprattutto quelli che trattano l'amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Il diritto particolare ribadisce le prescrizioni contenute nel CCEO, così come opportunamente spiegate dall'Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche dello stesso CCEO. Norma fondamentale è che i sacramenti dell'iniziazione cristiana devono essere amministrati congiuntamente, perchè l'iniziazione è celebrazione unitaria e invisibile dell'ingresso alla vita in Cristo, nella comunità che vive in lui. Questo ingresso, iniziato con la prima chiamata alla fede, raggiunge il suo punto culminante nel Mistero Pasquale di Cristo, nella cui morte si viene immersi per risorgere nella sua risurrezione che rende figli di Dio e tempio dello Spirito¹⁹.

Articolo 55 § 5.

È un comma scritto o redatto in modo poco comprensibile, al contrario, essendo una norma fondamentale, anche in ricordo delle dure lotte sostenute dai nostri avi, soprattutto dopo la emanazione della *Etsi pastoralis*, va scritta in modo chiaro.

È la norma che riguarda l'iscrizione alle varie Chiese sui iuris (in questa accezione Chiesa sui iuris è anche quella latina) dei bambini con meno di 14 anni di età.

Can. 29 CCEO: §1. Il figlio che non ha ancora compiuto il quattordicesimo anno di età, col battesimo è ascritto alla Chiesa *sui iuris* a cui è ascritto il padre cattolico; se invece solo la madre è cattolica oppure se entrambi i genitori lo richiedono con volontà concorde è ascritto alla Chiesa *sui iuris* a cui la madre appartiene, salvo restando il diritto particola-

re stabilito dalla Sede Apostolica.

Si commenta così la disposizione del canone 29: «Si tratta del figlio battezzando che non ha compiuto i 14 anni di età, di cui i genitori appartengono alla medesima Chiesa *sui iuris*; in questo caso il figlio è ascritto a questa, anche se è stato battezzato legittimamente o illegittimamente in una Chiesa *sui iuris* diversa da quella dei genitori. Se, invece, i genitori appartengono a Chiese *sui iuris* diverse ... si applica il principio della prevalenza del padre, alla cui Chiesa *sui iuris* devono essere canonicamente ascritti mediante il battesimo, i figli prima del compimento dei quattordici anni di età. Tuttavia, il principio della prevalenza del padre nel can. 29 § 1 CCEO, ammette due eccezioni a favore della Chiesa a cui appartiene la madre: a) quando solo la madre è cattolica, e b) quando i genitori di comune accordo chiedono che il figlio, mediante il battesimo, sia ascritto alla Chiesa della madre. Concludendo, si può affermare che il Codice orientale conserva la normativa finora applicata della prevalenza dello stato giuridico del padre cattolico, nella prospettiva di assicurare meglio la sopravvivenza delle Chiese orientali specialmente nella diaspora, ma non limita la libertà dei genitori, appartenenti a diverse Chiese *sui iuris*, inclusa la Chiesa latina, di scegliere la Chiesa alla quale intendono di comune accordo ascrivere il loro figlio minorenne, praticamente alla Chiesa della madre»²⁰.

Ma cosa succede quando solo la madre è cattolica orientale.

Se il padre non è cattolico il figlio va ascritto alla Chiesa *sui iuris* (anche nel caso di madre latina) cui appartiene la madre; per il caso di padre cattolico ascritto alla Chiesa latina si propone la seguente formulazione del § 5 dell'art. 55: «Ogni bambino che non ha ancora compiuto il 14° anno di età, pur avendo ricevuto il battesimo secondo le prescrizioni liturgiche della Chiesa latina, se è figlio di genitori orientali o di solo padre orientale è

ascritto alla Chiesa orientale; se solo la madre è ascritta ad una Chiesa *sui iuris* orientale per volontà concorde dei genitori il bambino è ascritto alla Chiesa orientale; in ogni caso deve ricevere quanto prima la crismazione del santo *myron* prima di essere ammesso alla Divina Eucarestia».

Con questa norma si stabilisce giuridicamente una prevalenza dell'appartenenza di uno dei genitori ad una Chiesa *sui iuris* orientale. Ma è una norma che non è perfettamente coordinata con l'art. 111 del CIC che stabilisce: «Con la ricezione del battesimo è ascritto alla Chiesa latina il figlio dei genitori, che ad essa appartengono o, se uno dei due non appartiene ad essa, ambedue i genitori di comune accordo abbiano optato che la prole fosse battezzata nella Chiesa latina; che se manca il comune accordo, è ascritto alla Chiesa rituale, cui appartiene il padre». L'art. 111 del CIC prevede che in presenza di genitori cattolici che non appartengono entrambi alla Chiesa latina di comune accordo possono stabilire a quale Chiesa ascrivere il loro figlio con meno di 14 anni, quindi possono stabilire che il loro figlio sia ascritto alla Chiesa latina anche in presenza di padre ascritto ad una Chiesa *sui iuris* orientale, mentre per il nostro diritto particolare condendo quel bambino non può che essere ascritto alla Chiesa *sui iuris* orientale, creandosi così un conflitto di norme che occorre in qualche modo risolvere prima che sorga il problema. Ciò che farà il Sinodo o la Congregazione in sede di esame del testo definitivo.

Art. 59. Al § 1 stabilisce che «La divina liturgia può essere celebrata lodevolmente tutti i giorni, eccetto quelli che sono esclusi secondo le prescrizioni dei libri liturgici della Chiesa del sacerdote».

Per evitare che questa norma rimanga solo una prescrizione giuridica, magari rispettata, ma svuotata del significato teologico di cui è portatrice, occorre comprendere la ratio che

ha determinato l'utilità di stabilire alcuni giorni come "aliturghi" e, soprattutto, comportarsi di conseguenza.

Il canone prevede che la divina liturgia non deve essere celebrata nei giorni cosiddetti "aliturghi" che peraltro sono diversi nelle varie Chiese orientali. Comunque i commentatori bizantini del XII secolo, affermano in merito: «I giorni di digiuno sono stati stabiliti come giorni di lutto e di penitenza, come giorni di espiatione per i propri falli; mentre l'offrire sacrifici a Dio significa festa, e festa significa gioia. Perciò i santi Padri hanno stabilito che non si deve celebrare il divin sacrificio durante tutta la santa Quaresima, tranne sabato e Domenica e il giorni dell'annunciazione; in questi giorni, infatti, siamo tenuti a festeggiare, e non essere in lutto o digiunare o inginocchiarsi»²¹.

Infine l'art. 79 riguarda i battezzati acattolici che convengono nella piena comunione con la Chiesa cattolica, e gli artt. 80-81 e 82 riguardano la materia dei beni temporali della Chiesa.

NOTE

¹ D. SALACHAS, *Istituzioni di diritto canonico delle*

Chiese cattoliche orientali, EDB, 1993 Bologna, p. 18

² Cfr. M. PETROCELLI, *Diritto canonico*, Jovene Editore, Napoli 1983, pp. 1-2.

³ Y. SPITERIS, *Ecclesiologia Ortodossa*, EDB, Bologna 2003, p. 17.

⁴ *Ivi*, p. 16.

⁵ M. PETROCELLI, *op. cit.*, p. 2.

⁶ Costituzione Apostolica *Sacrae disciplinae leges*, con la quale è stato promulgato il Codice canonico latino

⁷ M. PETROCELLI, *op. cit.*, p. 18.

⁸ D. SALACHAS, *op. cit.*, p. 45.

⁹ *EV 12*, pp. 413 ss.

¹⁰ MANUALE DEL SINODO INTEREPARCHIALE, Grottaferrata 1940, p. 6.

¹¹ *Ivi*, p. 9.

¹² *Ivi*, pp. 34 ss

¹³ *EV 12*, p. 415.

¹⁴ *EV 12*, p. 893, nel 1993 la Chiesa Siro Malabarese (India) da Chiesa Metropolitana è stata elevata a Chiesa Arcivescovile Maggiore.

¹⁵ *EV 12*, p. 893.

¹⁶ COMMENTO AL CODICE DEI CANONI DELLE CHIESE ORIENTALI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, p. 162.

¹⁷ *Ivi*, p. 1164.

¹⁸ *Ivi*, pp. 1168-1169.

¹⁹ CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI, *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996, p. 38.

²⁰ COMMENTO AL CODICE DEI CANONI DELLE CHIESE ORIENTALI, *op. cit.*, p. 43.

²¹ *Ivi*, p. 591.



S. Cosmo. Partecipanti all'Assemblea

EPARCHIA DI LUNGRO

**XVII ASSEMBLEA DIOCESANA
e CORSO DI AGGIORNAMENTO TEOLOGICO***(S. Cosmo Albanese 26 - 27 - 28 agosto 2004)***DOCUMENTO FINALE**

Come consuetudine, nei giorni 26, 27, 28 agosto 2004, si è riunita nella accogliente Casa del Pellegrino in S. Cosmo Albanese l'Assemblea Diocesana, e Corso di aggiornamento teologico, dell'Eparchia di Lungro, giunta alla sua XVII convocazione.

Il ritmo dei lavori è stato intenso, vedendo alternarsi celebrazioni liturgiche, relazioni, gruppi di studio e momenti opportunamente ricreativi e ricostitutivi dei numerosi partecipanti, sacerdoti, religiose, docenti di religione e laici impegnati nelle Parrocchie e nell'associazione di A.C., sempre accompagnati dalla parola chiarificatrice e dalla presenza confortante del Vescovo, Mons. Ercole Lupinacci.

Le riflessioni dei Gruppi di studio sono state sollecitate da tre relazioni-guida: la prima, tenuta da Mons. Luciano Bux, Vescovo della Diocesi di Oppido-Palmi, è stata ispirata all'essenza del lavoro sinodale nella sua fase preparatoria e nel cammino in atto, "Chiamati ad essere santi" (Rom. 1,7); tutti i battezzati ricevono dal Signore, che li chiama per nome, una vocazione santa, poiché Lui, che è Santo, li attira tutti alla Sua santità. La vita cristiana si svolge lungo questa divinizzante direttiva, nonostante tutti gli ostacoli e le difficoltà che il mondo le oppone continuamente e in molti modi.

La Chiesa si impegna a favorire il cammino dei suoi figli verso la santità: i Pastori, i Presbiteri, la Comunità tutta hanno il preciso dovere di operare nella Chiesa a questo esaltante scopo, fiduciosi nell'opera instancabile del Paraclito, Consolatore Spirito di Verità.

Anche le norme del Diritto Canonico, ha ri-

badito l'avvocato Giovanni Giuseppe Capparelli nella seconda relazione, hanno l'intento provvidenziale di guidare la Chiesa in questa salita verso il Cielo, indicando alle nostre povere forze terrene le vie della giustizia e della perfezione. È responsabilità di tutti i membri della Chiesa di cooperare volenterosamente perché le norme non restino distaccate dalla vita concreta delle comunità dei fedeli, ma le guidino a compiere consapevolmente ciò che il Signore chiede loro.

Nella terza relazione, sui Rapporti interrituali, il Protopresbitero Antonio Bellusci ha inquadrato articolatamente la situazione dell'Eparchia dal punto di vista rituale: nel tempo la pratica del rito bizantino è stata variamente mutata dagli eventi, in quelle comunità di origine albanese in cui il rito dei padri è stato, più e meno traumaticamente, sostituito da quello romano, così come in quelle in cui il rito bizantino è stato ripristinato.

Un'attenzione particolare è stata dedicata dall'oratore alla ricerca delle affermazioni sinodali, più e meno recenti, delle Diocesi calabresi per le presenze albanesi al loro interno, sia come ricchezza storica e spirituale, sia come regolamentazione delle attuali relazioni fra Chiese sorelle.

Tutte le relazioni hanno suscitato un vivo dibattito generale in sala ed un partecipato contributo dei presenti nei gruppi di studio che si sono regolarmente riuniti al termine di ciascuna di esse.

Dalle relazioni dei singoli gruppi, comunicate all'Assemblea e discusse nella riunione

conclusiva, così come da tutto l'insieme dei lavori assembleari, emergono con evidenza i seguenti punti di riflessione, che danno valore e significato al presente.

DOCUMENTO FINALE

1. La comune vocazione alla santità viene alimentata nella quotidianità della vita dalla partecipazione alla liturgia nell'arco continuativo dell'anno liturgico e dall'adesione volenterosa ai modelli di santità della nostra tradizione.

2. La liturgia, nelle sue molteplici manifestazioni caratterizzanti il nostro rito, richiede un'instancabile opera di chiarificazione al popolo di Dio dei valori simbolici e mistagogici di cui è portatrice, affinché sia sempre più perno e sostegno della vita di fede di ciascuno e dell'intera comunità.

3. Le comunità dei fedeli chiedono ai sacerdoti di essere orientate ad una coerente ed uni-

forme fedeltà alle norme canoniche, di per sé ispirate ad una profonda azione di carità.

4. Si chiede, in particolare, un'attenzione speciale al problema delicato della ascrizione alla Chiesa per il bambino inferiore ai 14 anni.

5. Nei rapporti con i fratelli di rito romano, all'interno e all'esterno della Diocesi occorre usare sia la dovuta sensibilità umana, sia la necessaria chiarezza dottrinale e canonica, per il bene reale dell'unica Chiesa di Cristo.

6. Si ritiene importante il cammino di catechesi-mistagogia sacramentale, in particolare per il matrimonio ed il suo significato determinante di piccola Chiesa o Chiesa domestica.

Alla conclusione si sottolinea con compiaciuta soddisfazione la progressiva, effettiva, maturazione e responsabilizzazione ecclesiale dei fedeli in seguito alla partecipazione attiva e convinta alle Assemblee diocesane annuali.



*S. Cosmo.
Partecipanti
all'Assemblea*

EPARCHIA

Il rito greco nell'Italia inferiore

(Nota di Segreteria)

Novembre 1917

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

EPARCHIA

(continua da *Lajme-Notizie* n.1-2004)

L'Invasione Araba

17. Verso la fine del secolo VII gli arabi tolsero ai bizantini le provincie litoranee dell'Africa Mediterranea e fondarono la città di Cairuan. Di lì durante tutto il secolo VIII fecero continue scorrerie in Sicilia dalla quale però furono sempre scacciati. Ma nell'anno 827 invitati da Euphemios ufficiale bizantino che si era ribellato, e da lui aiutati, s'impadronirono di Palermo (831) ed organizzarono uno stato mussulmano nella parte occidentale dell'Isola, restringendosi i greci ad oriente, da Messina a Siracusa..

Chiamati poi dai napoletani in lotta con i longobardi di Benevento, gli arabi entrarono in Campania e iniziarono la sistematica devastazione dell'Italia meridionale. Nell'anno 841 occuparono Taranto e da qui facevano continue scorrerie nella Calabria, minacciando anche Messina. L'Imperatore Teofilo con l'aiuto dei veneziani cercò di domarli senza riuscirvi, che anzi gli arabi presero Bari e la fortificarono, poi Messina (842) e fatti audaci dalle vittorie depredarono la Puglia, il Beneventano e la costa Tirrena fino a Salerno e a Roma dove vennero a saccheggiare la basilica di S. Pietro (846). Allora Napoli, Amalfi e Gaeta si strinsero in lega contro i Saraceni ed un esercito condotto da Sergio duca di Napoli riportò su loro una vittoria (849) che salvò Napoli e Roma da ulteriori devastazioni.

18. I principi longobardi dell'Italia meridionale, indeboliti dalle continue lotte che tra loro sostenevano erano incapaci di opporre efficace resistenza alla audacia araba e la minaccia araba avvicinò l'imperatore d'oriente a quello dei Franchi.

Teofilo imperatore di Bizanzio infatti sollecitò

l'aiuto di Lotario I ma morì (842) prima di aver concluso l'alleanza.

Dopo l'attacco di Roma dell'846 Lotario decise d'intervenire da solo per scacciare gli arabi dal Beneventano e affidò la spedizione a suo figlio Lodovico II che riuscì nell'impresa (849) e, coronato Imperatore a Roma l'anno seguente, organizzò una seconda spedizione contro gli arabi per cacciarli anche dalla Puglia dove si erano grandemente rafforzati.

Lodovico II assediò Bari nell'anno 852 ma non riuscì a prenderla e gli arabi fatti più audaci saccheggiano di nuovo il Beneventano (858) sconfiggono un esercito Franco mandato contro di loro e giungono con le devastazioni fino a Napoli. Nello stesso tempo gli arabi di Bari uniti a quelli di Palermo e Messina penetrarono sempre più nel territorio bizantino di Sicilia e di Calabria senza che i continui rinforzi mandati dai bizantini riescano ad arrestare i progressi della loro invasione. Nell'anno 861 gli arabi di Palermo riuscirono ad occupare 30 città e fortezze dell'isola; e la regione orientale tutta, meno Siracusa e Tauromina, divenne loro tributaria. Allora Lodovico II tenta contro gli arabi una nuova spedizione durante la quale riesce ad impadronirsi di alcune città della Puglia; ma vedendo di non poter riuscir da solo a domarli cerca l'alleanza del nuovo imperatore dei Bizanzio Basilio l'Armeno.

L'alleanza non si conclude e Lodovico seguita da solo la guerra. Nell'anno 871 torna ad assediare Bari e la prende uccidendo l'Emiro; ed occupa la Puglia; ma finché gli arabi restavano a Taranto la conquista della Puglia non era sicura: e per scacciare gli arabi da Taranto torna di nuovo Lodovico II ad allacciar trattative con i

EPARCHIA

bizantini per un'azione comune promettendo da parte sua aiuto ai bizantini stessi per il recupero della Sicilia. Anche questa volta le trattative fallirono e ciascuno dei due sovrani seguì la guerra per conto proprio.

19. Però i Franchi di Lodovico II che dopo la presa di Bari si erano fermati nel Beneventano urtarono con la loro arroganza i longobardi gelosi della propria indipendenza e in una sollevazione generale lo stesso imperatore Lodovico II è fatto prigioniero a Benevento. Di questo fatto approfittarono gli arabi per venire alla riscossa e di città in città arrivano fino ad assediare Salerno. Intimoriti i Beneventani mettono in libertà l'imperatore facendogli giurare che mai più entrarebbe in Benevento (871). L'anno seguente Lodovico muove a liberare Salerno e ricaccia gli arabi in Calabria; ma Adelchi Duca di Benevento temendo il ritorno dell'imperatore nel suo ducato entra in relazione col patrizio bizantino che era ad Otranto con una forte armata.

20. Morto intanto Lodovico II nell'anno 875 gli arabi riprendono le loro scorrerie penetrando fino alle vallate del Volturno. Allora i lombardi di Puglia chiamano in difesa il Patrizio bizantino di Otranto Gregorio, il quale entra in Bari e ne prende possesso a nome dell'Imperatore (876). I greci mettono in Bari una forte guarnigione e lo Stratego vi fissa la sua residenza. Ma Adelchi duca di Benevento temendo ora la troppa vicinanza dei bizantini e volendo conservare l'indipendenza propria, intavola trattative coi Saraceni i quali s'impadronirono di Siracusa (878).

L'Imperatore Basilio mandò allora contro di loro una grande flotta che riuscì a sconfiggerli nelle acque di Palermo e delle isole Lipari; mentre un esercito bizantino sbarcato in Calabria li scaccia di lì e li assedia a Taranto che cade in potere dei Bizantini (880).

Dopo questa spedizione i Saraceni sono costretti

a lasciare quasi tutte le località che occupavano nell'Italia meridionale riuscendo solo a conservare S. Severina sul Jonio ed Amantea nel Tirreno. *Così i bizantini mentre perdevano quasi del tutto la Sicilia acquistavano senza colpo ferire la Puglia.*

21. L'anno 882 fu mandato in Italia dall'Imperatore Basilio I un valente capitano Niceforo Focas che condusse una guerra sistematica contro i Saraceni e li cacciò da Amantea, S. Severina e da altre località minori liberando così tutta l'antica Calabria bizantina e quella parte di Calabria che fino allora era sotto la denominazione longobarda la quale perciò passò sotto il governo dei bizantini. Con una amministrazione saggia e moderata Niceforo seppe accattivarsi la benevolenza dei longobardi nuovi sudditi dell'impero e poté così riorganizzare la regione, creando nella Calabria Lombarda nuovi vescovati greci a Cosenza, Bisignano e poi Cassano.¹

22. Scacciati dalla Calabria, i saraceni ritornarono in Campania e divenuti alleati dei napoletani muovono le armi contro i longobardi di Capua e di Salerno i quali si rivolgono per aiuto ai bizantini di Bari. Questi entrano in Campania nell'887 ma costretti a ritirarsi, nel ritorno occupano alcune città longobarde: questa occupazione irritò i longobardi di Benevento e Puglia che si sollevarono e presero le armi contro i bizantini riuscendo a scacciarli da Bari. Per conservare il nuovo possesso i longobardi fanno alleanza con gli arabi; ma un esercito bizantino mandato dal nuovo imperatore Leone VI, approfittando della discordia che era nata fra i longobardi, riesce a riprender Bari e la Puglia nell'888.

23. *Così i bizantini per le continue discordie che sempre più indeboliscono i diversi duchi lombardi finiscono per avere il sopravvento sull'Italia meridionale; ma non rie-*

EPARCHIA

scono a liberarsi dalle invasioni arabe. Infatti nell'888-889 gli arabi di Sicilia tornarono di nuovo sulle coste d'Italia e distruggendo una flotta bizantina che era venuta a combatterli; poco dopo però i bizantini hanno il sopravvento e riprendono Messina. Nell'891 il nuovo Stratego di Bari Symbatikios a prevenire qualsiasi tentativo di rivolta da parte dei longobardi di Benevento, assedia la città, la prende e vi stabilisce la sua residenza; dopo tre anni però i bizantini che per il loro mal governo avevano irritata la popolazione longobarda sono costretti a lasciar Benevento e a ritirarsi di nuovo a Bari (895).

24. Ma i saraceni continuavano a molestare l'Italia e la Sicilia; nuove bande venute dall'Africa sbarcano a Mazzara. I siciliani scacciati, si rifugiano presso i greci a Tauromina, in Calabria e in altre provincie dell'impero. I bizantini allora concentrano le loro forze all'estremità di Calabria; ma gli arabi li assaliscono e prendono Reggio (901). Sopraggiunta in questo mentre una flotta bizantina gli arabi s'impadroniscono di 300 navi greche, ripassano in Sicilia, smantellano Messina per impedire che i bizantini vi si fortifichino e s'impadroniscono di Tauromina massacrando gran numero di cristiani. I superstiti cercano scampo in Calabria, ma sono inseguiti dagli arabi che penetrano fino a Cosenza e non si ritirano se non dopo imposto un forte contributo di guerra.

Durante questi fatti gli arabi penetrati fino al Garigliano, vi avevano stabilita una forte colonia che molestava le vicinanze e costituiva un pericolo per Roma stessa. Allora avanti al comune nemico si uniscono longobardi, bizantini e il Papa e con una battaglia al Garigliano (915) che fu decisiva, riuscirono a liberare definitivamente la Campania e l'Italia centrale dalla loro presenza.

Questa battaglia accrebbe assai la potenza

bizantina in Italia e la supremazia del Basileus fu esplicitamente riconosciuta in tutta l'Italia meridionale da Gaeta al Gargano.

25. Dopo la battaglia del Garigliano gli arabi limitarono le loro incursioni alla Calabria e nel 918 saccheggiarono di nuovo Reggio. Allora i bizantini per assicurarsi la tranquillità in Italia ed aver le mani libere per le guerre che stavano sostenendo in oriente, si sottomettono a pagare un tributo annuo ai saraceni, e per pagarlo tanto aggravano con imposte la provincia da provocare una rivolta nei popoli, nella quale lo stesso Stratego resta assassinato. Questo indebolimento, dell'autorità bizantina provocò anche la ribellione dei principi longobardi soggetti; i bizantini allora incapaci di dominare da soli la ribellione stringono alleanza con Ugo re d'Italia. La lotta con gli arabi, intanto, prosegue con alterna vicenda; nel 963 gli arabi sbaragliano a Rametta un esercito che contro loro aveva inviato il nuovo imperatore Niceforo Focas, e penetrati di nuovo in Calabria impongono un altro tributo. Allora Niceforo cerca di allearsi contro gli arabi con l'imperatore Ottone I sfruttando il desiderio che questi aveva di far sposare suo figlio con la figlia di Niceforo. Le trattative del matrimonio però vanno a lungo e Ottone I per forzare la mano a Niceforo minaccia di togliere ai greci Puglia e Calabria. Infatti le truppe bizantine scontratesi con quelle di Ottone presso Ascoli vengono sconfitte (969) e molte città di Puglia soggette ai bizantini sono costrette a pagar tributo ad Ottone.

26. Ma poco dopo muore Niceforo Focas e il nuovo Imperatore Giovanni Tzimisce risoluto a terminare la guerra d'Italia ne incarica delle trattative Pandolfo duca di Capua che allora era prigioniero a Costantinopoli; e tutto si accomoda col matrimonio progettato che viene benedetto a Roma dal Papa nel 972. Ma questo matrimonio non mette termine alle invasioni

EPARCHIA

degli arabi i quali passano di nuovo lo stretto nel 976 arrivando fino a Cosenza, impongono un altro tributo alle popolazioni, fanno incursioni anche in Puglia e minacciano pure i territori longobardi. Contro di loro muove Ottone II il quale però *più che a domare gli arabi agognava a togliere ai bizantini i possedimenti italiani per incorporarli all'impero d'occidente* (981). Ottone si fermò prima in Puglia nella speranza che i pugliesi si ribellassero ai bizantini; ma qui trovò una resistenza inattesa; allora abbandonata la Puglia passò in Calabria a combattere direttamente gli arabi che contro di lui proclamarono la guerra santa e lo sconfissero completamente, obbligandolo a salvarsi con la fuga (982). Gli arabi che nella battaglia, perdettero il loro capo si ritirarono in Sicilia.

27. I bizantini spettatori inattivi della guerra tra tedeschi ed arabi trassero profitto dalla ritirata degli uni e degli altri e consolidarono il loro dominio in Puglia; ma nel 986 dovettero di nuovo venire alle prese con gli arabi che tornando in Calabria occuparono Gerace e spingendosi avanti attaccarono Bari e Taranto nel 988, Matera nel 994, e di nuovo Bari nel 1003, da dove però furono costretti a ritirarsi per il sovraggiungere dei veneziani chiamati in aiuto dai bizantini. Nel 1006 vi fu una nuova battaglia tra arabi e greci presso Reggio vinta da questi con l'aiuto dei pisani; ciò però non impedì che nel 1009 gli arabi prendessero ancora una volta Cosenza.

28. In questo medesimo anno, provocata forse dai numerosi balzelli imposti alla popolazione, scoppia a Bari una violenta sommossa contro i greci capitanata da un ricco cittadino, Melo. La rivolta però è presto domata e Melo fugge riparando prima a Benevento, poi a Salerno e a Capua dove fissa la sua residenza. Stando a Capua si sarebbe incontrato con alcuni cavalieri Normanni reduci dal pellegrinaggio

di Terra Santa e li avrebbe eccitati alla conquista della Puglia. Infatti Melo e i Normanni nella primavera del 1017 invadono la Puglia. L'impresa però non riesce, ché i bizantini in ultimo restano padroni del terreno (Battaglia di Cannes); i Normanni si disperdono e Melo passa in Germania, a Bamberga dove l'imperatore Enrico II lo nomina *duca di Puglia*; e poco dopo vi muore (1020).

29. I Normanni in questa prima spedizione non trovarono consenso nel popolo e, per la rapace crudeltà dimostrata, furono giudicati peggiori dei greci e degli arabi stessi. Per questo più facilmente i bizantini ristabilirono la loro autorità in Puglia e la pacificarono; confiscarono però i beni dei ribelli attribuendoli ai Monaci di Monte Cassino divenuti ormai potenti, per farseli amici; e per premunire la regione da ulteriori attacchi costruirono nove fortezze al Nord come Troia, Dragonara, Fiorentino, Civita e chiusero il passaggio della frontiera a tutti i pellegrini e stranieri che venivano a Bari ed a Brindisi ad imbarcarsi per Gerusalemme. Ne qui si limitarono; ché riuscirono anche a sottomettere i longobardi di Capua, minacciando con questo l'impero Germanico, e attirandosi così un nuovo nemico: l'imperatore Enrico II che venne in Puglia e assediò Troia senza per altro riuscire a prenderla.

Tra il 1029-1031 altre bande arabe si riaffacciarono in Calabria e in Puglia; ma da quest'epoca la potenza dei Saraceni comincia a declinare. Gli arabi di Africa vengono in rotta con quelli di Sicilia e questi per vincere i primi ricercano l'alleanza dei bizantini; ma quando Giorgio Maniakes sta per scendere con un esercito bizantino in Sicilia gli arabi temendo la preponderanza bizantina si riconciliano tra loro. Maniakes però non si arresta e col suo esercito al quale si erano uniti alcuni normanni e longobardi inviati dal principe di Salerno allora

EPARCHIA

in gran rinomanza e alleato dei greci, prende Messina e le città intorno all'Etna (1040) e avrebbe forse conquistato tutta l'isola se per discordie e rivalità sorte tra i diversi capi del suo esercito non fosse stato esonerato dal comando e richiamato a Costantinopoli dove fu messo in prigione. Gli arabi allora ripreso animo ricacciarono i bizantini dalla Sicilia, restandovi però in mano di questi Messina.

30. Il lungo periodo delle invasioni Mussulmane fu per le provincie dell'Italia inferiore un periodo di inaudite sofferenze. Sulle popolazioni di queste regioni fu un avvicinarsi continuo di influenze opposte secondo le vicissitudini dell'aspra guerra cui presero parte greci, longobardi e imperatori tedeschi.

Però quando alla fine del secolo nono i bizantini riuscirono a riconquistare quasi interamente la Puglia, Otranto, la Basilicata e la Calabria, l'influenza bizantina prende il sopravvento e i greci diventano i grandi protettori della popolazione. Non tutta però la popolazione era ugualmente propensa ai bizantini. Calabria e Terra d'Otranto erano greche di lingua, di spirito e di religione e l'elemento greco rafforzato dagli emigrati siciliani fuggenti i saraceni e da nuove emigrazioni venute dal Peloponneso e da altre parti di Grecia a riempire i vuoti fatti dalle continue stragi arabe, vi consolidò la dipendenza all'Imperatore.

In Puglia, terra di nuova conquista predominava l'elemento latino longobardo che non si rassegnava tanto facilmente alla amministrazione bizantina e con continue sommosse cercava di ottenere se non l'indipendenza assoluta, almeno una certa autonomia amministrativa.

Amministrazione civile ed ecclesiastica della Sicilia e dell'Italia Inferiore sotto il dominio Bizantino e durante l'invasione Araba.

31. La Sicilia formava l'estremo Themì

occidentale dell'impero bizantino; ed era governata da un patrizio che risiedeva a Siracusa ed era una specie di Vice Re per la Sicilia e la Calabria la quale formava un Ducato fondato durante il secolo VII dopo la caduta dell'Esarcato di Ravenna ed unito come appendice al Themì di Sicilia.

Dopo la caduta di Siracusa nell'878 e più di Tauromina nel 902 il Themì di Sicilia ha una esistenza più che altro nominale perché i bizantini non potendosi rassegnare a riconoscere l'abbandono definitivo della Sicilia agli arabi; applicano il nome di Sicilia alla Calabria che come si è detto era annessa al Themì di Sicilia. E lo Stratego del Themì di Sicilia, così ridotto, fissa sua residenza a Reggio. Però l'autorità dello Stratego di Reggio se nominalmente soltanto si estendeva alla Sicilia, di fatto si estendeva, al tempo di Leone VI, ad un territorio più vasto di quello dell'antica Calabria bizantina perché comprendeva anche i domini longobardi della Calabria settentrionale posti nella vallata del Crati e le due città di Cosenza e Bisignano.

Tutti i nuovi acquisti fatti in Italia dai bizantini, fuori della Calabria, formarono un nuovo Themì detto di *Longobardia* governato da uno Stratego residente a Bari. Il primo Stratego di Longobardia di cui si abbia memoria è Symbatichios (891).

32. Però data la formazione di questo nuovo Themì la sua amministrazione non era dappertutto uniforme: esso infatti si può dividere in tre parti: 1.° la regione intorno a Bari, Siponto e Taranto sull'Adriatico e sul Jonio amministrata direttamente dai bizantini. 2.° Le antiche contee di Capua, Benevento e Salerno amministrata dai principi longobardi in dipendenza dello Stratego; 3.° La zona intermedia dove l'autorità dei bizantini e dei longobardi non era nettamente definita. In questa regione specialmente l'autorità bizantina cerca pian piano

EPARCHIA

d'insinuarsi restringendo sempre più quella dei longobardi. Gli Strateghi per conservare il dominio bizantino nei paesi longobardi assoggettati, cercavano con donativi di ammansire i dignitari longobardi facili ad essere corrotti: ma per far questo caricarono di balzelli le popolazioni, creandovi così, come si é accennato, un malcontento che spesso prorompeva in rivolta.

33. I due Themì di Sicilia e di Longobardia avevano da principio amministrazione distinta; però verso il 985 è inviato a Bari per governare i due Themì insieme un nuovo personaggio col titolo di Magistros; più tardi ne comparisce un altro chiamato *Catepan d'Italia* col qual nome, da principio s'intendeva soltanto il Themì di Longobardia.

34. Un potente mezzo in mano degli Strateghi per il governo dei Themì loro affidati fu l'organizzazione ecclesiastica che dettero alla Provincia. Infatti prima cura dei bizantini fu quella di creare nei territori conquistati nuove provincie ecclesiastiche e cominciarono dalla Sicilia. Il Vescovo di Roma come Metropolita della diocesi d'Italia aveva una giurisdizione estesa quanto la giurisdizione che esercitava in Foro civile il *Vicarius Urbis* cioè su dieci provincie (Suburbicarie) delle diciassette in cui era divisa la diocesi d'Italia. Così in virtù dei suoi diritti Metropolitici ordinava i Vescovi della Sicilia, della Apulia e Calabria e del Bruttium e Lucania; e nessun altro Metropolita era costituito in queste provincie. Quando pertanto durante la lotta iconoclastica la Sicilia e la Calabria furono tolte alla giurisdizione del Patriarcato di Roma e messe sotto la dipendenza del Patriarca di Costantinopoli, nessuno dei Vescovi di quelle provincie aveva le prerogative Metropolitiche. Così nel forte gruppo di Vescovi Siciliani e Calabresi che presero parte al Concilio Niceno II nel 787 nessuno di essi sottoscrive col titolo di Metropolita o Arcivescovo.

35. Però durante il secolo IX il Vescovo di Siracusa esercita in maniera incontrastabile le prerogative metropolitiche. Essendo Siracusa la Sede del Patrizio di Sicilia, non fu certo difficile al suo Vescovo ottenere la preminenza su gli altri Vescovi di Sicilia. Quando però e da chi questo ottenesse non sappiamo. La prima allusione alla nuova Provincia ecclesiastica la troviamo all'epoca di Fozio: dopo l'invasione della Sicilia da parte degli arabi, molti Vescovi della regione si erano rifugiati a Costantinopoli e tra questi troviamo Gregorio Asbesta *Arcivescovo* di Siracusa che fu deposto dal Patriarca Metodio (il quale era nativo di Siracusa) per avere osato di dare la consacrazione Episcopale *fuori di sua provincia* (Paroeciam) al prete Zaccaria che il Patriarca, stesso aveva mandato suo legato al Papa.² All'Arcivescovo di Siracusa secondo la testimonianza del monaco Basilio l'Armeno furono sottoposti i 13 vescovadi di Sicilia cioè: Tauromina, Messana, Agrigentum, Cronia, Lilybeum, Drepanum, Panormum, Thermae, Cephalidium, Alesae, Tyndarum, Melita, e Liparis. Catania fu sede autocefala. Sembra per altro che il Papa non facesse opposizione alla creazione di questa nuova provincia siciliana. Infatti nella lettera che Niccolò I scrisse all'Imperatore Michele nella causa di Fozio che aveva ricevuto la consacrazione episcopale proprio da Gregorio Asbesta, dopo aver esortato l'Imperatore a restituire alla sede romana i diritti sull'Illirico e i patrimoni di Calabria e Sicilia, aggiunge: "Volumus ut consecratio Syracusano archiepiscopo nostra a Sede impendatur, ut traditio ab Apostolis instituta nullatenus vestris temporibus violetur".

(continua)

¹ v. Leonis Giorgio di Cipro ed. Gelez, p. 77 *Parthey Notitiae episcoporum III, X.*

² Migne, P. Gr. 109, c. 731.

SINODO INTEREPARCHIALE

INCONTRO DELLA COMMISSIONE CENTRALE DI COORDINAMENTO ROMA, 6 MAGGIO 2004

Comunicato della segreteria esecutiva

Il 6 maggio 2004, si è svolta a Roma, nella sede della Segreteria centrale presso la Chiesa di S. Atanasio (via dei Greci 46) la riunione mensile dei membri della Commissione Centrale di Coordinamento (CCC).

L'incontro è stato aperto con la preghiera per il Sinodo guidata Madre Aurelia Minneci

Il presidente della CCC, archimandrita Eleuterio F. Fortino, ha informato sul procedimento in corso dei lavori di revisione. Ha presentato l'Ordine del Giorno.

Nella prima sessione di lavoro si studierà la procedura da proporre agli Ordinari per l'approvazione di un decreto sulle modalità circa la validità delle sessioni e delle decisioni dell'Assemblea Sinodale in relazione al canone 924 del CCEO.

In seguito si è studiato l'elenco dei sinodali, secondo le varie categorie previste dal Decreto di Indizione del Sinodo, elenco da sottoporre agli Ordinari.

Nel pomeriggio il Presidente ha introdotto lo studio fatto sul progetto di **“Diritto Canonico”** elaborato dalla competente Commissione. Erano stati consultati i canonisti: prof. dr. Carl Gerold Fürst (Germania) e il prof. p. Lorenzo Lo Russo (Istituto Ecumenico di Bari). Il prof. p. Dimitrios Salachas ha presentato una nuova redazione dello schema con l'analisi e l'integrazione delle osservazioni ricevute.

INCONTRO DELLA COMMISSIONE CENTRALE DI COORDINAMENTO ROMA, 25 MAGGIO 2004

Comunicato della segreteria esecutiva

Il 25 maggio 2004, si è svolta a Roma, nella sede della Segreteria centrale presso la Chiesa di S. Atanasio (via dei Greci 46) la riunione mensile dei membri della Commissione Centrale di Coordinamento (CCC) che in questo periodo sta valutando gli schemi completati dalle rispettive Commissioni.

L'incontro è stato aperto con la preghiera per il Sinodo guidata dall'Archimandrita p. Antonino Paratore.

1. Il presidente della CCC, archimandrita Eleuterio F. Fortino, ha informato sul procedimento in corso dei lavori di revisione. In particolare ha comunicato che p. Lamberto Crociani, esperto per il Sinodo, ha riveduto lo schema **“Catechesi e Mistagogia”**. Per lo schema **“La Sacra Scrittura nella Chiesa locale”** è stato consultato p. Giovanni Odasso, docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università Urbaniana.

2. Padre Antonio Costanza, segretario della competente commissione, ha presentato lo schema **“Formazione del clero e alla vita consacrata”**, sulla base dei pareri di p. Luigi Padovese, delegato per i collegi della Congregazione per le Chiese Orientali, di p. Manel Nin, rettore del Pontificio Collegio Greco e di Suor Rosalia, della Congregazione delle Suore Basiliana, a nome delle religiose impegnate nella preparazione del Sinodo. Sono state prese in considerazione le osservazioni ricevute.

3. In seguito si è esaminato lo schema **“Rapporti Interritualni”** sulla base delle osservazioni del prof. Carl Gerold Fürst (Germania) e di

SINODO INTEREPARCHIALE

p. Lorusso (Istituto Ecumenico "S. Nicola" di Bari). E quindi il progetto di **"Regolamento del Sinodo"** su cui si erano ricevuti i due pareri richiesti per una "lettura canonica" ai professori p. Dimitrios Salachas e mons. Natale Loda

4. Sono state esaminate diverse **questioni organizzative** (convocazione dei membri sinodali, invito a membri di altre Chiese, ecc.). Il Sinodo avrà inizio il 17 ottobre, Domenica dei Santi Padri del VII Concilio Ecumenico e si svolgerà in tre sessioni:

I^a sessione dal 17 al 22 ottobre 2004

II^a sessione dal 15 al 19 novembre 2004

III^a sessione dal 10 al 14 gennaio 2005

5. La Commissione Centrale di Coordinamento si riunirà per un incontro di tre giorni (24-26 giugno) per un esame complessivo della lettura critica di tutti i progetti di schemi sinodali.

INCONTRO DELLA COMMISSIONE CENTRALE DI COORDINAMENTO ROMA, 22-23-24 GIUGNO 2004

Comunicato della segreteria esecutiva

La Commissione Centrale di Coordinamento si è incontrata a Roma, nella sede della segreteria in via dei Greci presso la Chiesa di S. Atanasio, nei giorni 22, 23, 24 giugno per concludere l'esame dei progetti di schemi sinodali. I lavori hanno avuto inizio con la preghiera presieduta giorno per giorno dall'archimandrita Donato Oliverio, da p. Antonio Costanza e da madre Aurelia Minneci.

Il presidente della CCC, archimandrita Eleuterio F. Fortino, ha introdotto i lavori presentando la situazione della revisione in corso. Tre schemi sono stati già inviati agli Ordinari, altri tre sono sostanzialmente pronti, gli ultimi quattro sono in revisione. Nelle prossime settimane tutti saranno comunicati agli Ordinari "per il loro esame previo per decidere se possono essere sottoposti alla discussione sinodale".

1. La CCC ha esaminato lo schema **"Rievangelizzazione"** richiedendo alcune abbreviazioni e precisazioni. Nella fase precedente era stato chiesto un parere sul progetto al rev.mo p. Vittorio Amedeo Marchianò dell'eparchia di Lungro e al rev.mo p. Francesco Masi dell'eparchia di Piana degli

albanesi.

Per l'odierno incontro erano presenti il rev.do Diacono prof. Luigi Fioriti e il prof. Nicola Corduano che cureranno la revisione del testo in base alle indicazioni date dalla CCC.

Lo schema contiene queste tematiche: I. Rievangelizzazione e famiglia; II. Mondo della scuola; III. Giovani; IV. Mondo del lavoro; V. Cultura e mezzi di comunicazione; VI. Impegno politico. VII. Comunità della diaspora.

Lo schema si collega e presuppone altri schemi come: la Sacra Scrittura nella Chiesa locale, catechesi e mistagogia, liturgia.

2. Il secondo schema esaminato è stato **"La Missione"**. La CCC vi ha apportato diversi ritocchi redazionali. Per questo schema era stato chiesto il contributo di diversi esperti; del rev.mo p. Emmanuele Lanne archimandrita dell'eparchia di Piana degli Albanesi, del prof. Italo C. Fortino dell'Università "Orientale" di Napoli, del prof. Antonio Russo dell'Università di Trieste, del dr. Vincenzo Busa esperto.

Lo schema presenta i seguenti capitoli: I. Annuncio cristiano; II. La missione nelle nostre Comunità; III. La mis-

SINODO INTEREPARCHIALE

sione delle nostre Comunità; IV. La trasmissione della fede attraverso la cultura (bizantina, arbëreshe, italiana). Le integrazioni delle osservazioni della CCC saranno fatte dal diacono Luigi Fioriti in collaborazione con il prof. Nicola Corduano e con la prof. Maria Franca Cucci.

3. Il terzo schema esaminato è stato quello su **“Ecumenismo”**. Sullo schema era stato consultato p. Emmanuele Lanne. I suoi emendamenti sono stati inseriti nel testo. Lo schema presenta tre parti chiaramente distinte: I. L’ecumenismo come ricerca dell’unità dei cristiani; II. il dialogo interreligioso, relazioni con le religioni non cristiane; III. Le sette e i nuovi movimenti religiosi.

4. La CCC ha esaminato alcuni punti del **“Regolamento del Sinodo”** presentato dall’archimandrita Donato Oliverio.

5. La CCC ha anche discusso **alcune questioni logistiche** relative alla celebrazione del Sinodo, come gli inviti a rappresentanti altre Chiese cattoliche *sui iuris* e a delegati fraterni di Chiese ortodosse.

La CCC si incontrerà nel mese di luglio e di agosto secondo le urgenze che si presenteranno per la preparazione immediata della celebrazione del Sinodo.

II SINODO INTEREPARCHIALE EPARCHIE DI LUNGRO E DI PIANA DEGLI ALBANESI

MONASTERO ESARCHICO DI S. MARIA DI GROTTAFERRATA

Le tre Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine Cattoliche in Italia - Eparchia di Lungro, Eparchia di Piana degli Albanesi e Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata - si avviano a celebrare il II Sinodo Intereparchiale. Il I Sinodo si era celebrato nel 1940 sempre a Grottaferrata.

La convocazione del II Sinodo è stata autorizzata dal Santo Padre Giovanni Paolo II nel 1996.

Una Commissione Intereparchiale Antepreparatoria è stata costituita dai tre Ordinari. Questa ha individuato (1996-2000) la problematica da studiare per il Sinodo, integrata con proposte degli Ordinari.

In data 15 agosto del 2001 gli Ordinari hanno pubblicato il decreto di indizione del Sinodo. Subito dopo hanno costituito la Commissione Centrale di Coordinamento (CCC) e sette Commissioni Intereparchiali di studio.

Durante il 2002 le Commissioni hanno preparato i progetti di schemi sui temi ad esse affidati. Con questo risultato la CCC ha messo a punto la “Bozza per la consultazione delle Comunità locali”.

Il 2 febbraio 2003 gli Ordinari hanno indetto le consultazioni delle Comunità locali. I vari gruppi di consultazione (parrocchie, organismi ecclesiali, consigli presbiterali, comunità religiose, associazioni cattoliche) hanno esaminato i testi e presentato le loro osservazioni entro il mese di settembre 2003.

Il 9 ottobre 2003 in un incontro, a Grottaferrata, della CCC con i Presidenti delle Commissioni si sono concordati i criteri per la valutazione delle osservazioni e delle proposte, che le Commissioni hanno integrato nei progetti.

Il 29 gennaio 2004 ha avuto luogo a Roma un incontro degli Ordinari con la CCC per programmare il lavoro finale.

Nei primi sei mesi del 2004, con l’aiuto di esperti, la CCC ha dato agli schemi la forma necessaria per la loro presentazione alla discussione sinodale.

Nel mese di luglio 2004 la CCC li ha presentati agli Ordinari.

SINODO INTEREPARCHIALE

Il tema del II Sinodo Intereparchiale è:

“Comunione ed Annuncio dell’Evangelo”

e viene sviluppato nei seguenti schemi:

1. Prologo: Contesto teologico e pastorale
2. La Sacra Scrittura nella Chiesa locale
3. Catechesi e mistagogia
4. Liturgia
5. Formazione del clero e dei membri di Istituti di vita consacrata
6. Diritto Canonico
7. Rapporti Interrituali
8. Ecumenismo, Dialogo Interreligioso, Sette
9. Rievangelizzazione
10. Missione
11. Epilogo: “Chiamati ad essere santi” (Rom 1,7).

Il prossimo Sinodo si propone di rispondere all’impellente urgenza generale della pastorale di rievangelizzazione, che ha al suo centro Gesù Cristo, morto e risorto, per la salvezza di ogni uomo.

Si avranno tre sessioni sinodali che si terranno nella Basilica di Santa Maria di Grottaferrata nei seguenti periodi:

- I^a Sessione dal 17 al 22 ottobre 2004
 I^a Sessione dal 15 al 19 novembre 2004
 III^a Sessione dal 10 gennaio al 14 gennaio 2005.

La celebrazione del II Sinodo Intereparchiale avrà luogo in concomitanza con i festeggiamenti del millennio (1004-2004) di fondazione del Monastero di S.M di Grottaferrata per opera di S. Nilo di Rossano.

Roma, 1 agosto 2004

Comunione e Annuncio dell’Evangelo

Con inizio il 17 ottobre 2004 avrà luogo la celebrazione del II Sinodo Intereparchiale delle

nostre tre Circoscrizioni ecclesiastiche bizantine in Italia.

Il tema scelto è: “Comunione e Annuncio dell’Evangelo”. Un tema che intende contrastare sulla base di un più attento ascolto dell’Evangelo le attuali concrete tentazioni di secolarizzazione e i rischi di omologazione.

A questo scopo è necessario rinsaldare la comunione ecclesiale e coordinare le iniziative pastorali.

Queste partono da una rinnovata proclamazione della Sacra Scrittura e procedono con le problematiche della catechesi e della mistagogia, per la formazione dell’intero popolo di Dio. Proseguono con la formazione del clero e dei membri di istituti di vita consacrata.

La formazione è indispensabile per ogni rinnovamento.

Il rilancio delle celebrazioni liturgiche, sempre più aderenti alla grande tradizione bizantina e aperte alle problematiche del nostro tempo, costituisce una delle preoccupazioni maggiori del Sinodo. A ciò è connessa la questione delle relazioni interrituali, fra i membri delle nostre Circoscrizioni bizantine e fedeli delle Comunità latine circostanti.

La rievangelizzazione è un tema che coinvolge diversi aspetti dei vari schemi ed è orientata a rivitalizzare le comunità.

Tema assolutamente nuovo per le tre Circoscrizioni è l’elaborazione del Diritto Particolare in esecuzione di quanto viene richiesto dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali. All’orizzonte emerge il compito ecumenico e quello specifico della missione: il permanente annuncio dell’Evangelo alle nuove generazioni e a tutti coloro che non lo conoscono. Il Sinodo si conclude con l’appello alla santità: “Chiamati ad essere santi”.

CRONACA

La bambola del Vescovo

di Giusy Brignoli

Da tempo portavamo nel cuore il desiderio di conoscere da vicino i nostri fratelli di rito bizantino. Sapevamo che a pochi chilometri da Fuscaldo c'erano paesi di lingua albanese, in cui vivevano cristiani che professavano la stessa fede, ma che avevano riti ed usanze diverse. Sapevamo che c'era un mondo da scoprire, ma non avevamo ancora trovato l'occasione giusta per avvicinarci e soddisfare tutte le nostre curiosità.

Quest'anno siamo riusciti nell'impresa! L'occasione ci si è presentata quando alcuni amici della Parrocchia S.S. Fermo e Rustico di Presezzo (BG) ci hanno chiesto di poter vivere a Fuscaldo una settimana di lavoro e scambio culturale. Programmando i diversi momenti dell'esperienza non abbiamo esitato ad inserire nella scaletta una gita a Lungro e dintorni, così il 19 agosto, ci siamo messi in viaggio all'alba, perché la prima tappa della nostra visita era la partecipazione alla S. Messa alle 8. Ad aspettarci, fuori dalla Cattedrale di Lungro,



CRONACA

puntualissima e sorridente, c'era Ida, animatrice di Comunità di Progetto Policoro, che è stata la nostra guida per tutta la giornata.

Appena entrati in Cattedrale siamo stati subito rapiti dalla bellezza delle icone e dei dipinti e la solennità del rito, pur nella sua semplicità, ci ha proiettato in quel mondo che sapevamo diverso e nel quale aspettavamo di entrare da tempo.

Dopo la Messa, aiutati dal responsabile dei beni culturali, abbiamo avuto la possibilità di conoscere la storia di questo popolo e dei paesi dell'Eparchia di Lungro, di approfondire alcuni aspetti teologico spirituali, di chiarire alcuni dubbi e di gustare la bellezza delle icone e dei dipinti, che ci hanno davvero lasciato estasiati. Altro momento toccante per noi è stato l'incontro con l'Eparca, Mons. Ercole Lupinacci, il quale ci ha ricevuto in un salone della curia con grande cordialità e simpatia. Noi ci siamo sentiti davvero onorati di questo gesto di accoglienza e abbiamo ascoltato con grande attenzione le parole di questo Vescovo, con la barba lunga, come se ne vedono pochi nelle nostre Diocesi, che ci ha esortato all'unità, alla collaborazione, alla ricerca



del dialogo, specialmente in questi tempi così difficili, in cui sembra molto più proficuo andare ciascuno per la sua strada. Poi, indicandoci una bambola appesa ad una delle pareti del salone, ci ha incoraggiati a non dimenticare le nostre radici, a mantenere ben salda la nostra identità culturale, perché solo se consapevoli di chi siamo e da dove veniamo, potremo essere uomini e donne capaci di dialogare e di solidarizzare con gli altri. Quella bambola infatti era vestita con un antico costume albanese: segno dell'identità di un popolo, era lì a ricordare a tutti che la memoria del passato non va mai persa e le tradizioni vanno conservate con gratitudine ed intelligenza perché ci aiutano a guardare avanti con slancio,

ma anche con un po' di buon senso.

Non poteva mancare la foto di gruppo, ad immortalare questo storico incontro!

Per il pranzo Ida, con sr. Tina e gli amici della CARITAS diocesana, ci hanno portato in montagna, in uno splendido rifugio nel Parco del Pollino, dove i volontari del WWF ci hanno accolto con uno squisito ed apprezzato pranzetto. Nel pomeriggio invece abbiamo avuto il tempo di fare una sosta a Civita, dove abbiamo salutato il parroco e ammirato, oltre alla chiesa parrocchiale, le Gole del Raganello.

Se dovessimo scrivere i sentimenti provati e le emozioni che abbiamo provato in questa intensissima giornata avremmo bisogno di pagine e

CRONACA

pagine. Vorremmo condividere due pensieri, che ci sembrano sufficientemente esaustivi: li abbiamo trovati scritti su un cartellone che i ragazzi, calabresi e bergamaschi, hanno compilato alla fine della nostra esperienza di scambio.

Il primo pensiero diceva così: ***“Ho avuto il dono, da calabrese, di sperimentare l'accoglienza dei calabresi”***. Grazie, amici di Lungro, per la vostra incredibile accoglienza, per la dedizione con cui ci avete accompagnati nella scoperta del vostro mondo, così diverso, ma ricco di bellezze naturali, artistiche ed umane. La sera, condividendo impressioni e pensieri ci dicevamo che, in fondo, nemmeno ci conoscevate. Eppure ci avete fatti sentire amici di vecchia data... speriamo di poter presto ricambiare la vostra ospitalità e cortesia!

Il secondo pensiero invece diceva: ***“Ho scoperto che <<albanese>> non è un'offesa”***. Come diceva Mons. Lupinacci, è facile etichettare le persone, giudicare i popoli, andare incontro agli altri con i nostri pregiudizi. La giornata che abbiamo trascorso insieme è stata più efficace di mille incontri di catechesi, di mille prediche sulla fratellanza o sulla pace. Sapete perché? Perché vi abbiamo in-

contrato là dove vivete, là dove pregate; perché ci avete fatto dono di quello che siete e avete nella più grande semplicità. E queste sono esperienze che segnano e aiutano ciascuno a cambiare in meglio.

Un grazie di cuore ad Ida che ha reso possibile questa

giornata e ai suoi simpaticissimi collaboratori.

A presto!

*Giovani della Parrocchia di
Scarcelli-Fuscaldo (CS)*

*Giovani della Parrocchia di
Prezezzo (BG)*




**“PREMIO PRINCIPE
GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG”**

**QUARTA EDIZIONE
DEL CONCORSO NAZIONALE
DI POESIA E NARRATIVA
IN LINGUA ARBËRESHE
CITTÀ DI CHIERI - ANNO 2004**

Organizzato da "VATRA ARBËRESHE"
Associazione culturale di rinascita linguistica storica d'Italia con funzioni di coordinamento per il Piemonte.
 c/o Presidente Prof. Vincenzo Cucco - Casella Postale 102 - 10023 Chieri
 Tel. 011/9425454 - 340/1110338
 E-mail: vatraarb@libero.it - Web: http://www.vatrabere.it/cont

La quarta edizione del Concorso Nazionale di Premio "Principe Giorgio Castriota Skanderbeg" in Lingua Arbëreshe è riservata ai: **DUE SEZIONI:** A) Adulti; B) Giovani autori.

La partecipazione è gratuita per entrambi le sezioni.

SCADENZA PRESENTAZIONE COMPONENTI: 20 ottobre 2004

Sono previsti per entrambe le sezioni i seguenti premi:

1° classificato: premio in denaro di Euro 750,00 (settecentocinquanta) e diploma di merito.
 2° classificato: premio in denaro di Euro 500,00 (cinquecento) e diploma di merito.
 3° classificato: premio in denaro di Euro 250,00 (duecentocinquanta) e diploma di merito, dal 2° al 10° finalista andranno ciascuno Diploma di merito e libri in lingua arbëreshe.
 Tutti i partecipanti al concorso riceveranno un attestato di partecipazione.

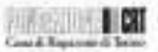
La cerimonia di Premiazione avverrà sabato 27 novembre 2004 ore 18.30 in Chieri presso la "Sala Consiliare" (Via Cavour 2).

Tutti i concorrenti sono sin d'ora invitati alla Cerimonia di Premiazione.

Il Dado di Concorso e il Programma dettagliato della manifestazione sono pubblicati sui siti internet <http://www.vatrabere.it> e <http://www.vatrabere.it/cont>

Per ulteriori informazioni rivolgetevi alla Segreteria del Concorso:
 Gian. Massimo Ruffi - Tel. 011/3238304 - Cell. 330/36.23.218 - e-mail: jr.ruffi@libero.it - P.R. ore 9.00/19.30

CON IL CONTRIBUTO DI:



CRONACA

I Sangiorgesi ricambiano la visita ai parrocchiani di San Giorgio Martire (extra) di Reggio Calabria

di Acheropita Mingrone

Domenica 18 aprile 2004, alle ore 05.30, sono partite da San Giorgio Albanese più di cento persone, con due autobus, guidate dal loro parroco don Vittorio Scirchio, per raggiungere Reggio Calabria.

Lo scopo del viaggio è stato quello di ricambiare la visita effettuata dai parrocchiani di San Giorgio Martire (extra) di Reggio Calabria, il 16 giugno 2003, nel paese di San Giorgio Albanese, per costituire un gemellaggio fra le due comunità, che hanno come Santo Patrono il grande martire San Giorgio.

Questa bella e simpatica iniziativa è stata fortemente desiderata dal parroco don Antonio Sangallo e da alcuni responsabili politici di Reggio Calabria, che si sono adoperati per realizzarla.

Infatti è riuscita la cerimonia più interessante nell'ambito delle celebrazioni del XVII centenario del martirio del Santo.

I Sangiorgesi, giunti nella città dello Stretto, sono stati subito accolti da don Antonio Pangallo e, dopo una breve visita alla Cattedrale, si sono diretti verso il Comune, cioè a Palazzo San Giorgio. Li ha ricevuti il Sindaco, dottor Giuseppe Scopelliti, che ha loro rivolto un caloroso saluto ed ha espresso il suo compiacimento perché, a distanza di

secoli, hanno saputo mantenere le antiche tradizioni, la lingua albanese e il rito greco-bizantino.

Il Sindaco Vincenzo Minisci, che, nel frattempo aveva raggiunto i suoi concittadini, lo ha ringraziato per la gentile accoglienza ed ha messo in risalto la radice greca che, in un certo senso, accomuna la città di Reggio Calabria ed il paese di San Giorgio Albanese.

Un ricco rinfresco ha suggellato lo spirito cordiale che, nel nome e nel culto di San Giorgio, lega le due popolazioni.

Alle ore 11.30, i Sangiorgesi hanno raggiunto la chiesa di San

Giorgio Extra, dove, sopra l'altare maggiore, spicca l'icona bizantina del grande Martire.

La Messa è stata celebrata in rito latino, ma è stata accompagnata da alcuni Canti Bizantini, come il Xristos Anèsti, l'Aghios o Theos e il tropario di San Giorgio, con grande gioia del rappresentante di un piccolo gruppo di bizantini di Reggio Calabria professor Domenico Minuto e di tutti i presenti.

La giornata si è conclusa con la visita al Museo della città, ricco di tante testimonianze della civiltà della Magna Grecia e soprattutto famoso perché custodisce i Bronzi di Riace.



CRONACA

IL CORO DI LUNGRO A ROSSANO CALABRO E A SAN GIOVANNI IN FIORE

di Giovan Battista Rennis

Direttore del Coro polifonico della Cattedrale di

“S. Nicola di Mira”

Rossano Calabro

L'Archidiocesi di Rossano-Cariati ha organizzato, dal 12 al 20 giugno 2004, il Congresso Eucaristico Diocesano dal tema: «<Noi che mangiamo un solo pane siamo un solo corpo >>. Per tutta la settimana si sono succeduti, nelle varie parrocchie della città di Rossano, alcuni vescovi calabresi, che hanno relazionato su alcune problematiche importanti, riguardanti la vita consacrata, l'attività dei laici e così via.

La Chiesa di Lungro è stata invitata per sabato, 19 giugno, giorno dedicato ai temi dell'ecumenismo, che sono stati esposti dal vescovo, mons. Ercole Lupinacci, nella cattedrale dedicata alla Vergine Assunta (X-XI sec.), celebre per l'affresco della Theotokos che troneggia nella navata centrale, chiamato comunemente “Acheropita” (non dipinta da mano d'uomo).

Gremita di gente, ma, soprattutto, di esperti, che hanno ascoltato la relazione del ve-

scovo di Lungro, l'incontro si è sviluppato, in modo particolare, in un crescendo di domande al presule di rito greco sulla realtà della Chiesa d'oriente e di quella di Lungro. Presente anche il vescovo di Rossano, mons. Andrea Cassone, che ha guidato in modo ineccepibile il dibattito.

Al termine, è seguita la solenne liturgia pontificale in lingua greca, presieduta dal vescovo Lupinacci, assistito dai celebranti, papas Angelo Maria Belluscio e padre Marius, e dal diacono Vincenzo Carmagno.

I canti sono stati eseguiti dal Coro polifonico di Lungro, molto apprezzati dal clero rossanese, presente alla celebrazione, e, in modo particolare, dal vescovo Cassone, che ha ringraziato, al termine della Liturgia, dicendo ai fedeli di aver assistito ad una esecuzione di bei canti in lingua greca, unica testimonianza canora in terra di Calabria, che ci trasporta sulle ali della melurgia orientale.

Durante la Liturgia, lo spe-

aker del Coro ha guidato i fedeli alla comprensione dei momenti salienti della celebrazione, ricordando, dopo il canto d'ingresso del “Ton despòtin”, la maestosa figura di San Nilo il Giovane, uno dei più grandi monaci dei secoli bui del Medio-evo, il quale, ha lasciato una luce di santità e di cultura, che, dopo mille anni (1004-2004), si sprigiona ancora tra le mura della sua città natale, Rossano, e, in modo particolare, tra quelle della Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata.

San Giovanni in Fiore

Martedì, 22 giugno 2004, il Coro di Lungro è stato invitato nella storica e vetusta Chiesa abbaziale. A fare gli onori di casa, il suo abate, don Franco Spadafora, originario di Spezzano Albanese, il quale, in occasione della festa di San Giovanni il Battezzatore, molto venerato a San Giovanni in Fiore, ospita ad anni alterni il Coro di Lungro.

L'archicenobio fiorense è

CRONACA

stato riconosciuto monumento nazionale per la sua importanza spirituale e culturale, grazie al suo fondatore, il famoso predicatore cistercense di Celico, Gioacchino da Fiore (1145-1202), il quale, aveva predetto l'imminente avvento di una nuova età, quella dello Spirito Santo, che avrebbe segnato un rinnovamento spirituale dell'umanità e una riforma della Chiesa in senso antitemporalistico. Il gioacchinismo, nonostante la condanna del 1215 del IV Concilio Lateranense, ha esercitato per tutto il Medioevo notevole influenza su vari movimenti religiosi e anche sullo stesso sommo poeta, Dante Alighieri.

L'archicenobio forense, ottimo esempio di architettura gotica, ha un magnifico portale a sesto acuto, caratterizzato dal grande rosone centrale e da artistiche monofore aperte in direzione d'oriente. Pregevoli l'abside e il campanile.

In occasione della Divina Liturgia in rito greco, la chiesa era gremitissima di fedeli, anche parecchi giovani, entusiasti di assistere al solenne pontificale di mons. Ercole Lupinacci, assistito dal padre rumeno Marius e dal diacono Vincenzo Carlomagno. I canti in lingua greca sono stati eseguiti dal Coro della cattedrale di Lungro.

Presenti anche alcuni seminaristi di origine ucraina e ru-

mena, venuti al seguito del vescovo Lupinacci, che hanno collaborato alla riuscita ottimale della celebrazione eucaristica.

Durante l'omelia, il vescovo si è soffermato sulla figura del Precursore, simbolo della perfetta penitenza, del quale il Signore ha avuto parole encomiabili e la Chiesa, soprattutto quella d'oriente, ne sviluppa un culto particolare, facendo memoria ogni martedì della settimana e festeggiando, durante l'anno liturgico, le varie tappe della sua vita terrena ad iniziare dal suo concepimento (23 settembre), al momento del battesimo del Signore (6-7 gennaio), ai ritrovamenti del suo Capo (24 febbraio, 25 maggio), alla nascita (24 giugno) e al

martirio (29 agosto).

Moltissime le comunioni da parte dei fedeli, i quali, dopo avere ricevuto l'antidoron (pane benedetto), si sono stretti intorno ai cantori per complimentarsi e porre domande circa il rito e, soprattutto, per saperne di più per ciò che riguarda il patrimonio melurgico bizantino e italo-greco.

Dopo la celebrazione della Divina Liturgia, l'abate della Chiesa ha offerto agli ospiti un buon ristoro e ha ringraziato di nuovo il vescovo e il Coro per essere stati presenti alla festa del loro patrono e di aver così soddisfatto alle aspettative dei Sangiovesi, che, quasi ogni anno, attendono con gioia l'appuntamento con la Chiesa di Lungro.

Istituto Comprensivo San Lucido

Anno Scolastico 2003 - 2004
dell'Infanzia, Elementare e Media Plessi di **Falconara Albanese**

Commemorazione dell'Arciprete
"Bernardino Lupi"



7 Giugno 2004

CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO
FALCONARA ALBANESE
MICROPROGETTO:
Falkunara "Lingua e Cultura Arbëresh"

ECUMENISMO

CELEBRAZIONE COMUNE FRA IL PAPA E IL PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

Roma: 29 giugno 2004

Per la festa dei Santi Pietro e Paolo, 29 giugno 2004, è venuto a Roma il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, S. S. Bartolomeo I. Nel pomeriggio a Piazza S. Pietro ha avuto luogo la celebrazione eucaristica. Il Patriarca ed il Papa hanno celebrato insieme tutto ciò che permette l'attuale situazione di non piena comunione tra le Chiese. Hanno presieduto insieme la Liturgia della Parola, entrambi hanno tenuto l'omelia, insieme hanno recitato il Simbolo di fede, si sono scambiati il segno di pace, insieme hanno benedetto il popolo al termine della Liturgia eucaristica con le formule liturgiche rispettive.

Il popolo fedele ha applaudito accogliendo questi segni come caparra della piena comunione.

Nel clima della Solennità dei Santi Pietro e Paolo

Dichiarazione comune del Papa Giovanni Paolo II e del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I

*(dall'Osservatore Romano,
pag. 1 di venerdì 2 luglio 04)*

Giovanni Paolo II e il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I hanno firmato una Dichiarazione comune nel cor-

so dell'incontro svoltosi nella Biblioteca Privata nella mattina di giovedì 1° luglio.

Questo è il testo della Dichiarazione comune firmata da Giovanni Paolo II e da Bartolomeo I:

“Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti. Tutto si faccia tra voi nella carità” (1 Cor 16, 13-14).

1. Nello spirito di fede in Cristo e di carità reciproca che ci unisce, ringraziamo Dio per il dono di questo nostro nuovo incontro, che si svolge nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, testimoniando la ferma volontà di continuare il cammino verso la piena comunione tra noi in Cristo.

2. Molti sono stati i passi positivi che hanno segnato questo cammino in comune, soprattutto a iniziare dallo storico evento che oggi ricordiamo: l'abbraccio tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I a Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, il 5 e 6 gennaio del 1964. Oggi, Noi, loro Successori, ci ritroviamo insieme per commemorare degnamente davanti a Dio, nella fedeltà al ricordo e alle intenzioni originarie, quell'incontro benedetto, ormai parte della storia della Chiesa.

3. L'abbraccio dei nostri rispettivi Predecessori di venerata memoria a Gerusalemme esprimeva visibilmente una speranza presente nel cuore di tutti, come riferiva il Comunicato: “Con gli occhi rivolti a Cristo, archetipo e autore, con il Padre, dell'unità e della pace, essi pregano Dio che questo incontro sia il segno ed il preludio delle cose a venire per la gloria di Dio e l'illuminazione del suo popolo fedele. Dopo tanti secoli di silenzio, ora si sono incontrati nel desiderio di realizzare la volontà del Signore e di proclamare l'antica verità del suo Vangelo affidato alla Chiesa”.1

4. Unità e Pace! La speranza accesa da quello storico incontro ha illuminato il cammino di questi ultimi decenni. Consapevoli che il mondo cristiano da secoli soffre il dramma della separazione, i nostri Predecessori e noi stessi abbiamo con perseveranza continuato il “dialogo della carità”, con lo sguardo rivolto a quel giorno luminoso e benedetto in cui sarà possibile comunicare allo stesso calice del santo Corpo e del prezioso Sangue del Signore.2 I molti eventi ecclesiali, che hanno scandito questi ultimi quarant'anni, hanno dato fondamento e consistenza all'impegno della carità fraterna: una carità che, traendo le-

ECUMENISMO

zioni dal passato, sia pronta a perdonare, incline a credere più volentieri al bene che al male, intenta prima di tutto a conformarsi al Divino Redentore, e a lasciarsi attirare e trasformare da Lui.³

5. Ringraziamo il Signore per i gesti esemplari di reciproca carità, di partecipazione e di condivisione, che ci ha dato di compiere, tra i quali è doveroso ricordare la visita del Papa al Patriarca Ecumenico Dimitrios nel 1979, quando, alla sede del Fanar, fu annunciata la creazione della "Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme", ulteriore passo per affiancare al "dialogo della carità" il "dialogo della verità"; la visita del Patriarca Dimitrios a Roma nel 1987; il nostro incontro a Roma, nella festa dei Santi Pietro e Paolo nel 1995, quando pregammo in San Pietro, pur separandoci dolorosamente durante la celebrazione della Liturgia Eucaristica, poiché non ci è ancora possibile bere allo stesso calice del Signore. Poi, più recentemente, l'incontro di Assisi per la "Giornata di Preghiera per la Pace nel mondo" e la Dichiarazione comune per la salvaguardia del creato, sottoscritta nel 2002.

6. Nonostante la nostra ferma volontà di proseguire nel cammino verso la piena comunione, sarebbe stato irrealistico non attendersi ostacoli di varia natura: dottrinali anzitutto, ma anche

derivanti da condizionamenti di una storia difficile. Inoltre nuovi problemi sorti da profondi mutamenti avvenuti nella compagine politico-sociale europea non sono rimasti senza conseguenze nei rapporti tra le Chiese cristiane. Con il ritorno alla libertà dei cristiani in Europa centrale e orientale si sono risvegliati anche antichi timori, rendendo difficile il dialogo. L'esortazione di S. Paolo ai Corinzi: tutto si faccia tra voi nella carità, tuttavia, deve sempre risuonare dentro di noi e fra noi.

7. La "Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme", avviata con tanta speranza, ha segnato, negli ultimi anni, il passo. Essa può restare tuttavia strumento idoneo per studiare i problemi ecclesiologicali e storici, che sono alla base delle nostre difficoltà, ed individuare ipotesi di soluzione. È nostro dovere continuare nel deciso impegno di riattivarne i lavori al più presto. Nel prendere atto delle reciproche iniziative in questo senso delle sedi di Roma e di Costantinopoli, ci rivolgiamo al Signore affinché sostenga la nostra volontà e convinca tutti di quanto sia indispensabile proseguire il "dialogo della verità".

8. Il nostro odierno incontro a Roma ci permette anche di affrontare fraternamente alcuni problemi e malintesi che sono recentemente sorti. La lunga pratica del "dialogo della carità" ci viene in soccorso proprio in que-

ste circostanze, perché le difficoltà possano essere affrontate con serenità e non rallentino od oscurino il cammino intrapreso verso la piena comunione in Cristo.

9. Davanti ad un mondo che soffre ogni genere di divisioni e di squilibri, l'odierno incontro vuole richiamare in modo concreto e con forza l'importanza che i cristiani e le Chiese vivano tra loro in pace ed in armonia, per testimoniare concordemente il messaggio del Vangelo in modo più credibile e convincente.

10. Nel particolare contesto dell'Europa, in cammino verso forme più alte di integrazione e di allargamento verso l'Est del Continente, rendiamo grazie al Signore per questo positivo sviluppo ed esprimiamo la speranza che in questa nuova situazione cresca la collaborazione tra Cattolici e Ortodossi. Tante sono le sfide da affrontare insieme per contribuire al bene della società: guarire con l'amore la piaga del terrorismo, infondere una speranza di pace, contribuire a sanare tanti conflitti dolorosi; restituire al Continente europeo la consapevolezza delle sue radici cristiane; costruire un vero dialogo con l'Islam, poiché dall'indifferenza e dalla reciproca ignoranza può nascere soltanto diffidenza e persino odio; alimentare la consapevolezza della sacralità della vita umana; operare affinché la scienza non neghi la scintilla divina che ogni uomo riceve con il dono della

ECUMENISMO

vita; collaborare affinché questa nostra terra non sia sfigurata e il creato possa preservare la bellezza che Dio gli ha donato; ma, soprattutto, annunciare con rinnovato vigore il Messaggio evangelico, mostrando all'uomo contemporaneo quanto il Vangelo lo aiuti a ritrovare se stesso ed

a costruire un mondo più umano.

11. Preghiamo il Signore che Egli dia pace alla Chiesa e al mondo e che vivifichi con la sapienza del suo Spirito il nostro cammino verso la piena comunione, "ut unum in Cristo simus".

Dal Vaticano, 29 Giugno 2004

1 Comunicato comune di Papa Paolo VI e del Patriarca Athénagoras I, Tomos Agapis – Vaticano – Fanar, 1971, n.50, p. 120.

2 Cfr Allocuzione del Patriarca Athénagoras I a Papa Paolo VI, (5 gennaio 1964), *ibid.*, n. 48, p. 109.

3 Cfr Allocuzione di Papa Paolo VI al Patriarca Athénagoras I, (6 gennaio 1964), *ibid.*, n. 49, p. 117.

Vicariato2005

SETTIMANA DI PREGHIERE PER L'UNITA' DEI CRISTIANI 2005

"Cristo, unico fondamento della Chiesa" (1 Cor 3,1-4)

1. TESTO BIBLICO

Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?

Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini?

Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio,

l'edificio di Dio.

Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco. Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; perché la sapienza

ECUMENISMO

di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti:

Egli prende i sapienti per mezzo della loro astuzia.

E ancora:

Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani.

Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

(traduzione CEI)

2. PRESENTAZIONE

Eleuterio F. Fortino

Il caso dei dissensi sorti nella prima comunità cristiana di Corinto offre quest'anno lo spunto per la programmazione della settimana di preghiere per l'unità dei cristiani. Non si tratta della identica situazione, ma l'analogia possibile offre ispirazioni e orientamenti anche per oggi nella situazione di divisione dei cristiani. San Paolo per superare quelle incipienti fratture offre principi teologici e pastorali validi anche per la ricerca attuale della piena unità.

1. *Il contesto corinzio*

San Paolo durante 18 mesi aveva predicato l'Evangelo a Corinto, ma alla sua partenza la comunità cristiana formatasi - sotto l'impulso di ragionamenti "carnali", come egli si esprime - si era divisa in partiti e faceva riferimento a vari evangelizzatori. Ne viene informato Paolo che si rivolge ai cristiani di quella città esortandoli "a far sì che non ci siano divisioni fra voi, ma che siate perfettamente uniti, d'uno

stesso pensiero e del medesimo sentire" (1 Cor 1,10). I vari partiti dichiaravano particolari appartenenze: "Io sono di Paolo", "Io sono di Apollo", "Io sono di Pietro", "Ed io di Cristo". Con efficacia verbale e acuto e pungente riferimento teologico Paolo scrive: "E' stato tagliato a pezzi il Cristo? O è stato forse crocifisso Paolo per voi? O nel nome di Paolo siete stati battezzati?" (1 Cor. 1,13). Chi è Paolo, chi è Apollo? Sono soltanto ministri attraverso i quali è stato annunciato l'Evangelo di Cristo permettendo che i Corinzi pervenissero alla fede secondo che il Signore ha concesso a ciascuno. I Corinzi sono ancora "esseri carnali" dal momento che vi è ancora invidia e discordia e si comportano "in maniera tutta umana" (1 Cor 3, 3).

2. *La catechesi di Paolo*

San Paolo nella sua lettera fa una vera catechesi teologica e spirituale. Indica i fondamenti su cui sviluppare la propria fede e costruire il proprio modo di agire. Egli presenta una visione della Comunità cristiana in stretta relazione con la Santa Trinità e indica Gesù Cristo come suo fondamento, Dio Padre come Colui che la fa crescere, lo Spirito Santo come Colui che la mantiene unita nella varietà rendendola Tempio che egli abita.

a) *Gesù Cristo la pietra angolare*

L'affermazione di Paolo è categorica: "Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già si trova, che è Gesù Cristo" (1 Cor 3,11). I vari predicatori, come i grandi animatori di movimenti spirituali e pastorali, devono costruire su questo unico fondamento inamovibile. La loro personalità non deve mai far dimenticare che essi costruiscono sopra un

ECUMENISMO

fondamento posto da Dio stesso e che realizza il suo piano di salvezza. Nell'edificazione della comunità cristiana, Paolo confessa che "noi siamo i collaboratori di Dio" e riferendosi ai cristiani usa due immagini ("campo" in cui Dio fa crescere le piante e "edificio"). "Voi siete l'edificio di Dio" (1 Cor 3,9). Questo edificio potrà essere sorretto da colonne e formare diverse abitazioni, ma il suo fondamento è unico: Gesù Cristo. Egli dà consistenza e unità. Il decreto conciliare sull'ecumenismo lo afferma esplicitamente: "Da Cristo Gesù (la Chiesa) è stata fondata una e unica" (*Unitatis Redintegratio*, 1). Di conseguenza Gesù Cristo è il fondamento della ricerca della piena unità di tutti i cristiani. Lo stesso decreto nello stesso luogo afferma che "a questo movimento per l'unità chiamato ecumenico partecipano...quelli che professa la fede in Gesù Cristo". Ciò caratterizza il movimento ecumenico e lo distingue, proprio per il suo fondamento e il suo scopo, da ogni altra forma di dialogo con altre religioni o ideologie.

b) Dio fa crescere la comunità cristiana

Usando l'immagine del campo e delle piante San Paolo insegna che non sono i lavoratori del campo che in realtà fanno crescere le piante, ma è Dio il creatore. E' utile chi ara il campo, è utile chi pianta, è utile chi annaffia, ma è Dio che fa crescere. Paolo non usa mezzi termini. Alla Comunità di Corinto in crisi di crescita e di orientamenti da prendere, egli non parla più come a bambini, ma come a uomini adulti. Ora non dà più il "latte", ma un "nutrimento solido" (1 Cor 3,2). Ora li introduce nel mistero, fa una vera e propria mistagogia: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere" (1 Cor 3,6). Insiste sull'insegnamento usando la forma negativa, con la

identica conclusione: "Ora né chi pianta né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere" (*Ibidem*). L'indicazione vale per l'attuale ricerca per l'unità. Trattandosi di un movimento che comporta varie iniziative (studio, contatti, dialogo, cooperazione) sono necessari addetti qualificati e zelanti. Emerge sempre più chiaramente però che l'unità è in definitiva un dono di Dio. Il Concilio Vaticano II aveva dato un'indicazione spirituale e lungimirante. Il Concilio – si legge nella conclusione del decreto sull'ecumenismo – "dichiara di essere consapevole che questo santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell'unità della Chiesa di Cristo, una e unica, supera tutte le forze e le doti umane: perciò ripone tutta la sua speranza nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella forza dello Spirito Santo" (*Unitatis Redintegratio*, 24).

c) Lo Spirito Santo mantiene nell'unità i diversi carismi

La Comunità cristiana è animata dallo Spirito Santo che abita in essa. Lo Spirito sceso sui discepoli il giorno di Pentecoste forma la Chiesa di Cristo come Gerusalemme scesa dall'alto, la adorna della varietà dei carismi e la mantiene nell'unità.

San Paolo sviluppa questo tema poco avanti dove afferma: "Poiché c'è diversità di doni, ma lo Spirito è il medesimo, come c'è diversità di ministeri, ma il medesimo Signore e diversità di operazioni, ma il medesimo Dio che opera tutto in tutti. La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per l'utilità comune" (1 Cor 12, 4-7).

Nella pericope scelta per quest'anno però San Paolo usa un'altra immagine, quella del tempio che rappresenta il luogo dove si raduna la comunità e dove è presente Iddio e iden-

ECUMENISMO

tifica il tempio con la comunità stessa. “Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito abita in voi... Santo è il tempio di Dio che siete voi” (1 Cor 3, 16-17). La Comunità cristiana convocata da Dio, fondata in Gesù Cristo, animata dallo Spirito Santo è una comunità di santificati, il Corpo di Cristo. E’ l’*Una Sancta* professata nel simbolo di fede. Questa realtà misteriosa merita la più grande attenzione da parte dei suoi membri. Occorre evitare i dissensi, i peccati che la corrompono come avviene a Corinto. Non bisogna deturpare il tempio di Dio. “Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui” (1 Cor 3,16).

Con le loro divisioni i Corinzi rischiavano di distruggere la loro comunità di fede.

Il Concilio Vaticano II ha fatto un richiamo analogo quando ha definito le divisione uno “scandalo” e un “danno” per la causa della predicazione del kerygma cristiano (*Unitatis Redintegratio,1*).

3. Ristabilire l’unità

“Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere unanimi nel parlare” (1 Cor 1,10). Una comunità – che è popolo convocato da Dio, che si edifica su un solo fondamento Gesù Cristo, che è abitata da un solo Spirito che è Signore e dà la vita – è chiamata vivere nell’unità e a proclamare una concorde professione di fede. Là dove ciò fosse venuto meno San Paolo richiama a ristabilire l’unanimità.

Il Concilio Vaticano II, da parte sua, per il nostro tempo, ha richiamato tutti a cooperare nell’impegno ecumenico. “La cura di ristabilire l’unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli sia i Pastori e ognuno secondo la propria capacità tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici”

(*Unitatis Redintegratio,5*). Le divergenze tra i cristiani, per quanto riguarda la fede, la vita sacramentale, la comunione organica nel ministero pastorale, vanno affrontate nel dialogo della verità nella carità, per raggiungere un’unanimità “nel parlare”. Ai Corinzi San Paolo ha anche indicato un metodo teologico-spirituale. Li fa riflettere sulla loro stessa comunità. Essa è fondata per opera di Dio, non va disgregata. Ad essa non va sostituito alcun altro fondamento diverso da quello dato dal Padre che è Gesù Cristo. Né come modello di unità si può proporre un qualche disegno umano. “Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani”(Sal. 93,11 citato da Paolo). Non serve alcuna “astuzia”, ma soltanto l’Evangelo e la Tradizione. E’ necessaria la cooperazione umana, cooperazione ispirata e aperta alla fiducia in Dio, nella convinzione che lui solo “fa crescere”. In questa prospettiva la preghiera è l’atteggiamento più consono per rendere feconda la stessa azione ecumenica.

3. LETTURE BIBLICHE PER GLI OTTO GIORNI

PRIMO GIORNO Chiamati alla maturità spirituale (1 Cor 3, 1-4)

Osea 2, 21-23 A quelli che erano chiamati “Non-Mio-Popolo” dirò “Voi siete il mio popolo”

Salmo 24 Chi è degno di salire al monte del Signore?

Colossesi 1, 25-28 Quel progetto segreto che egli ha sempre tenuto nascosto a tutti

Giovanni 15, 1-8 Io sono la vite. Voi siete i tralci

ECUMENISMO

SECONDO GIORNO Dio fa crescere (1 Cor 3, 5-9)

Genesi 1, 26 - 2, 9 Poi Dio, il Signore, piantò un giardino nella regione di Eden

Salmo 104, 24-31 Rinnovi la faccia della terra

Romani 8, 14-25 Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento

in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli

Luca 8, 4-15 Persone che ascoltano la parola di Dio e producono frutto

TERZO GIORNO Cristo è il fondamento (1 Cor 3, 10-11)

Isaia 28, 14-16 Io metto un fondamento sicuro, una solida e preziosa pietra di sostegno che nessuno potrà abbattere

Salmo 118, 16-24 La pietra rifiutata è diventata la pietra principale

Efesini 2, 19-22 Come pietra principale lo stesso Gesù Cristo

Matteo 7, 24-27 La casa non è crollata, perché le sue fondamenta erano sulla roccia

QUARTO GIORNO Costruite sul fondamento (1 Cor 3, 12-13a)

Neemia 2, 17-18 Ricostruiamo le mura!

Salmo 127 Se il Signore non costruisce la casa, i costruttori si affaticano invano

1 Corinzi 12, 4-11 Vi sono diversi doni, ma uno solo è lo Spirito

Matteo 20, 1-16 Un tale uscì in piazza per prendere a giornata uomini da mandare a lavorare nella sua vigna

QUINTO GIORNO Dio giudicherà i nostri sforzi nel costruire (1 Cor 3, 13b-15)

Genesi 4, 2b-10a Sono forse io il custode di mio fratello?

Salmo 51, 1-4.9-13 Contro te, e te solo, ho peccato

Filippesi 2, 1-5 Stimare gli altri migliori di voi

Matteo 25, 14-30 Un uomo chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi soldi

SESTO GIORNO Voi siete il tempio di Dio (1 Cor 3, 16-17)

Genesi 1, 26-27 Dio creò l'uomo simile a sé, lo creò a immagine di Dio

Salmo 8 Chi è mai l'uomo?

1 Pietro 2, 9-10 Siete il popolo di Dio

Matteo 16, 24-27 Se qualcuno vuol venire con me

SETTIMO GIORNO Follia e saggezza: la vita in Cristo (1 Cor 3, 18-20)

Giobbe 32, 7 - 33, 6 E' lo spirito, il soffio dell'Onnipotente che rende l'uomo intelligente

Salmo 14, 1-7 Il Signore dal cielo guarda sulla terra per vedere se qualcuno è saggio, se c'è un uomo che cerca Dio

1 Corinzi 1, 17-30 Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti, per coprire di vergogna i sapienti

Matteo 10, 17-25a Sarà lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi

OTTAVO GIORNO Voi siete di Cristo (1

ECUMENISMO

Cor 3, 21-23)

Isaia 44, 1-8 Io sono il primo e l'ultimo
 Salmo 89, 1-4 Il tuo amore dura in eterno
 Apocalisse 4, 1-11 Adoravano il Dio che vive per sempre
 Marco 9, 33-35 Se uno vuol essere il primo, deve essere l'ultimo

Testo Base/dalla Bibbia Interconfessionale

Io, fratelli, non ho potuto parlarvi come a cristiani maturi. Eravate ancora troppo legati ai valori di questo mondo, e ancora troppo bambini nella fede in Cristo. Ho dovuto nutrirvi di latte, non di cibo solido, perché non avreste potuto sopportarlo. Nemmeno ora lo potete, perché siete come tutti gli altri. Le vostre discordie e le vostre divisioni dimostrano che voi ancora pensate e vi comportate come gli altri. Quando uno di voi dice: "Io sono di Paolo", e un altro ribatte: "Io invece di Apollo!", non fate forse come fanno tutti?

Ma chi è poi Apollo? E chi è Paolo? Semplici servitori per mezzo dei quali voi siete giunti alla fede. A ciascuno di noi Dio ha affidato un compito. Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma è Dio che ha fatto crescere. Perciò chi pianta e chi innaffia non contano nulla: chi conta è Dio che fa crescere. Chi pianta e chi innaffia hanno la stessa importanza. Ognuno di loro riceverà la ricompensa per il lavoro svolto. Noi infatti siamo collaboratori di Dio nel suo campo, e voi siete il campo di Dio.

Voi siete anche l'edificio di Dio. Dio mi ha dato il compito e il privilegio di mettere il fondamento, come fa un saggio architetto. Altri poi innalza su di esso la costruzione. Cia-

scuno però badi bene a come costruisce. Il fondamento già posto è Gesù Cristo. Nessuno può metterne un altro. Su quel fondamento altri costruiranno servendosi di oro, di argento, di pietre preziose, di legno, di fieno, di paglia. Ma nel giorno del giudizio Dio rivelerà quel che vale l'opera di ciascuno. Essa verrà sottoposta alla prova del fuoco, e il fuoco ne proverà la consistenza. Se ciò che uno costruisce sul fondamento resisterà, ne avrà la ricompensa. Se invece la sua opera sarà distrutta dal fuoco, egli perderà la ricompensa. Egli personalmente sarà tuttavia salvo, come uno che passa attraverso un incendio.

Voi sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi. Ebbene, se qualcuno distrugge la vostra comunità che è il santo tempio di Dio, Dio distruggerà lui.

Nessuno inganni se stesso. Se qualcuno pensa di essere sapiente in questo mondo, diventi pazzo, e allora sarà sapiente davvero. Dio infatti considera pazzia quel che il mondo crede sia sapienza. Si legge infatti nella Bibbia:

*Dio fa cadere i sapienti
 nella trappola della loro astuzia.*

E ancora in un altro passo leggiamo:

Il Signore conosce i pensieri dei sapienti.

Sa che non valgono nulla.

Perciò non vantatevi di appartenere a capi terreni, perché tutto vi appartiene: Paolo, Apollo, Pietro, il mondo, la morte, il presente e il futuro: tutto è vostro, voi invece appartenete a Cristo e Cristo appartiene a Dio (1Cor 3,1-23)

ODA E MIQVE

GJENDJA POLITIKE-SHOQËRORE, KULTURORE DHE FETARE E POPULLIT SHQIPTAR NË SHEKUJT PARA MBAJTJES SË KONCILIT I^o KOMBËTAR KISHTAR (1703)

Nga Prof. dr. ak. Zef Mirdita

Vili Kamsi, ambasador i parë i Shqipërisë në Vatikan, pas ndryshimeve demokratike në Shqipëri, duke vlerësuar veprën “Kuvendi i Arbënit (1703)” të shkruar nga pater Vinçenc Malaj, ndër të tjerakonstaton se ky Koncil u mbajt në kohën: *“Kur përgjithmonë rrezikojë humbja e vetive dalluese të shqiptarëve, e vetë fesë katolike, kur edhe gjendja e klerit dhe e besimtarëve katolik kishte ra në një shkallë shumë të ulët, prej përndjekjeve të vijshme të clave u ishën nënshtruar”*.

Për ta kuptuar këtë konstatim në të cilin shprehet i tërë dimension i rëndësishëm historik i Koncilit I^o Kishtar Shqiptar, që u mbajt në Merçije më 1703, në ruajtjen e identitetit kombëtar shqiptar, por edhe të fesë katolike, përmes së cilës populli shqiptar mbeti pjestar i arealit kulturor perëndimor, patjetër duhet të njihemi me zhvillimet politico-shoqërore të trevës shqiptare në mesjetën e vonë.

Së pari duhet pasur pa-

rasysh faktin se gjatë historisë së vet, populli i një treve me vaçanti gjeografiko-strategjike, jo një herë bëhet peng i politikës dhe i marrëdhënieve ndërkombëtare. Këtë më së miri e ka përjetuar, dhe mund të them se është duke e përjetuar edhe sot, vetë populli shqiptar.

Konstatimi i tillë bëhet më i qartë po ta hedhim një shikim retrospektiv i cili do të na ballafaqon me një fakt historik të pa kontestueshëm, se në trevën shqiptare, që nga antika, e mos të them edhe më parë, janë ndeshur dhe ndeshen interesat e ndryshëm politike me aspirata imperialiste, siç është rasti i luftimeve iliro-romake, pastaj fushatat e perandorëve bizantinë, atyre të otomanëve-turq, të sllavëve, të perëndimorëve etj. Me fjalë tjera, treva shqiptare nuk ishte vetëm një vend kufitar ku ndesheshin interesat politike të Lindjes dhe Perëndimit, por ishte një monade e Ballkanit në të cilën reflektohej e tërë bota ballkanike me të gjitha nuancat e veta ilire, greke, ro-

make, bizantine, turke, venedikase, italiane, slave, të cilat reflektime zgjasin edhe sot e kësaj dite.

Falë kësaj që u tha më sipër, nuk është për tu befësuar nga fakti se populli shqiptar me emrin e vet kombëtar ALBANI dëftohet në gjysmën e dytë të shekullit XI, ndonëse emri ALBANOI, emri i një fisi ilir me qendrën urbane ALBANOPOLIS - gërmadhat e të cilit janë zbuluar te Zgërdheshi, lokalitet në mes Durësit dhe Krujës – në brime historike dëshmohej qysh në shekullin II pas Krishtit; ndërsa me emrin SHQIP, SHQIPTAR, për herë të parë në aktet e këtij Concili. Kuptohet se në dritën e asaj që u tha më sipër është sajuar edhe situata politiko-administrative, shoqëro-ekonomike dhe kulturor-fetare, në mesjetën e vonë.

Shikuar nga aspekti politiko-administrativ, treva e Shqipërisë në Mesjetën e vonë na paraqitet me një administrim të ndarë, varësisht nga zonat gjeografike dhe organizimi administrativ i tyre.

ODA E MIQVE

Kështu, në viset malore e kemi organizimin fisnor të sunduar nga kryeparët e fiseve me normat e Kanuneve të maleve. Zonen bregdetare përherë e lakmonin qyteteshetete italiane të cilat aspironin që ta zotëronin Ballkanin. Shqipëria ishte urë kryesore për realizimin e politikës së tyre ekspansioniste. Territorët tjera ishin nën ndikimin e fortë të feudalëve të shteteve fqinjë, siç ishte ai serb në veri, qëllimi i të cilëve ishte që përmes trevës shqiptare të dalin në det; kurse ata në jug dhe në brendi të vendit ishin nën ndikimin e dinastëve bizantin. Megjithatë, duhet theksuar se njësitë e tilla administrativo-politike nuk kanë qenë përherë statike.

Kur them kështu atëherë mendoj në politikën e Karlit I° Anzhuin, i cili për të realizuar politikën e vet ekspansioniste në Ballkan, u zarkua në Shqipëri dhe në vitin 1272 e formoi "*Regnum Albaniae*" (Mbretërinë e Shqipërisë) dhe veten e spalli "*Regem Albaniae*" (Mbret të Shqipërisë). Ky formacion politik me kushtetutën, të cilën Karli i Parë e spalli dhe ku përmenden "*prelatët, kontët, baronët e Shqipërisë*", është me rëndësi, sepse në një farë mënyre i bashkon nën pushtetin e vet feudalët shqiptarë si vazalë të

tij, të cilët ia dhan besën mbretit që së bashku me vazalët e tjerë do të jenë në shërbim të tij.

Mirëpo, mbreti Anzhuin nuk i shkoi për dorë që ta pushtojë Konstantinopolin, që ishte objektiv i politikës së tij të jashtme.

Në të vërtetë, perandori i ri Bizantin Androniku II Paleologu (1282-1328) e pushtoi bregdetin shqiptar me ç'rast, qytetet bregdetare si Vlora, Durrësi, Kruja e tjerë, ranë sërish nën pushtetin bizantin. Ndërkaq në viset veriore shqiptare serbët filluan ta zbatojnë politikën e tyre ekspansioniste ndaj territorit etnik shqiptar kështu që kohë pas kohe binin në konflikt me Anzhuinët. Kjo politikë ekspansioniste serbe u zbatua në kohën e sundimit të car Dushanit i cili me ushtri të vetën marshoi për në jug, kah Epiri dhe Thesalia. Me këtë rast këto treva ranë nën sundimit serb. Pasoja e pushtimit të tillë nga ana e serbëve shprehej jo vetëm në fushën politike, por edhe në atë fetare. Me fjalë tjera, ndryshimet politike në territorin shqiptar u përcollën edhe me përhapjen e Ortodoksisë lindore në truallin i cili deri në atëherë ishte territor i praktikimit të katolicizmit. Kuptohet se oshillimet politike që i përshkonin

shekullit XIII dhe atë XIV në territorin shqiptar, shpreheshin edhe në oshillime në mes Ortodoksisë bizantino-greke dhe katolicizmit romak. Megjithatë, siç thotë Milan Shufflay, si feudalët ashtu edhe krerët kishtarë, gjegjësisht ipeshkvijtë çonin një jetë religjioze laramane. Kjo situatë u shpreh edhe në ndarjen territoriale kishtarë.

Dhe derisa bujaria e lartë shqiptare përgjatë bregdetit Adriatik ishte katolike, ajo në brendi, konkretisht ajo në rrethinën e Ohrit dhe Krujës, madje edhe para ardhjes së Anzhuinëve ishte nën ndikimin e sundimit bizantino-grek.

Sidoqoftë, duhet theksuar një fenomen interesant që ka të bëjë me qëndrimin e bujarisë shqiptare, pavarësisht nga përkatësia e ritit të tyre kishtar. Fjala është për qëndrimin e tyre ndaj mbretit serb Uroshit II Milutin. Kështu që kur në vitin 1319 u organizua një alancë në mes Filipit, princ i Tarentit, mbretit hungarez, Karlit Anzhuin dhe Mladenit II Shubiçit – bamit kroat, të cilën aleancë e përkrahi papa i Romës në rend të parë kundër mbretit të përmendur serb, treva shqiptare, duke e përfshirë territorin që nga Bari e deri te Ohri dhe Vlora hyri në rrjetin politik të papës,

ODA E MIQVE

konkretisht të Perëndimit.

Milan Shufflay lidhur me këtë ngjarje thotë se krejt e familjeve kryesore feudale, siç ishin Muzakët dhe Arianitët, në dokumentet e papës përmenden si "*dilecti filii*" (Bijë të dashur) dhe "*Viri cattolici*" (Burra katolikë). E këta deklarojnë, siç shkruan në Bulën e papës, se "*si burra katolikë, do ta shfrytëzojnë rastin për ta flakur sgedhën e skizmatikut të vërtetë dhe armikut të fesë së krishterë, mbretit perfid të Rashkës.*" Në këtë dokument të papës përmenden edhe dy zhupanë. Këta ishin Vladislav Ponimi, shqiptar katolik dhe ortodoksi Radoslav, që të dy zhupanë të mbretit serb në bregdetin dokleat, gjegjësisht sot malazias, të cilët kaluan në anën e Perëndimit.

Mirëpo, serbët edhe përkundrejt kryengritjeve lokale vazhdojnë edhe më tutje të mbizotërojnë në pjesët veriore të trevës shqiptare. Kështu feudalët shqiptarë në jug të shtrënguar nga bizantinët dhe në veri nga serbët kërkojnë ndihmë nga Anzhuinët në Durrës dhe në Napoli. Mbreti Ludovik në vitin 1336 në Durrës e konfirmon marrëveshjen me despotin shqiptar, Andrenë II Muzakën. Dhe dy vjet më vonë më 1338, Anzhuinët e përfi-

tuan edhe Tanush Thopinë me c'rast ia njohën titullin kont dhe njëkohësisht edhe zotërimet feudale të territorit midis lumejve Mat e

Shkumbin dhe "*një shumë prej 1000 grosh në vit nga të ardhurat e Durrësit, sidomos të kriporeve*".

Ndonëse Shqipëria ka qenë vendfushatë në mes katolicizmit romak dhe Ortodoksisë orientale, format e luftës dhe të kundërshtimeve kurrë nuk kanë qenë të ashpra. Për shkak të ndërrimeve të pushtetmbajtësve shqiptarëve, qofshin ata katolikë apo ortodoksë, përherë u ka shkuar për dorë t'iu përshtaten zotërinjëve të kulteve religjioze kundërshtare. Ky fenomen sidomos ka qenë i pranishëm nëpër qytete ku popullsia, sa i përket besimeve, ka qenë e përzier. Nga ana tjetër shtresa e lartë feudale përpiquej të mbetet në marrëdhënie të mira me të dyja palët. Në të vërtetë toleranca religjioze kultivohej dhe përfocohej me anë të martesave ndërfeudale. Ky fenomen është i pranishëm edhe në familjen e Kastriotëve.

Kështu, Gjon Kastrioti i ati i Skënderbeut, në territorin gjegjësisht domenin e vet, kishte klerin dhe abacitë katolike. Megjithatë, ai e dhuron me dhurata monasterin serbë

të Hilandarit në malin Atos. Së këndejmi, një numër i mirë familjesh feudale katolike shqiptare kanë qenë në farfisi me familjet princore serbe dhe maleziese të besimit ortodoks, si bie fjala Brankoviqët dhe Černoviqët, kurse disa të tjerë në jug edhe me perandorët bizantinë, siç ishte rasti me Arianitët Komnenë.

Pas rënies së Perandorisë së car Dushanit rritet numri i feudalëve shqiptarë në mesin e të cilëve lindin kundërthëniet dhe luftrat. Kjo ndikon që këta të lidhen edhe me fuqitë e jashtme. Kështu bie fjala, njëri prej feudalëve më të njohur Karl Thopia, në vitin 1385 i fton në ndihmë turqit. Këtë e bëri për arsye se nga një anë nuk kishte besë në Venedikun dhe nga ana tjetër kishte frikë nga Balshajt të cilët me kohë u fuqizuan, e sidomos pasi që e braktisën Ortodoksinë dhe në vitin 1368 u kthyen në Kishën Katolike. Fan Noli këtë gjest të kthimit të Balshajve nga ortodoksia në katolicizëm e shpjegon kështu: *Për të këputur çdo lidhje me Serbinë, Balsa I dhe të bijtë, që ishin ortodoksë, u kthyen katolikë, dyke hequr pas edhe një shumicë të madhe prej subjekteve të tyre. Idea prapa kësaj lëvizjeje ishte të bashkohej Shqipëria atë politikërisht, sa edhe feta-*

ODA E MIQVE

risht, dhe t'i kthente sytë prej Anadollit në Perëndim."

Balshajt tani ishin shtyllë rreth së cilës tubohej bujaria shqiptare në luftë për mbajtjen e domeneve dhe interesave të veta. Mirëpo, koalicioni i bujarëve shqiptarë i cili u formua nën udhëheqjen e Balshës II kundër Karl Thopisë dhe të cilin e nxisnin Venediku me Papën, u thye në betejën e vitit 1382 te Savra, në afërsi të lumit Vjosa, ku u vra edhe vetë Balsa. Duket se pas kësaj fitoreje të turqve, krerët shqiptarë e njohën sovranitetin e sulltanit.

Sidoqoftë gjendja në Shqipëri aspak nuk ndryshoi. Pasi që e njohën sovranitetin e sulltanit, bujaria feudale shqiptare u bë e varur nga ai. Por si vazal të sulltanit i ruajtën pronat dhe pozitën juridike me kusht që të paguanin haraçin, fëmijët e tyre ti dërgonin peng në oborin e sulltanit në Stamboll prej të cilëve formohëshin njësitë ushtarake ndihmëse. Si vazalë të sulltanit, njësitë shqiptare nën udhëheqjen e Koja Zakarisë, Dhimitër Jonimaës, Gjergj Dukagjinit dhe Dushmani, marrin pjesë në betejën e vitit 1402 pranë Ankarasë.

Nga kjo sa u tha më sipër shihet qartë se me çfarë gjendje politiko-shoqërore, ekonomiko-kulturore e sido-

mos fetare ka qenë i ballafaquar Skënderbeu në aktivitetin e tij politiko-ushtarak.

Siç na dëshmon Fan Noli, në fillim familja e Skënderbeut nuk ka qenë aq në zë si të tjerat në vend. Megjithatë, atit të tij i shkoi për dore ta zgjeroj dominiumin e vet që nga Tirana, Mati, Dibra e deri në Prizren. Këtë pozitë të vetën, sipas zakonit të kohës, e forcoi përmes martesave të pesë bisave të veta me fisnikët shqiptarë apo serbë, pa marrë parasysh përkatësinë e besimit të tyre, katolik apo ortodoks. Njëren prej tyre, Marën e martoi me Stefan Çernoviqin, princin e Malit të Zi.

Në vitin 1410 Jixhiti, siç na dëshmon historiani i njohur turk, Halil Inalçiku, pashai i Shkupit e detyroi Gjon Kastriotin që ta njeh sovranitetin e sulltanit.

Më 11 Janar të vitit 1410 Gjon Kastrioti e lajmëron senatin e Venedikut se turqit e kanë detyruar që birin e vet ta jep si peng dhe se nga ky kërkojnë, që nga territori i tij të mund të vërsulen në territorin venedikas. Kështu Gjergji dërgohet si peng, si pas Nolit, në vitin 1421, pra në moshën gjashtëmbëdhjetë shtatëmbëdhjetë veçare në oborin e sulltanit, në Stamboll. Një konstatim të tillë e dëshmojnë edhe ngjarjet dhe

gjestet e mëvonshme të Skënderbeut.

Ai, ndonëse ka jetuar në një ambient islamik në oborin e sulltanit dhe ndonëse sa për sy e faqe përqafoi islamizmin, megjithatë nuk e ka harruar apo mposhtur besimin kristian. Është më se e sigurtë se ai, në të vërtetë, gjatë tërë kohës së qëndrimit të tij në oborin e sulltanit ka qenë kriptokatolik. Këtë e dëshmoi, porsa erdhi në Krujë, me kthimin e tij të menjëhershme në fenë kristiane.

Megjithatë, situata e Gjon Kastriotit gjithnjë e më tepër vështirësohet. Kjo shihet nga letra e përmendur më parë, në të cilën veç asaj që u tha, Gjoni kërkon nga Senati venedikas që t'ia mundëson strehimin e tij në territorin venedikas me tërë familjen.

Sistemi i timareve, e me këtë kuptohet – sistemi i tokave a vendeve me madhësi të ndryshme, me të ardhura vjetore deri njëzet mijë akçe në vit, që u jepshin në zotërim feudalëve spahinj, sipas shërbimeve që ata i sillnin Perandorisë Osmane – i cili në Shqipëri ka shkaktuar ndryshime të rëndësishme, duket se, sipas historianit turk, Halil Inalçikut, për herë të parë është futur gjatë sundimit të të sulltanit Bajazitit menjëherë pas betejës së tij në vitin

ODA E MIQVE

1394. Në fillim, ky sistem u fut në pjesët jugore të Shqipërisë të cilat ranë nën kontrollin e drejtëpërdrejtë osman. Halil Inalçiku konstaton se pas pushtimeve të pandërpretra që nga viti 1415 e deri më 1417 u krijua provinca e Shqipërisë, e quajtur tani si **Arvanid-ili** apo **Arvanud-ili**.

Mirëpo, vetëm pas vitit 1430 sulltan Murati II e bëri një regjistrim të ri të timareve të Shqipërisë, duke e kompletuar këtë në vitin 1432. Ky regjistër është i njohur edhe si registri i Sanxhakut të Shqipërisë apo **Suret-i defter-i Sancak-i Arvanid**. Ky Sanxhak përfshinte territorin që nga Kruja në veri e deri te Filati në jug. Këtu timariotë ishin jo vetëm myslimanët por edhe të krishterët ortodokse.

Sidoqoftë regjistrimi i timareve mund të konsiderohet edhe si fillimi i rezistencës shqiptare të viteve të mëvonshme. Kështu në fillim, sidomos në Kurvelesh, refuzonin të regjistroheshin, sepse ishin kundër taksave eventuale. Në viset tjera i vritnin timariotët myslimanë. Së këndejmi zotërinjtë e mëdhenj feudalë shqiptarë të cilët ishin të çpronësuar nga pushteti otoman gjithnjë e më tepër shprehnin moskënaqësinë e tyre. Ishte kjo kohë e nismës së kryengritjeve antiturke.

I pari i cili nisi kryengritjen ishte Gjergj Arianit Komneni. Kjo ndodhi në pranverë të vitit 1432. Fshatarët e armatosur filluan t'i vritnin apo t'i dëbonin spahinjtë kështu që së shpejti i liruan vendet nga pushtuesit turk.

Disa muaj më vonë, në dimër, sulltan Murati II i dërgon njësitë ushtarake kundër Arianitit. Mirëpo, Arianiti, në vitin 1433 korri një fitore tjetër kundër turqve – në grykat e Labërisë. Për fitore të Gjergj Arianitit që e korri në vitin 1435, shkruan edhe historiani bizantin, turkofil dhe antishqiptar, Laoniku të cilin e citon edhe Noli: *“Këtu Arianiti i Komnenit fitoi një lavdi të shkëlqyer, duke bërë vepra të përkujshtuarshme, dhe që ahëre u bë njeri i dëgjuar.”* Noli këtë e komenton, duke thënë: *“Fama e tij si mbrojtës i krishtërimit kundër turqve u përhap në të gjithë oborret e Evropës, hoqi vërejtjen e botës së krishterë mbi Shqipërinë për herën e parë, dhe lartësoi emrin shqiptar në sytë e Perëndimit.”* Ndonëse, këto kryengritje në fillim ishin të motivuara për mbrojtjen e proave dhe të interesave të feudalëve të mëdhenj shqiptarë, ato e morën dhe karakterin e luftës së gjithmbarshme antiturke. Këto fitore nxitën flakën e kryengritjes në tërë

vendin.

Në vitin 1438 në saje të dokumenteve, mësojmë se Skënderbeu ndodhej në Shqipëri me detyrën e qeveritarit apo subashit të vilajetit të Krujës. Mirëpo, në vitin 1440 emërimi i tij për guvernator të këtij vilajeti revokohet, edhe pse ende nuk dihet se si dhe pse ndodhi kjo. Është interesant se Noli nuk thotë asgjë për këtë ngjarje. Ka mendice se Skënderbeu nuk desti të qeverisë me tokat e të atit të vet si timariot, por t'i posedojë me plot kuptim të fjalës, si vazal. Nga Kruja shkon si duket në Dibër ku u emërua si sanxhakbej.

Skënderbeu bëhet i njohur sidomos pas kthimit të tij në Krujë në vitin 1443 dhe disfatës së rëndë që e pësoi ushtria turke në betejën e Nishit po këtë vit, nga njësitë e krishtera të kryesuar nga Jan Huniadi.

Me kthimin e tij në Krujë ai edhe kthehet në fenë e të atit të vet, në fenë katolike. *“Rikthimi i tij në fenë e krishterë nuk ishte, siç thotë Noli, një lëvizje thjesht diplomatike si ajo t'et, që kishte ndërruar fenë shpesh herë. Pas kësaj ngjarjeje u bë një gjakderdhje. Gjithë kolonëve myslimanë dhe gjithë atyre që kishin ndërruar fenë në Krujë dhe në kështjellat e tjera iu bë*

ODA E MIQVE

thirrja që të zgjidhnin midis kristianizmit dhe vdekjes. Më të shumët refuzuan ta ndërrojnë fenë dhe e paguan me kokë,” Shkruan Noli.

Një qëndrim i tillë kategorik i Skënderbeut për rikthim në katolicizëm duhet kuptuar edhe nga aspekti politik. Ishte kjo kohë e organizimit të një aleance antiturke në krye të së cilës ishte papa i Romës Eugjeni IV (1431-1447). Papa Eugjeni IV me ndihmën e ipeshkvijve katolikë të Shqipërisë ra në kontakt me bujarët shqiptarë duke përfshirë këtu edhe Gjergj Kastriotin Skënderbeun. Viti 1443 është viti kthesë në luftën antiturke. Është ky vit i kryengritjes së gjithmbarshme shqiptare.

Më 3 Nëntor 1443 njësitë hungareze në krye me Jan Huniadin e kaluan Danubin dhe u nisën drejt Nishit. Skënderbeu, i cili atëbotë ishte sanxhakbej i Dibrës, duke e shfrytëzuar hutinë e ushtrisë turke dhe trazirat që i përshkuan njësitë ushtarake turke që ishin në ikje e sipër nga fushëbeteja e Nishit, së bashku me vëllanë Stanishin, nipin Hamzanë dhe me 300 ushtarë u largua dhe pas pakë ditësh arriti në Dibër ku e gjeti popullsinë e gatshme për kryengritje. Mirëpo, duke pasur parasysh faktin se Kruja

ishte një vend strategjik, vendosi që ta pushtojë atë. Këtë e bëri edhe me një dinakëri. Në të vërtetë u paraqit me një ferman të falsifikuar me të cilin emërohet nga sultani për sushashë të Krujës. Natën hyri në qytet i përkrahur nga qytetarët e shumtë dhe ushtarët të cilët ishin të fshehur në pyll. Kjo ndodhi më 27 Nëntor 1443, ndërsa të nesërmen më 28 Nëntor 1443 *“Në saje të përkrahjes së njëzëshme të popullatës së Krujës u shpall zot i principatës së lirë dhe e pavarur të Kastriotëve me qendër në Krujë. Në kala të Krujës më 28 Nëntor 1443 sërish valoi flamuri i Kastriotëve në të cilin ishte shqiponja dykrenare e zezë në sipërfaqen e kuqe.”*

Sukseset e Skënderbeut nxitën edhe bujarët e tjerë shqiptarë t’i rikthejnë pronat e tyre. Kështu në dhjetor të po këtij viti të gjitha njësitë turke u dëbuan nga Shqipëria Qendrore. Lëvizja kryengritëse i përfshiu edhe krahinat e tjera.

Sidoqoftë të gjithë ishin të vetëdijshëm se asnjëri vetëm për vetëm nuk do të mund t’i kundërvihet ushtrisë së madhe të cilën sultani ishte duke e përgatitur kundër kryengritësve shqiptarë. Ishte, pra e domosdoshme që të bashkohen forcat dhe kështu

të mundësohet bashkimi i vendit. Ishte kjo iniciativë e Skënderbeut, qëllimi i të cilit ishte çlirimi i tërë vendit. Për ta zbatuar këtë ide Skënderbeu më 2 Mars 1444 e konvoicoi Kuvendin e gjithëmbarshëm i cili u mbajt në Lezhë, në kishën e Shën Kollit. Në të morrën pjesë pothuajse të gjithë bujarët shqiptarë e sidomos ata të cilët ishin në krye të kryengritjeve të mëparshme kundër turqve, siç ishin Gjergj Arianiti, Andrea Thopia, Nikollë Dukagjini, Teodor Korona Muzaka, Stefan Cernojeviçi nga Zhabjaku i Malit të Zi, bashkë me të bijtë dhe krerët e tjerë nga Shqipëria e Veriut dhe ajo e Jugut.

Ndonëse ekzistonin divergjencat në mes bujarëve shqiptarë, kuptohet të ngarkuar me interesat e tyre personale e sidomos të ruajtjes së pronave të tyre, megjithatë u arrit vendimi që të bashkohen në luftën e përbashkët kundër turqve. Të gjithë njëzërit e zgjodhën Skënderbeun për kryekomandant të ushtrisë së gjithmbarshme shqiptare.

“Kuvendi i Lezhës” që njihet edhe si “Lidhja Shqiptare” në historinë e popullit shqiptar, për të parën herë paraqet bashkimin e krerëve feudalë shqiptarë në shkallën kombëtare. Ky kuvend paraqi-

ODA E MIQVE

ste një hap përpara në krijimin e një fronti unik në luftën kundër armikut të përbashkët, kundër turqve. Për nga mënyra e konceptimit, organizimit dhe funksionimit, duke pasur parasysh autonominë e secilit anëtar në zotërimin e vet, lirisht mund të thuhet, se Lidhja ishte një institucion i karakterit ushtarako-demokratik.

“Kuvendi i Lezhës”, vepër kjo e Skënderbeut i cili ishte jo vetëm strateg por edhe ushtar, me caktimin e një udhëheqësi të vetëm politik e ushtarak, *“ishte një hap përpara në tejkalimin e përçarjes feudale”*. Me unitetin politik dhe ushtarak u korrën edhe fitore kundër turqve, *“u forcuan pozitativ politike të bujarëve shqiptarë, pjesëtarëve të “Lidhjes së Lezhës”, e sidomos të Skënderbeut”*. Jo vetëm që u bënë të pavarur në zotërimet e tyre feudale, por edhe shqiptarët u bënë faktor i rëndësishëm ndërkombëtar në mbrojtjen e Perëndimit për plotë një çerek shekulli. Me vdekjen e Skënderbeut më 17 janar 1468, nga skena politike shqiptare zhduket simboli i rezistencës shqiptare kundër turqve.

Pas betejës së Kosovës me 1389 ku së bashku me serbët luftuan kundër turqve edhe shqiptarët, kroatët dhe

popujt e tjerë të krishterë të Ballkanit u vendos pushteti osmano-turk në mbrendi të Gadishullit ballkanik i cili vazhdoi përplot 523 vjet. Periudhë kjo fatkeqe për popullin shqiptar u shpreh në zhvillimin e mëtejshëm të ndryshëm politik-social, ekonomik-kulturor e fetaroshpirtëror në dëm të atij evropian dhe të krishterë. Në të vërtetë, pas marrëveshjes që u nënshkrua në mes venedikasve dhe turqve më 25 prill 1479, trevat shqiptare bëhen pjesë përbërëse e Perandorisë Osmane. Fillon disintegrimi i trupit etnik shqiptar, duke emigruar kah Jugu për në Greqi kështu që deri më 1460 Morea u përmbush me kolonitë shqiptare. Ky emigrim u intensifikua sidomos pas vdekjes së Skënderbeut kah perëndimi dhe veriu së pari në Dubrovnik e Dalmaci, Venedik dhe në Itali. Nga ana e tjetër fillon islamizimi që i përfshiu jo vetëm strukturat urbane, por edhe ato fshatare i cili krijoj faktorin e ndryshueshmërisë jo vetëm fetar por edhe politik-social. Me fjalë tjera *“Me islamizimin masiv –thotë Aleks Buda kryetarë i parë dhe shumëvjeçar i Akademisë së shkencave të Shqipërisë- që përfshinë pothuajse dy të tretat e popullit shqiptar; u krijua*

një faktor ndryshueshmërie, që pati pasoja fatkeqe për Ballkanin dhe veçanërisht për Shqipërinë, sepse krijoi një varg elementesh grindjeje në gjirin e familjes së popujve ballkanik dhe në gjirin e popullit shqiptar”.

Pjesët malore, e në rend të parë Mirdita, mbetën vende të pashkelura nga këmba e turkut. Në mungesë të një institucioni shtetëroro-civil, Mirdita gjatë kohës së sundimit obskurantist osmano-turk gëzonte një autonomi krahnore me formë të vetëqeverisjes, me elemente kohezive të dymbëdhjet bajraqeve, nën një flamur të vetëm i cili ishte flamuri i Skënderbeut. Kjo vetëdije skënderbegiane ishte e përshkruar edhe me vetë derën princore të Gjomarkajve. Falë kësaj vetëdije dhe autonomie politike, Mirdita bëhet shtyllë e qëndresës së katoliçizmit. Jo vetëm të katoliçizmit, por edhe të vetë identitetit kombëtar shqiptar.

Njëfarë gjysëm lirie, falë përkatësisë së tyre Kishës greke, kanë pasur himariotet që shtrihëshin në jug të Vlorës.

Shikuar nga aspekti historik i islamizimit të popullsisë shqiptare ai mund të ndahet në dy faza. Faza e parë filloi që në shekullin e XIV dhe u intensifikua pas vdekjes

ODA E MIQVE

së Skënderbeut deri në fund të shekullit XVI.

Falë relacioneve të prelatëve kishtar të cilët, që nga fundi i shekullit XVI me letrën **Romanus Pontifex** të datës 20 dhjetor 1585, të Papës Sikstit V (1585-1590), kanë qenë të detyruar që pas disa viteve të caktuara të vijnë në Romë “ad limina”, gjegjësisht ti vizitojnë varret e Shen Pjetrit dhe të Shen Palit, dhe që ruhen nëpër arkivat e ndryshme të Vatikanit, fare mirë njihemi me gjendjen jo vetëm politiko-sociale dhe ekonomiko-kulturore, por edhe me atë fetare.

Rrjedhimisht nga ndryshimet poliko-shoqërore dhe devastimeve ekonomiko-kulturore që ishin pasojë e pushtimeve osmano-turke pësoi edhe kleri dhe Kisha në përgjithësi. Kështu më 1478 në veri shuhen ipeshkvitë e Danjit, Svaçit dhe Balezës. Më 1451, në Shqipërinë Qendrore shuhet ipeshkvia katolike e Cernicës, afër Elbasanit. Që nga viti 1478, ipeshkvi i Lezhës banon në fshatin

Kalmet, ndërkaq kjo ipeshkvi, që nga viti 1492 quhet “*Titulari ecclesia in partibus infidelium*” (“Kisha titulare në trevat e të pafeve”), nga del qart fakti se islamizimi i popullates vendase ishte i suksesshëm. Pas vitit 1501, argji-

peshkvi i Durrësit banon në Romë dhe që nga viti 1535 “*nuk është i detyruar të banojë te Kisha e vet*” – thotë një dokument. Më vonë vendoset në Delbinisht. Pas vitit 1570, argjipeshkvi i Tivarit, banon në Budvë. Në të njëjtën kohë shuhet vargu i ipeshgviave të Ulqinit. Më 1518, Kuria Romake u jep urdhër ipeshkviave të Lezhës, të Pultit të Epërm, të Pultit të Ulët dhe të Shkodrës, që të kthehen në ipeshgvitë e tyre, për arsye se “*në këto vise ka shumë klerikë dhe laikë të krishterë*”. Territori i këtyre katër dioçezëve përfshinte Mirditën, Hotin dhe Kelmendasit.

Faza e dytë e dekrizianizimit të popullates shqiptare, si pasojë jo vetë të islamizimit të dhunshëm, por edhe të klerit të pakët dhe të dobët sa i përket formimit doktrinar fetar, e sidomos të simonisë, e karakterizon tërë shekullin XVII. Ishte ky shekull i luftave të gjata turke që filluan më 1539, kështu që Kisha Katolike në trevat shqiptare nuk ka mundur të komunikojë në mënyrë të rregullt me Romën. Izlamizimi kishte marrë aq hov të madh sa që argjipeshkvi i Tivarit, Marin Bizzi, më 1610, në relacionin e tij të njohur shpreh frikën se e tërë popullata e argjipeshkvisë së tuj do të turqizohet. Megjitha-

të duhet theksuar se ky islamizim sado që u imponua popullatës me dhunë politike e juridike, shprehej në mënyrë sipërfaqësore. E këtë na dëshmon fenomeni i laramanizmit fetar ndër shqiptar që dë të thotë se haptas shpallej për musliman, kurse në brendi mbetej i krishter apo kriptomkatolik.

Për dallim nga Kisha Ortodokse, e cila ishte, të paktën nga kleri i saj i lartë, e favorizuar nga pushteti turk, Kisha Katolike, e sidomos ajo ndër shqiptarë, në sytë e Portës së Lartë konsiderohej si dorë e zgjatur e armikut të saj, dorë e zgjatur e Romës. Mu për këtë, çdo kontakt i priftërinjëve të lartë kishtar me Papën e Romës, konsiderohej si tradhti. “*Asnjë prift, asnjë frat, asnjë ipeshkëv*” – shkruan Frang Bardhi, ipeshkëv shqiptar nga Zadrime, në relacionin e tij dërguar Romës më 1641 – “*nuk guxon të vjen në Romë, sepse të gjithë konsiderohen spiun dhe tradhtarë të zotërisë së madh Turkut*”.

Mëqë në luftën austro-turke ishin të inkuadruar në anën e austriakëve edhe shqiptarët, pas tërheqjes së austriakëve, filloi hakmarraja më mizore e osmano-turqve ndaj popullit shqiptar, e sidomos ndaj prelatëve dhe prif-

ODA E MIQVE

tërinjëve katolik. Kjo hakmar-rje shkon deri te ekshumimi i kufomës së argjipeshkvit të Shkupit, Pjetër Bogdanit, nis-mëtarit të prozës shqipe. Dhe deri te hedhja e eshrave të tij qejve në sheshin e Prishtinës. Ishte kjo periudhë e devasti-mit të vërtetë kulturoro-fetar, e cila kohë, siç na njohton Pjetër Bogdani, nuk kishte as doktora as dijetar.

Kuptohet se papati për-ball të kësaj katastrofe poli-tiko-sociale, ekonomiko-kul-turore e sidomos fetaro-arsim-ore, nuk ka mundur të qën-dronte duarkryq, gjegjësisht indiferente.

Me themelimin e Kon-gregatës “Propaganda Fide” më 1622, filloi rivendosja dhe edukimi arsimor i lartë i kler-it dhe riaktivizimi i hierarkisë së Kishës Katolike ndër shqip-tar. Përveç “Propaganda Fide-s” në formimin e lartë inte-lektual e arsimor të klerit shqiptar rol të rëndësishëm kishin edhe Kolegji Grek në Romë (1576), Kolegji Urban në Loreto (1627), Kolegji Ili-rik i Fermos (1631) si edhe misionarët italian françeskan (1634). Falë këtyre institucio-neve arsimore ku formohej kleri katolik shqiptar, filloi të zhvillohet edhe letërsia e shkruar në gjuhën shqipe.

Në fushën ndërkom-bëtare, me nënshkrimin e

paqes së Karlovcit të Sremit më 26 janar 1699, turqit fil-luan të zmbropsen nga ek-spanzioni i tyre. Në mes vite-ve 1699 dhe 1714, Kisha Ka-tolike në Shqipëri fillon të merr frymë më lehtë, ndonë-se islamizimi vazhdon të in-tensifikohet. Mu për këtë ar-sye Kuria Romake vendosi që të aktivizohet gjallërisht në ripërtëritjen dhe organizimin e hierarkisë së Kishës Kato-like ndër shqiptar. Prandaj për këtë arsye u konvokua Sinodi kishtar, që njihet edhe si Kon-cili i Parë Kombëtar Kishtar i cili i zhvilloi punimet e veta në Kishën e Shen Gjonit, në fshatin Mërçinjë, afër Lezhës, prej 14-16 janar 1703. Inicia-tiva për mbajtjen e këtij Kon-cili rrjedhij nga ana e Papës Klementit XI (1700-1721) me origjinë shqiptare. Për krye-sues të

punimve të këtij koncili Papa e emëroi Vinçenc Zmajeviqini, argjipeshkëv i Tivarit, vizitator apostolik i Shqipërisë, Maqedonisë, Ser-bisë dhe Bullharisë.

Rëndësia e këtij Konci-li I Kishtar Kombëtar Shqip-tar nuk qëndron vetëm në riaktivizimin e klerit katolik shqiptar vetëm në çështje dog-matike, morale, kanonike dhe pastorale por edhe në planin e gjithëmbarshtëm, duke iu kundërvue energjikisht apo-

stazisë e cila, siç konstaton me të drejtë Vili Kamsi, ambasador i parë i Shqipërisë në Va-tikan, pas ndryshimeve demo-kratike në Shqipëri, duke e vlersuar veprën “Kuvendi i Arbënit” (1703), të shkruar nga patër Vinçenc Malaj, se **“Kishte arritur kulmin e vet drejt shkombëtarizimit të popullit shqiptar, dhe në përpjekjet e turqve dhe ithtarëve të tyre për ta veçuar Shqipërinë prej li-dhjeve të veta të natyrshme me Evropën dhe me Perën-dimin në tërësi”**. Me fjalë të tjera Kuvendi i Arbënit, shikuar në vlerësimin historik, është faktor vendimtar në ngritjen e vetëdijës kombëta-re shqiptare e përkrahur përherë nga Kisha Katolike dhe kleri i saj.

Shtator/Dhjetor 2003.

(Në numrin e ardhshëm do të botojmë burimet e këtij stu-dimi)

ODA E MIQVE

tel. e faks 0981/949354,
cell. 347/4776511

ose pranë Episkopit
tel. faks 0981/947234

ODA E MIQVE

*Këndo, hyjneshë, mëninë e Akil Peledid
që shumë idhnime e kobe Akejve u solli,
dhe para kohe në skëterrë gremisi
Me mijra shpirtna burrënorë fatosash;
kurmat e tyne gjellë ua hodhi qenve
dhe shpezve grabitqarë. Kështu u plotsue
dëshira e Zeusit qysh nga çasti i parë
që u hyni grindja dhe dasia Atridit,
mbretit t'kreshnikve, dhe Akil hynërit.*

.....
(Iliada, kânga e parë)

Më 16 Gusht 2003, shuhej lavdia e Shkodrës dhe e mbarë Shqipërisë, “Hyji i vdekshëm” - titani i përkthimit të klasikëve të lashtësisë në “Shqipën e amshuar të Hyjve”

GJON SHLLAKU

Djegaguri nisi të përvëlonte që në mëngjes herët ditën e diel 17 gusht të beharit 2003 i cili, për vapullimin që e karakterizoi, do të nënvizohet në vjetarin statistikor të Shërbimit Sinoptik si viti më i nxehtë të fillim shekulli.

Rruga Tiranë-Shkodër mbartte një qarkullim mjetesh tepër të dendur, por të rregullt dhe, meqenëse ky rrjet rrugor ishte në rindërtim e sipër, aty ku ndërpritej pjesa e parë e punimeve dhe vijoni udha e vjetër, veç automjetëve, kishte edhe një dyndje njerëzish që gëlonin pazaret e së dielës. Pamje magjepsëse. Larmia e ngjyrave të veshjeve të tyre ku, si në sipërfaqen e një deti pak të trazuar zbardhëllojnë tallazet, ashtu, aty-këtu, spikasnin qeleqshet e malsorve, gumëzhitja e këndshme dhe bukuria e natyrës së paprekur jo vetëm që e gjallëronin vendin por, edhe i hiqnin ndopak mërzinë udhëtarit që kalonte aty atë ditë mbyhtëse.

Ne vazhdonim udhëtimin kah Shko-

drës. Unë kisha, atë ditë, një takim me At Zef Pllumin. Berti, miku im i hershëm që më shoqëronte, voziste makinën i nrydhur në mendime dhe duke pirë duhan paprerë kurse, bashkëshortja e tij, Mimoza dhe vajza Elona, në heshtje dhe krejt të mahnitura, nuk ndërprisnin, nëpërmjet qelqeve të makinës, shikimin kah pamjeve që shpalohëshin buzë udhës ndërsa, unë shfletoja, pa i kushtuar shumë vëmendje dhe, duke pirë duhan pa pushim, të përditshmen. Mbasi kaluam Fushën e Torovicës dhe përshkuam atë të Bunës, mu në hyrjen e qytetit vendi ngazëllonte nga furia e pushuesve të panumërt që prehëshin nën diell gjatë zallit dhe derdheshin në rrjedhjen e ujërave të Bunës dhe, nga ura me të njëjtën emër të lumit, një mori camerdhokësh, me një fantasmagori akrobacish, zhytëshin po në ato ujëra.

Gjëra këto, që bënin të mendumje që qytetin e Shkodrës do ta gjejmë krejt të boshatisur. Dhe, me të vërtetë, ashtu ndodhi.

ODA E MIQVE

Sikur, atë ditë, një dorë e pajisur me shkop magjik kishte mbuluar qytetin me një tyl hidhërimi e plogështie; të bënte përshtypjen se Shkodra ishte, enkas e përgatitur të lëshonte gjâmën për birin e saj të çmuar, të ndjerin prof. Gjon Shllakun, dhe gjakonte ta shoqëronte, me një Heshtje Nderi, në banesën e tij të fundit.

Prof. Gjon Shllaku, mjeshtri i përsosur i përthimit në gjuhën shqipe të klasikëve grekë e romakë, lindi në qytetin e Shkodrës gjatë vitit 1923. Mbas shkollës fillore, në moshën dymbëdhjetëvjeçare, regjistrohet në Seminarin Papnor ku mbaron gjimnazin dhe liceun dhe nis studimet për teologji. Dy vjet më vonë (1945) studenti Gjon Shllaku. që shquhej për dije e zotim, burgoset si anëtar i shoqatës “Bashkimi Kombëtar”. Lirohet nga prangat e diktaturës në vitin 1956 por, nuk e gëzoi plotësisht lirinë e rifituar ashtu si, nga ana tjetër, nuk e kanë gëzuar gjithë të përndjekurit politik. Megjithëse, detyrohet të punojë, për kafshatën e gojës, në ndërmarrjen e xunkthit dhe e kashtës, dhe të mbart njollën e diskriminimit gjatë viteve të regjimit, nuk braktisën kurrë punën e përkthyesit. Nga pena e tij do të dalin xhevahiret, në gjuhën shqipe, e letërsisë botërore dhe, sidomos, e klasikve të lashtësisë, që “Nderi i Shkodrës dhe i mbarë Shqipërisë” ua la trashëgimi brezave të ardhshme.

Puna e palodhoshme të Përkthyesit shpaloset në këta tutuj: “Edipi Mbret”, “Antigona”, “Ajaksi”, “Prometeu i mbërthyer”, “Iliada”, “Odiseja”, “Ifigjenia në Aulidë”, “Alçesti”, “Hipoliti”, “Medea”, “Gjeorgjiket”, “Metamorfoza” etj. Gjithashtu, nga gjuhët frënge, italiane, angleze një shumicë veprash të tjera. Një vend të veçantë, Gjon Shllaku, ua ka kushtuar fjalorve si: Greqishte e vjetër – Shqip dhe Latinisht – Shqip. Ditët e fundit, me përçmim kah dhembjeve therëse që i shkaktonte sëmundja e pakthyeshme, vazhdoi

të punoni për të përfunduar fjalorin Latinisht-Shqip, vepër titanike prej pesë mijë faqesh që e kishte nis gjashtëmbëdhjetë vjet para.

Vëllimësia e kësaj punë, sot në njëvjetorin e vdekjes së tij, merr pamjen e një “Muranë” e cila do të ia përjetësojë kujtimin e tij.

Më lejoni, në mbyllje, të vë në dukje një nga vetitë e prof. Gjon Shllakut, ashtu siç ma ka treguar At Zef Plummi: “Përkthimi i Gjon Shllakut arrinte përsosmerinë sepse, ai para se ta niste shqyrtonte me hollësi çdo fjalë në gjuhën e huaj deri sa bindej plotësisht për fjalën shqip përkatëse.”

Të falënderojmë përzemërsisht për dhantitë e vyera që, bujarisht, na fale.

.....
***E kur agimi gishta trandafiltri
n'mengjes të ri i ndriti vdekatarët,
i tanë polemi u mblodh përsri rreth stive,
ku u dogj kufoma e Hektor zamadhit;
me venë kuqloshe shojtën ma parë zjar-
rin.***

.....
***Pastaj e kallën në një gropë t'zgavrrueme,
anash dhe sipër e mbuluen me rrasa;
i hodhën dhé, muranë të madhe i
ngrehën.***

***Dhe sogjetarët nga çdo anë përgjonin
mos u bien befaz Danajt kollçikëbukur.
Si kryen muranën me nxitim u drodhën
fill kah qyteti, dhe të gjithë u mblodhën
n'saraje t'Priamit, dashamirit t'Zeusit,
për të marrë pjesë n'vercallin e madhnue-
shëm.***

***Kështu fund morën gjitha salikimet
në nder të madhit kuajshëluesit Hektor.
(Iliada, kënga XXIV dhe e fundit).***

Firmozë, më 16 gusht 2004.

Giosafat Capparelli –Malcori-

DAL PAESE DELLE AQUILE

La stagione delle rose

di Roland Bushi

Ogni volta che sbocciano le rose, mi ricordo della mamma e della nostra vecchia casa del paese. Ciò che distingue casa nostra dalle altre del rione è uno spinoso rosaio piantato sulla destra della porta del muro del giardino, così sviluppato che, una volta avvinto al muro di cinta ha superato lo stesso. All'arrivo della primavera, quando tutte le gemme del rosaio sono fiorite, il muro di cinta sembra infiammarsi. Il vicolo lastricato si riempie di una fragranza soave da solleticarti il naso. E' un olezzo particolare che non facilmente si avverte nelle altre rose del villaggio. Esse sono delle piante, oserei dire un po' "anomale", delle quali non si comprende l'epoca della fioritura, della caduta dei petali, del trapianto..., figuriamoci se si è in grado di individuarne il profumo.

Il nostro rosaio è da un mondo lì piantato. Le radici le ha conficcate e intrecciate tra le pietre delle fondamenta del muro di recinzione. Alla sua base, subito fuori la superficie del terreno, si è formato col tempo un consistente ceppo dal quale, ogni primavera,

spuntano alcuni spinosi polloni che, in breve tempo, si sviluppano talmente da inerpicarsi sul muro da dove, poi, emettono le prime gemme. Non c'è anno che non fiorisca. E, quando, con noncuranza qualcuno stacca le rose rompendo i rami e i nuovi virgulti, esso, quasi per dispetto, fiorisce ancor più abbondantemente. Per coloro che, di nascosto, aggrappandosi sul muro del giardino, "rubano" le rose, unica punizione che subiscono è quella di rimanere punti dalle innumerevoli spine, nessuno, della mia famiglia, osa rimproverarli.

Noi bambini, quando vedevamo qualche ragazzo arrampicarsi sul muro senza permesso e raccogliere le rose, correavamo a casa ad informare la mamma:

-Mamma, ci hanno "rubato" le rose! - Le dicevamo.

La mamma sorrideva, i suoi occhi si illuminavano e rispondeva:

-Non è successo nulla, che colgano quante ne desiderino. Gli servono per regalarle a qualche ragazza, - ci diceva sorridendo, tanto che noi bambini non ce la sentivamo di

avvisarla più in futuro.

In verità, succedeva sempre come la mamma diceva. Le nostre rose, che eravamo in grado di riconoscerle tra mille altre, spesso le notavamo ornare i capelli delle ragazze o portate, dalle stesse, sull'angolo delle loro labbra e ci meravigliavamo: come faceva a saperlo la mamma l'uso che avrebbero fatti i ragazzi delle nostre rose?!

Quando giungeva la primavera e il rosaio principiava a lussureggiare, nuovamente pullulavano le gemme, i virgulti novelli e i rami si riempivano di foglie verdi. Poi fioriva e, oltre ad abbellire del rosso dei fiori la stradina, la gradevole fragranza inondava il rione intero.

Da quando mi allontanai dal villaggio, ovunque mi trovi, serbo il gradevole profumo del rosaio come, allo stesso modo, custodisco il ricordo del bacio della mamma e dell'abbraccio di papà. Una "spina" di nostalgia mi struggeva sempre lo spirito ogni qualvolta arrivava la stagione delle rose: -ah! se mi trovassi al villaggio!- pensavo. Decidevo su due piedi e intraprendevo il lungo

DAL PAESE DELLE AQUILE

viaggio verso casa. Durante l'intero tragitto pensavo ai miei vecchi genitori. Li vedevo con l'immaginazione, alle volte discutere tra loro seduti sul sedile di pietra eretto accanto alla porta di casa, altre intenti a lavorare l'orticello, altre ancora sorbire il caffè vicino alla stufa.

La mamma da tempo si dedicava ai fiori, prediligendo, in modo particolare, il rosaio del giardino. Papà, raggiunta la pensione e, venutegli a mancare le energie per dirigere la coppia di buoi sui terreni della cooperativa, si trastullava in giardino con quelle due o tre piante di viti messe a dimora da parecchio. Inizialmente, il lavoro delle viti lo definiva un vero passatempo, una forma per trascorrere, senza noia, i giorni della vecchiaia, o come diceva lui stesso, "un modo per evitare qualche diverbio con la moglie"; ma, col passare del tempo, divenne talmente meticoloso da dimenticare ogni altra cosa. La sua mania per le viti era qualcosa di simile alla passione del cacciatore.

Durante un inverno, riempì il giardino di nuovi vitigni, innalzò pali e distese su quest'ultimi i fili di ferro per preparare i pergolati. Giunta la primavera i tralci delle viti fiorirono. Alcuni di essi, colmi di

grandi pampini, si distendevano sull'impianto dei pali come delle giganti braccia verdi. Alacrememente, poi, iniziò a mettere a dimora viti su entrambi i lati del viottolo lastricato che, attraversando il giardino conduce sulla soglia di casa, ma glielo proibì la mamma:

-Non rovinarmi il posto dei fiori. Da quella parte fai tutto ciò che vuoi. - Gli aveva detto indicandogli l'altra parte del giardino, come se, di tacito accordo, avessero diviso in due il loro giardino.

-Sei incollerita per l'ombra che le viti creano sui fiori. Su rispondi? Bene non le planterò.

-Anche quella vite lì è molto vicina all'aiuola, rischia di rovinarmi il rosaio, - ebbe a dire la mamma.

-Tranquilla, non succederà nulla di male alle tue rose. Poi cosa vuoi che sia questo stramaledetto... rosaio; un fiore che vai per cogliere e una spina ti punge la mano. Ecco, questo è il rosaio.

-Ebbene, così come è, io lo prediliggo. Non dimenticarti che questa rosa la piantai quand'ero signorina. Vuoi che proprio adesso la faccia andare in malora? Non vedi come si adopera a piantare rose e fiori l'umanità intera? Non hai guardato, ieri sera, la televisione?

-Continui, a quest'età, a vivere i sogni adolescenziali, benedetta vecchia? - Disse papà con sdegno. -Preferirei sentirti dire: estirpiamo queste rose e fiori e piantiamo al loro posto delle viti che ci daranno dei frutti. In così poco tempo ho piantato dodici qualità di viti che sono già fruttifere. E, come vedi, il prodotto te lo ritrovi in casa come preferisci: uva fresca, acquavite e vino. Dimmi, tu con quei fiori, cosa ricavi?

-Torno a ripeterti, fa' di tutto ciò che vuoi, ma il rosaio non toccarlo.

Indi, come se avessero posto la parola fine a un amichevole duello, si erano seduti al sole e avevano sorbito il caffè, sorseggiandolo lentamente, così come amano tanto berlo i vecchietti.

Quando, approfittando di pochi giorni di riposo, andai a trovarli, una sera papà mi raccontò della lite e delle parole scambiate reciprocamente quel giorno. In quella circostanza, la mamma, non so perché, mi parve più mesta delle altre volte e ciò mi ferì l'animo. Pensavo che qualche parola di quel diverbio l'avesse in particolar offesa o, se non altro, causa della sua tristezza la manifestata avversione di mio padre verso i fiori e, in modo specifico, verso le rose.

DAL PAESE DELLE AQUILE

-Basta così poco per farti rattristare, mamma? Non ti preoccupare ti porterò una bellissima pianta di rosa che sboccia due volte l'anno, - le dissi, tanto per allontanarle il velo di tristezza che rabbiuava il suo meraviglioso volto.

Si trattava di una promessa in un certo modo ingenua. Una promessa di quelle che generalmente fanno i genitori ai bambini mesti per farli tornare a sorridere.

Tutte le volte che mi capitava di vedere le rose dell'Istituto con quei fiori grandissimi e con i petali dai colori e sfumature delle più belle che avessi visto prima di allora, mi ricordavo della mamma e mi immaginavo come sarebbe stata felice nell'averle tra quelle del suo giardino. Uno di quei giorni, il giardiniere notò la mia curiosità e, dopo aver discusso sulla varietà dei rosai, mi promise che mi avrebbe regalato due talee di quelle rose. "Sono molto belle, - disse e, continuò, "quando ti capiterà di tornare al paesello passa a prenderle io, intanto, già da ora, le interro per mantenerle in vegetazione".

Ebbene, non ci crederete, da quel giorno ebbi occasione più volte di tornare al paese e, sempre dimenticai di ritirare i due rami promessi dal giardiniere dell'Istituto da portare

alla mamma. Appena giungevo dai miei mi ricordavo delle piante che aspettavano interrate lì nel giardino dell'Istituto.

La mamma mi guardava con dispiacere e mi diceva:

-Perché, figlio mio, dimentichi? Falla felice questa povera mamma. Fa sì che le veda e pensi a te. Che possa, orgogliosamente, dire: "me le ha portate mio figlio". Quando penserai di venire un'altra volta a trovarci, legati un filo al dito. Non dimenticare!-

La voce della mamma era supplichevole e io sentivo un profondo rimorso per non aver anche quella volta mantenuto la promessa. Lì, lì giuravo che senza le piante delle rose non sarei tornato più.

La mamma continuava ad apparecchiare la mensa, mentre mio padre tirava fuori i bicchieri per l'acquavite. Si avvertiva, nell'aria, l'inconfondibile aroma a bicchieri appena colmi.

-Ti abbiamo aspettato anche questo settembre, ma non sei venuto. L'uva l'abbiamo lasciata appesa ai tralci fino a completa maturazione ma, quando ci siamo resi conto che non saresti venuto e, che l'uva non avrebbe resistito oltre, abbiamo deciso di vendemmiarla. Beh! Meglio così. Ora gusteremo il suo prelibato netta-

re. Buon pro! - e brindavamo con i bicchieri pieni di raki.

-Ti sei dimenticato, figlio mio, ti sei dimenticato di venire. Né la limonata, né la confettura di quest'anno hai gustato, - riprendeva la mamma con tono di affettuoso rimprovero.

-E' colpa della lontananza, mamma, - rispondevo io. - Molto presto mi verrà assegnato un appartamento che ci permetterà di vivere tutti insieme.

Papà trangugiava d'un fiato l'acquavite storcendo il volto. La mamma non proferiva parola. Faceva finta di non sentire e, silenziosamente, si allontanava. Nella stanza cadeva il silenzio. Erano reazioni del tutto prevedibili quelle. Per i miei genitori sarebbe stato molto doloroso dare l'addio al paesello della loro vita. La mamma, dopo un po', rientrava con in mano un vaso di vetro colmo di petali di rosa. Ogni anno lei preparava la confettura di rosa come anche l'estratto di limone. L'estratto di limone lo consumava d'estate mentre la confettura la riservava per fare bella figura con gli ospiti che sarebbero capitati in casa durante l'anno. Un vasetto era per me ogniquale volta ritornavo in città. Quella confettura di petali di rosa assumeva, col tempo, un meraviglioso colore tanto

DAL PAESE DELLE AQUILE

da appagare l'occhio più esigente e, diventava così gustosa da far leccare anche le dita.

L'inverno volgeva alla fine. I cornicioni della casa gocciolavano e le acque del fiume scendevano vorticose e torbide. Comosso mi inerpicao per le strade infangate del paese e non vedevo l'ora di riabbracciare i miei ma, nello stesso tempo, covavo nell'anima un rancore verso me stesso. Quando valicai la porta del giardino di casa nostra, la mamma era intenta a concimare col letame le sue rose e gli altri fiori. Alcune gocce, simili a delle grosse lacrime, venivano giù dai rami potati delle viti. Era il periodo in cui le viti lacrimavano. Proprio così, piangono i tralci recisi durante la vegetazione. E non si riesce a comprendere il perché di questo pianto: per l'inverno che ci lascia o, per l'estate che subentra.

Le avevo portato in regalo uno scialle, per papà un berretto. Mi ringraziarono rallegrandosi per i regali ricevuti. Io mi sentivo a disagio. Aspettavo che mamma mi chiedesse delle due rose promesse, ma nessun accenno da parte sua. Nel frattempo, ci offrì della confettura e dell'acquavite. Era la prima volta che la confettura mi si bloccava in gola. Non riuscivo più a sop-

portare il rimorso della promessa non mantenuta. Mi gravava fortemente sulla coscienza.

-Mamma, anche questa volta non ho mantenuto fede alla promessa, sono dovuto partire all'improvviso, - le dissi.

Notai, subito, i suoi stupendi occhi velarsi di tristezza e, involontariamente, posarsi inespessivi sullo scialle quasi non distinguessero più che oggetto fosse. Poi, senza voler esternare lo sconforto, disse:

-Bene, non è successo nulla. Sarò per un'altra volta!

-La prossima volta non mancherò, - risposi io.

-Benedetti tutt'e due, ancora parlate di rose? Vi angustiate inutilmente. Anche se queste rose fiorissero quattro volte all'anno anziché due non troverebbero certamente paragone davanti alla mia bellezza e bontà, -intervenne papà, cercando a tutti i costi, di cambiare discorso.

La notte trascorse d'un fiato e, al mattino presto, mi accomiatai dai miei. La mamma mi accompagnò sino alla fontana pubblica, fin dove, usualmente, mi accompagnava, quando da bambino, uscivo per raggiungere la scuola e, lì rimase fino a quando non riuscì a vedermi più. E b-

bene, per l'ennesima volta non mantenni fede alla promessa

fatta. Tornavo, ancora una volta, dai miei senza le rose promesse. Questa volta non potevo certamente ricordarmi della promessa. Si trattava di un viaggio particolare, uno di quelli in cui la mente attonita pensa unicamente al peso del "telegramma-urgente" che uno serba in tasca. L'infausto telegramma mi è stato recapitato a mezzanotte. Riuscii, solo per pura combinazione, a quell'ora, a trovare un mezzo di fortuna per raggiungere casa. Viaggiai per l'intera notte. Ero affranto, stanco, ma non sentivo sonno. Avevo le spalle inzuppate dall'acqua della pioggia, ma non avvertivo nulla. Fui il primo a valicare la porta dell'ospedale a quell'ora. Trovai la mamma distesa a letto. Teneva gli occhi chiusi e non ebbi il coraggio di svegliarla. Chiesi ragguagli ai medici di turno. Mi sentii rispondere che il caso era grave e che, da parte loro, stavano facendo ogni tentativo... Questa risposta mi procurò una fitta al cuore. Un tetro presagio iniziò ad assillarli. *Faremo ogni tentativo...* Espressioni di questo tipo si usano quando ormai la morte è prossima! Oh, mamma, mammina mia!

In seguito la trasferirono all'ospedale di Tirana. In quei giorni non l'abbandonai nean-

DAL PAESE DELLE AQUILE

che per un istante. Nel frattempo mi era stata assegnata la casa. Fui così in grado di ospitarla per due notti dopo essere stata dimessa dal nosocomio. Fu felicissima per la casa nuova. La pregai di fermarsi qualche giorno in più ma lei non acconsentì. Desiderava partire quanto prima e io non la contraddissi. Di mattino, con un taxi, partimmo senza indugio. Durante il viaggio, alcune volte posava la testa sul mio petto, quasi desiderasse ascoltare i battiti del mio cuore, altre si appoggiava sullo schienale dell'auto. Quando si sentiva stanca preferiva distendersi sul sedile appoggiando la testa sul mio torace e, in uno stato di dormiveglia e torpore, mi chiedeva:

- Ci vuole molto, figlio?

- Ancora un po' e saremo a casa, - le rispondeva per tranquillizzarla.

Tentava di alzarsi senza riuscirci. Le mancavano le forze. Sentivo che si sforzava e io delicatamente, mi prodigavo ad aiutarla. Attraverso i vetri dell'automobile scorrevano i pioppi che bordavano la strada mentre, un po' oltre, appena la strada, dopo un tornante, iniziava a scendere, in lontananza, sul lago di Pogredec, alcuni gabbiani sembravano delle barchette di carta lanciate dai ragazzi e spinte, in tutte

le direzioni, dalla brezza. Ci avvicinavamo al paesello. La mamma si era addormentata e mi dispiaceva svegliarla.

-Mamma, destati, siamo arrivati! - Le dissi.

Non rispose e io di nuovo:

-Mamma, destati, siamo giunti.

Rinvenne. Sembrava essersi svegliata da un sonno pesante e profondo. Si alzò lentamente, come si alza dal letto una persona attanagliata da mille dolori. Tirò fuori il pettine e si riassetò gli scarmigliati capelli. Sul volto le splendeva un leggero sorriso, ma forzato, come, d'altronde, è forzato lo splendore del sole che stenta a far capolino tra le nubi di una giornata invernale. Nel mentre valicavamo la porta del giardino, si fermò e, a stento, volse la testa verso destra, verso il suo adorato rosaio.

-Sbocciata è, una rosa! - disse con flebile voce che appena udimmo noi che le stavamo accanto.

Le sue parole mi apparvero deliranti. Come le farneticazioni degli ammalati che in alcuni momenti non sanno cosa dicono. Contuttociò, voltai la testa e vidi, con mia somma meraviglia, che veramente era fiorita una rosa. Non era, quella, la stagione dei fiori e delle rose.

Da tempo rose e fiori avevano perso i petali. Era una rosa tardiva, fiorita fuori tempo esclusivamente per appagare gli occhi della mamma.

Di nuovo la "spina" della nostalgia mi trafigge senza tregua. Il gradevole profumo della rosa è presente in me come il bacio della mamma e l'abbraccio di mio padre.

Mi decido e intraprendo, ancora una volta, la lunga strada che mi porta al paesello. Con la testa accostata al finestrino sprofondo nei pensieri. Perché penso a tante cose? Alle volte interrompo i pensieri, volgo lo sguardo al paesaggio che si dispiega attraverso il vetro e, impaurito, controllo la borsa che ho tra i piedi. La custodisco gelosamente. Di tanto in tanto, mi chino e la risistemo tra i piedi affinché non cada e non si rovinino le due talee di rosa che serbo in essa.

E' il tempo in cui si piantano le rose. Sono le rose che promisi più volte alla mamma e che ora vado a piantare. Una la planterò in giardino, lì dove lei desiderava, mentre l'altra... l'altra sulla sua tomba.

Acquaformosa, marzo 2004.

Ha tradotto dalla lingua albanese: Giosafat Capparelli -Malcori-.

Titolo originale: "Sa herë që çel trëndafili". Pubblicato sul mensile "Nëntori" n. 4/1989, pag. 98.

LIBRI E RIVISTE

Note su *La scala di Gerusalemme*

di Rocco Sassone

Giuseppe Martino nel volume *La scala di Gerusalemme*, Grisolia Editore, 2002, ripercorre con la penna i luoghi visitati durante un viaggio in Medio Oriente. Se ne consiglia la lettura, soprattutto per il desiderio di visitare la Palestina che riesce a suscitare. Ricordo l'accurato appello rivolto dal Papa ai cristiani perché visitino la Terra Santa, consentendo così la conservazione di quei luoghi cari alla cristianità.

Per l'autore ogni viaggio è una ricerca che deve concludersi con il rinnovamento di sé stessi; l'esplorazione, infatti, assume una dimensione spirituale, poiché i luoghi geografici sono ricchi di storia e di umanità. L'autore vuol "far parlare i luoghi", far emergere da ogni luogo tutte le voci della presenza dell'uomo di ieri e di oggi. Le vicende storiche fanno capolino dietro ogni sasso, ogni angolo o rudere: qui qualche episodio della vita di Gesù, lì un avvenimento dell'Antico Testamento, altrove i saraceni, gli inglesi, e così via. Dappertutto, il passato si mescola con l'attuale elemento umano caratterizzato da ricchezza espressiva e genuinità di sentimenti. Al fascino della rievocazione del passato in un contesto di genuina umanità, fa da contrasto la drammaticità del presente: l'occidentalizzazione che, non ostante i suoi indiscutibili vantaggi, rischia di far sparire ogni traccia, ogni voce del passato, popolazioni martorate da conflitti senza fine, lo scontro che si profila tra il mondo arabo musulmano e quello occidentale e cristiano.

Un curioso oggetto è presente in tutte le fasi del racconto: un fischietto assunto a simbolo non tanto di autorità quanto piuttosto di autoritarismo. Ad esso è significativamente contrapposta una scala, dalla struttura tutta

particolare, che simboleggia l'umiltà.

La lezione che se ne ricava è la seguente: il viaggio è memoria del passato che ci riporta a quella genuinità di sentimenti umani capace di proiettarci nel futuro. Spogliarci della nostra arroganza e accostarci con semplicità d'animo e umiltà ad ogni essere umano, di ogni condizione sociale, etnica, religiosa o culturale è la via da percorrere per una soluzione adeguata ai drammatici problemi che affliggono il mondo oggi.



LIBRI E RIVISTE

S I O N

(Brano tratto dal Libro "*La scala di Gerusalemme*")

di Giuseppe Martino

È subito Santo Sepolcro.

Diamo per scontato che "i luoghi" siano quelli.

Mi ritengo fortunato, perché entriamo in Basilica proprio mentre i religiosi armeni eseguono il loro quotidiano carosello di corsa lungo i camminamenti della chiesa, urlando come dervisci.

Pur sapendo della coabitazione di varie confessioni religiose sotto le stesse volte, si resta colpiti dalla trasformazione in bagarre ed in ostentazione di predominio confessionale di quella che era stata la meta di crociate, il motivo di guerre e quant'altro. Nella relazione di Badia y Leblich (v. più avanti) lo stato delle cose è descritto con un certo distacco che però pone in risalto i cattivi effetti della coabitazione. Ed è da dire che egli capitò in Gerusalemme un anno prima dell'incendio (doloso ad opera degli Armeni?) che distrusse proprio la cupola sovrastante il Santo sepolcro. I cattolici, che già da alcuni anni (siamo intanto nel 1807), a causa delle guerre napoleoniche non ricevevano gli abituali sussidi, dovettero allora giocoforza permettere agli ortodossi di ricostruire, per cui questi ultimi ancor oggi, approfittando dello statu quo decretato dagli alleati nel 1948, esprimono ancora la loro sciattezza, sporcizia e ridondanza.

Una fiera che cerco di fotografare nei particolari. Come la straordinaria figura di un monaco copto, scuro in viso e nelle vesti, austero, raccolto in meditazione, di fronte all'altare dello Stabat Mater, incurante di quello che avviene tutto intorno.

Da frettolosi turisti occidentali, attraversando tunnels di "suq" quasi bui e con le botteghe chiuse per via della nuova intifada araba, giungiamo alla balconata che fronteggia il muro del pianto, pardon, delle lamentazioni o meglio il muro occidentale.

L'incerta luce del vespro e la sapiente illuminazione rendono il luogo suggestivo ed invitante. A questo punto è ahimè inevitabile il confronto con le chiassate e il kitsch che caratterizzano il luogo dei cristiani.

Con discrezione ma con decisione, una ragazza soldato armatissima, visto che mi avvio verso il muro, mi offre uno zucchetto di carta.

Mi pentirò in seguito di non aver preparato ed infilato anch'io in una fessura fra le pietre un bigliettino di richieste, raccomandazioni o pensieri, come fa un soldatino che prima scrive in piedi, visibilmente nervoso, poi stacca il foglio dal taccuino, si incappella e incomincia a parlare col suo Dio ondeggiando davanti al muro.

Sempre in gran fretta, la comitiva occidentale rientra in albergo per partecipare ad uno squalido cocktail di benvenuto, rallegrato solo dall'inatteso incontro con vecchi amici e colleghi.

Ma Gerusalemme è un'altra cosa.

L'indomani, al mattino, nubi, vento e pioggia detergono la città che, qualche ora dopo è nitida, solare. La affronto da solo entrando nella città vecchia dalla Damascus Gate ed immergendomi nella folla dei "suq".

In controluce, in una specie di galleria laterale, intravedo due soldati israeliani che a fucile puntato perquisiscono un arabo: sono tutti molto giovani. Con grande timore fotografo la scena. Come riprendo una venditrice di arance dal cui velo fuoriescono capelli rossicci e che è semisepolta dalla sua merce costituita da mezza collina di arance gialle e verdi: al mio cenno di richiesta per

LIBRI E RIVISTE

una foto, quella donna di mezza età ride ed annuisce, continuando a fare a pezzi quello che mi sembra un cavolo.

Ho sempre amato vagabondare nei mercati arabi, che, al contrario dei nostri compassati market, sono tanto umani e gioiosi nelle trattative che intuisce dal gesticolare accanito della gente.

L'arabo che riesce a vendermi qualche etto di incenso, se la dice disinvoltamente con l'italiano, e si dispera per il prezzo che io voglio pagare; alla fine ci accordiamo (2 dollari) e, con l'aria di farmi una rivelazione importante, mi sussurra in un orecchio che sono un gran furbo, perché quell'incenso viene da non so quale zona pregiata dell'oriente e fa parte di una partita proibita (chissà perché) che egli era riuscito ad avere. Ne approfitta per farmi notare che lui vende anche bastoni di ricambio per i pellegrini che occasionalmente dovessero rompere quello proprio. Ringrazio e vado via rituffandomi nella folla.

Mi becco in uno stinco la bastonata di un cieco che procede al centro della strada, agitando il bastone bianco con la mano destra, mentre la sinistra è protesa a chiedere. Tante le giovani arabe che mi sembrano tutte incinte. Ho il mio da fare per scansare dei tremendi carretti con ruote di gomma che fendono la folla a gran velocità, manovrati da ragazzi indemoniati. Sono divertito dalle montagne di musicassette che fanno concorrenza a sacchi di legumi, di carote tritate, di semi freschi e tostati. Su altri carrettini, ma più tranquilli, circolano i samovar con il caffè alla turca che a me piace molto, ma preferisco farmelo preparare all'istante nel pentolino di rame con il manico lungo. Entro perciò in un locale dove milioni di calorie sono esposte sotto forma di dolciumi su interi metri quadrati di banco. Quello che dovrebbe essere un banconista, asciugandosi con il dorso della mano i folli baffi bagnati dalla schiuma di arance rosse, mi fa capire che loro non lo fanno più quel tipo di preparazione. Potrebbero servirmi un caffè filter o un Nescafé. Deluso abbandono il suq e prendo una via laterale, luminosa e, d'incanto, silenziosa: mi addentro. Leggo sull'arco di un portale l'insegna di un qualcosa di polacco: Polski Hospice. Nel deserto assoluto della strada che è linda, selciata, mi giunge un piacevole canto di bambini, forse una scuola. Mi fermo un attimo, ma ora ho la sensazione di non essere solo, di essere spiato e sono preso da uno strano timore per quella solitudine che sento non essere tale, perché qualcuno mi guarda, forse per via delle due o tre macchine fotografiche che mi porto dietro.

Con l'intento di non lasciarlo a vedere, proseguo accelerando man mano il passo, lungo quella bella strada che pare non finire mai, stretta come è fra mura di case non molto alte ma che sembrano disabitate. Una delle macchine fotografiche minaccia di scivolare dalla spalla e sono costretto a fermarmi. Qualcuno o qualcosa mi tocca sull'altra spalla. "Ci siamo!", penso e mi metto sulla difensiva. "Perché corre tanto?". Con piacevole meraviglia, la mia interlocutrice è quella signora ebrea, seduta accanto a me in pullman, che mi aveva dato una risposta bene azzeccata a proposito delle donne ebraiche con le quali non è opportuno addormentarsi. "Sì, sono andata a trovare i miei genitori, abitano qui, nel quartiere cristiano. Mio padre è luterano e mia madre ebrea. Si sono conosciuti in un kibbutz quando mia madre, negli anni cinquanta, giunse dall'Argentina insieme a tanti giovani. Mio padre era consulente di una impresa svizzera di lavori idraulici. Vengo spesso in Israele per questo motivo". "Possibile!, pensavo fra me e me che la madre fosse su quella nave che fece sosta a Napoli? Certo erano in tante, ma chissà che fine avranno fatto!". "È rimasto senza parola, perché si meraviglia? Sa bene che noi siamo qui per il feeling che vi è fra gli specialisti delle due nazioni. Io ho usufruito di una borsa di studio in Italia dove ho incontrato mio marito che lei conosce bene e che gode buona salute e non ha avuto mai problemi al capo benché dorma con me da anni".

Infatti. La paura prima e la sorpresa poi mi tolgono la parola per qualche istante, ma riesco a

LIBRI E RIVISTE

ridere di gusto per la battuta. "A questo punto possiamo fare due cose, tornare alla porta di Damasco e prendere un taxi, oppure ripercorrere il suq e passare dal cardo, così le faccio conoscere qualcosa della città vecchia e ricostruita dopo le guerre". Sono naturalmente d'accordo, in quanto il mio itinerario prevedeva questo percorso. Faccio osservare che la città nuova non mi dice nulla perché è come tutte le altre, "tanto che", soggiungo malignamente, "se non ci fosse la città vecchia, Gerusalemme sarebbe già nella maledizione di Gesù, cioè non esisterebbe affatto!" "La verità è che questa città, nei millenni, ha avuto la forza di ricostruirsi altrettante volte di quante è stata distrutta. Guardi ad esempio questa zona del cardo. Fino al 1948 era il cuore degli studi accademici ebraici, ed era abitato da maestri (rabbini) e studenti. Durante la guerra dei sei giorni (1967) venne occupata dai legionari giordani di Glubb Pascià, restando praticamente distrutta. Nella ricostruzione che seguì, gli archeologi ebbero modo di riscoprire il vecchio cardo romano che ora stiamo percorrendo". In effetti il cardo, in gran parte coperto, è una strada molto elegante ed animata che confina con il quartiere arabo.

"Veda, quell'arco isolato è il residuo di una sinagoga che non si è voluta ricostruire perché quell'arco serva da memoria di quei tragici giorni". Alla fine del portico del cardo un'orchestrina suona Santa Lucia (quella napoletana, naturalmente, che è anche internazionale).

Ora, costeggiamo la piazza del muro occidentale che è attraversata da un gruppo di integralisti ebraici. Vestono di scuro con pantaloni alla zuava e larghe palandrane, secondo la tradizione ebraica mitteleuropea. Molti hanno i capelli acconciati a treccioline. "Nei giorni di festa portano anche il colbacco con dodici code di visone – spiega la signora che ora fa da guida. Nella loro qualità di studiosi e conoscitori delle scritture, sono dei cittadini privilegiati. Infatti, oltre a non fare servizio militare, non lavorano perché studiano. E, poi, le mogli, cui fanno fare figli a dozzine, si ritengono molto onorate da un marito simile!".

Evito ogni commento, farfugliando solo che forse, anche loro, cercano qualcosa.

"E lei, cosa cerca?"

"Semplicemente un fischietto di metallo colorato, almeno in questo momento".

Le spiego che si tratta di una richiesta fattami da una dei miei ammalati, una bambina handicappata che ha la passione dei fischietti. Se riuscirò a trovarlo ed a portarglielo la farò felice, anche perché un arnese del genere che viene dalla Terra Santa o giù di lì, avrebbe un suo particolare valore.

"Il valore della ricerca".

"Appunto". Soggiungo che "in ogni viaggio, sia pure inconsciamente, la vera ricerca è quella del rinnovamento di se stessi: se non si torna rinnovati, il viaggio sarà stato inutile". "Gerusalemme, forse a causa della sua antichità, è il luogo più adatto per rinnovarsi. Ed io glielo auguro di cuore".

Vagabondando e chiacchierando, abbiamo fatto un lungo zig-zag che ci ha portato alla porta di Sion.

Torniamo in albergo in taxi. La signora non avrebbe seguito l'itinerario del mio gruppo. Non l'ho più rivista. Nel breve periodo del nostro incontro, ad un certo punto, ringraziandomi per la passeggiata nel cuore della città vecchia affermò che, una volta conosciutala era molto difficile non tornare per sempre a Gerusalemme. Spiego alla signora i motivi della mia sorpresa e lo stato d'animo che aveva preceduto l'incontro. "Guardi, è un orario in cui vi è molta calma nelle vie residenziali che non ospitano suq. Con l'intifada, poi, si cerca di uscire poco".

Il tutto con molta calma.

Gerusalemme: un fascino che il rischio accresce.

EROGAZIONI DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2003

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	61.177,57
2. Conservazioni o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici	10.000,00
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	10.490,00
4. Sussidi liturgici	18.488,00
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	_____
6. Formazione di operatori liturgici	_____
7.	_____
	100.155,57

B Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	21.078,23
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani	19.839,05
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	_____
4. Mezzi di comunicazione sociale e finalità pastorale	10.070,22
5. Istituto di scienze religiose	6.000,00
6. Contributo alla facoltà teologica	_____
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	500,00
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	50.000,00
9. Consultorio familiare diocesano	_____
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	_____
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	_____
12. Clero anziano e malato	6.000,00
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	_____
14. Sinodo Intereparchiale	22.137,50
	135.625,00

C Formazione del clero:

1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	18.306,41
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facoltà ecclesiastiche	6.500,00
3. Borse di studio per seminaristi	_____
4. Formazione permanente del clero	_____
5. Formazione al diaconato permanente	_____
6. Pastorale vocazionale	_____
7.	_____
	24.806,41

D Scopi Missionari:

1. Centro miss. diocesano e animazione missionaria	_____
2. Volontari missionari laici	_____
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi	_____
4. Sacerdoti Fidei Donum	_____
5. Cura pastorale emigrati	4.320,00
	4.320,00

E Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	10.000,00
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	_____
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi	_____
4.	_____
	10.000,00

F Contributo al servizio diocesano per la promozione del Sostegno economico alla Chiesa

2.324,00
2.324,00

G Altre erogazioni:

1. Alle 29 Parrocchie	75.000,00
2. Assicurazione vita sacerdoti coniugati	14.200,00
3. Assegni nuclei familiare 2004	7.000,00
4.	_____
5.	_____
	96.200,00

a) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2003 373.430,98

Riepilogo

- TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2003 (riportare la somma di cui al quadro I, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni)	+ 382.536,49
- A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2003 (fino al 31 marzo 2004) (Riportare la somma di cui al rigo a) del presente rendiconto)	- 373.430,98
- DIFFERENZA Da riportare nel rendiconto assegnazioni del 2005	= 9.105,51
 - INTERESSI NETTI del 30/09/03, 31/12/03 e 31/03/04	 + 535,80

- SOMME ASSEGNATE E NON EROGATE:

1. Fondo diocesano di garanzia (fino al 10% del contributo dell'anno 2002)	44.000,00
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	_____
3. Somme impegnate per iniziative pluriennali anno in corso	_____
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	+ _____

- ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C + _____

SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31 MARZO 2004 = **9.641,28**

II. PER INTERVENTI CARITATIVI**A Distribuzione a persone bisognose:**

1. Da parte della diocesi	17.026,69
2. Da parte delle parrocchie	_____
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	_____
4.	_____

17.026,69

B Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	3.500,00
2. In favore di tossicodipendenti	_____
3. In favore di anziani	_____
4. In favore di portatori di handicap	_____
5. In favore di altri bisognosi	_____
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	_____
7.	_____

3.500,00

C Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	_____
2. In favore di tossicodipendenti	_____
3. In favore di anziani	_____
4. In favore di portatori di handicap	_____
5. In favore di altri bisognosi	13.000,00
6.	_____

13.000,00

D Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Casa di Accoglienza - S. Basile	83.255,71
2. Centro Socio-Religioso - Argentina	64.000,00

147.255,71

E Altre assegnazioni:

1.	_____
2.	_____
3.	_____
4.	_____
5.	_____

b) TOTALE DELLE EROGAZIONI **180.782,40**

Riepilogo

- TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2003
(riportare la somma di cui al quadro II, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni) **+ 191.552,02**

- A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2003 (fino al 31 marzo 2004)
(Riportare la somma di cui al rigo b) del presente rendiconto) **- 180.782,40**

- DIFFERENZA
Da riportare nel rendiconto assegnazioni del 2004 **= 10.769,62**

- INTERESSI NETTI del 30/09/03, 31/12/03 e 31/03/04 **+ 203,69**

- SOMME ASSEGNATE E NON EROGATE:
1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti **39.250,00**

- ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C **+ _____**

SALDO CONTO CORRENTE E/ODEPOSITO TITOLI AL 31 MARZO 2004 **= 10.973,31**

Lungro, 17.05.2004

Sommario / Permbajtje

XVII Assemblea Diocesana e corso di aggiornamento teologico - "Chiamati ad essere Santi" di Rocco Sassone 1

XVII Assemblea Diocesana e corso di aggiornamento teologico - "Diritto canonico: Progetto di Diritto Particolare"

di Giovanni Giuseppe Capparelli 3

XVII Assemblea Diocesana e corso di aggiornamento teologico - Documento finale 15

EPARCHIA

Il rito greco nell'Italia inferiore - L'Invasione Araba 17

SINODO INTEREPARCHIALE

Incontro della commissione centrale di coordinamento, Roma, 6 maggio 2004 24

Incontro della commissione centrale di coordinamento, Roma, 25 maggio 2004 24

Incontro della commissione centrale di coordinamento, Roma, 22,23,24 giugno 2004 . 25

Il Sinodo intereparchiale eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi - Monastero esarchico di S. Maria di Grottaferrata 26

CRONACA

La bambola del Vescovo di Giusy Briglioli 28

I Sangiorgesi ricambiano la visita ai parrocchiani di San Giorgio Martite (extra) di Reggio Calabria di Acheropita Mingrone 31

Il coro di Lungro a Sossano Calabro e a San Giovanni in Fiore di Giovan Battista Rennis 32

ECUMENISMO

Celebrazione comune tra il Papa e il patriarca di Costantinopoli 34

Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani 2005 36

ODA E MIQVE

Gjendia politike-Shoqërore, kulturore dhe fetare e polullit shqiptar në shekujt para mbaities së Koncilit I° Kombëtar kishtar (1703)

di Prof. dr. ak. Zef Mirdita 42

Gjon Shllaku 51

DAL PAESE DELLE AQUILE

La stagione delle rose di Roland Bushi 53

LIBRI E RIVISTE

Note su "La scala di Gerusalemme" di Rocco Sassone 58

Sion di Giuseppe Martino 59

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore, laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, **dattiloscritti**, da pubblicare su "Lajme"

Inviare gli articoli tramite fax, in Curia:
0981-947233

oppure tramite e-mail

a: curia@lungro.chiesacattolica.it

Questo numero di "Lajme" è pubblicato anche su:

<http://www.lungro.chiesacattolica.it>

LAJME-NOTIZIE

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE
EPARCHIA DI LUNGRO DEGLI ITALO-ALBANESI
DELL'ITALIA CONTINENTALE

Anno XVI - N. 2 - Maggio-Agosto 2004

Amministrazione:

Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS)

Tel./fax 0981.947234 - tel.fax 0981.947233
www.lungro.chiesacattolica.it

E-mail: curia@lungro.chiesacattolica.it

Supplemento al Bollettino Ecclesiastico nr. 11/13 del 2000
Reg. Tribunale di Castrovillari al n. 1-48 del 17-6-1948
Stampa: MIT, Cosenza